L'astrolabio

Roma, 10 Settembre 1964 PROBLEMI DELLA VITA ITALIANA Anno II - N. 16 - L. 100

l'eredità di Togliatti

l'ultimo passo sulla via italiana

Ernesto Rossi: Laicismo a soffietto

Lettere

Le carriere dell'U.M.A.

Egregio Direttore,

Nell'articolo « Tre hurrà per Bonomi », pubblicato sulla rivista « L'Astrolabio », n. 15 del 10 ag., leggo quanto segue: « Il direttore generale dell'U. M.A., ad esempio, quello che — come Lei ha scritto — ha gli occhi tondi dell'orsacchiotto australiano (ma non è dottore: è ragioniere, ex cameriere della casina Valadier)... ».

Poiché tali informazioni interessano personalmente il sottoscritto, desidero portare in merito delle note di precisazione che qui di seguito espongo:

a) non sono il direttore generale dell'U.M.A.;

b) ho fatto sempre sapere a coloro che erroneamente mi attribuiscono il titolo di dottore che non sono laureato ma diplomato in ragioneria;

c) oggi è frequente regalare tale titolo, come del resto l'articolista ha fatto nel presentarmi, per la prima volta, ai lettori de « L'Astrolabio »;

d) non ho fatto mai il cameriere;

e) sono stato dipendente della S.A. Pincio « casina Valadier », tuttora in attività, negli anni 1925-26, prestando la mia opera di « cassiere-economo ».

Dopo tali precisazioni desidero rivolgerLe la seguente domanda: se, per caso, io fossi stato ex cameriere ciò avrebbe potuto rappresentare per me, secondo il bravo informatore, una nota di demerito? Ritengo di no, anche in considerazione delle dottrine sociali di cui l'articolista si fa propugnatore.

La prego, ai sensi delle vigenti disposizioni sulla stampa, di voler disporre la pubblicazione della presente lettera nel prossimo numero de « L'Astrolabio ». Grazie.

Rag. Giuseppe Alliegro
Roma

Mi stupisce che il rag. Alliegro — il più vecchio dirigente dell'U.M.A. — non abbia trovato altre rettifiche da fare a tutto quello che, nei miei tre articoli, ho scritto sull'U.M.A., al di fuori di queste quisquilie. Considero, perciò, la sua lettera come un diploma di « tiratore scelto ».

*Punto a): effettivamente, sul n. 15, ho commesso una svista. Direttore generale dell'U.M.A. — come avevo scritto sul numero 11 — è il dr. Vasco Ferrari. Nel 1948, dopo che il direttore generale, avv. Siani, venne arrestato in ufficio, per contrabbando di carburanti, il rag. Alliegro assunse provvisoriamente le sue funzioni, e le tenne per cinque anni, finché non venne nominato il dr. Ferrari. Attualmente il rag. Alliegro è vice-direttore dell'U.M.A., come appunto avevo scritto sul n. 11 dell'*Astrolabio.

Punti d) ed e): prendo nota io ho scritto sul n. 15. Posso anche aggiungere che il vice direttore dell'U.M.A. firma sempre i bilanci premettendo correttamente al suo nome la qualifica di ragioniere.

Il punto c) non rettifica niente.

Punti d) ed e): prendo nota della precisazione, che contrasta con quanto mi era stato assicurato da ex dipendenti dell'U.M.A..

Alla domanda rivoltami dal rag. Alliegro rispondo poi che non avrei niente da ridire se un cameriere divenisse, per proprio merito, anche presidente della Repubblica; mi leverei, anzi, tanto di cappello. Ma il rag. Alliegro entrò nell'U.M.A. senza partecipare ad alcun concorso, ed ottenne subito la carica di capo-servizio superiore, in considerazione soltanto dei meriti fascisti del fratello, amministratore della Confederazione fascista degli agricoltori, di cui l'U.M.A. era una filiazione; né mi risulta che il rag. Alliegro sia da quattro anni trattenuto in servizio per suoi meriti particolari, oltre al limite di età stabilito nel regolamento del personale. Riconosco, però, che il rag. Alliegro potrebbe portare, a sua giustificazione, molti altri casi di dirigenti dell'U.M.A., che hanno superato i 65 anni di età e non sono stati ancora messi a riposo, perché « sapevano troppe cose ».

E. R.

I santi di Pisa

Caro Professor Rossi,

leggo su « Astrolabio » del 10 agosto alcune Sue notazioni (*Tre hurrà per Bonomi*), che non possono non fare sussultare un pisano fedele nelle memorie e nel culto delle tradizioni locali, quale mi lusingo di essere.

Com'è possibile che Lei non abbia mai visto sugli altari la immagine di San Ranieri? Anche se non mi risulta che Lei sia uno di quelli che i francesi chiamano « piliers d'eglise » la Sua qualità di toscano rende la Sua ignoranza poco verosimile e conferisce ad essa piuttosto il carattere di una ipotesi letteraria.

Lei ha forse qualche dubbio sul profondo rispetto che circonda San Ranieri? eppure Egli unisce alla protezione generale di coloro che potrebbero dirsi gli eversori dei beni terreni quella particolarissima, e del tutto autonoma (voglio sperarlo), della mia Città natale! E non una piccola Chiesa di campagna, ma il solenne Tempio cittadino accoglie le reliquie del Santo, compresa quella mano semi-mozzata che ne fa il segno caratteristico...

La verità è che San Ranieri possiede un vastissimo numero di fedeli, in quanto le circostanze, più che la tristezza dei tempi, lo hanno portato a trovarsi in una situazione del tutto particolare. Mentre gli altri Santi debbono spartirsi, tra loro, le schiere dei fedeli, l'intera categoria dei ladri costituisce il suo esclusivo appannaggio, in regime di monopolio, giacché nessun altro Santo ha steso la mano protettrice (anche se inferma) su questi derelitti.

Non dubito che le persone per bene siano più numerose dei ladri: ma questi ultimi (compresi anche i c. d. ladri di Pisa) sono uniti nella devozione all'unico Santo: e l'unità dei ladri di fronte al frantumarsi, al policentrismo, all'ignorarsi reciproco delle persone per bene rappresenta il rovescio — forse il costo inevitabile — della teoria della libera concorrenza.

Comunque, oltre che unita, la categoria (anche se, lo ripeto con augurio convinto, minoritaria) è ampia. Non si può certo comparare il numero non precisabile, ma indubbiamente cospicuo, dei ladri col numero ristrettissimo di fedeli (o per dir meglio, di protette) riservato ad un'altra concittadina, Santa Bona da Pisa, di recente proclamata canonicamente patrona delle Hostess.

Da San Ranieri a Santa Bona si afferma il prestigio di una singolare Città Toscana. *Mais où sont les neiges d'antan?* scusi (giacché la citazione di un Poeta-ladro come Villon è l'effetto evidente di una associazione di idee), volevo dire: dov'è un Renato Fucini di oggi?

Giuseppe Robicci
Pisa

Le tasse di Bonomi

Egregio Direttore,

seguo sempre con interesse gli studi del prof. Ernesto Rossi sulla politica agraria « bonomiana » italiana e resto sempre in attesa di conoscere le iniziative parlamentari, in opposizione al dominio della Coltivatori Diretti, per salvare la agricoltura italiana e gli operatori agricoli.

Nel frattempo desidererei conoscere l'ammontare delle tasse e contributi alle quali sono soggetti sia il rag. Mizzi che l'on. Paolo Bonomi (e perché no, anche i Direttori Generali Miraglia e Albertario).

E così restiamo ancora in attesa della riforma sempre promessa anche dall'on. Tremelloni!

Benito Nigro
Salerno

Un caso d'omonimia

Egregio Direttore,

scusi se soltanto oggi mi sono accorto che nell'*Astrolabio* un mio articoletto scritto a poco più di *vent'anni* e pubblicato nei quaderni di *Giustizia e Libertà* con pseudonimo ODIS — da me usato costantemente per anni nella collaborazione anche a *Libertà* di Treves, *Rinascita socialista* di Modigliani, *Nuovo Avanti* di Nenni, *Libera Stampa* di Lugano — e *ivi* da me usato *tutt'ora*, venga dato come scritto dal prof. Gino Luzzatto (vedi n. 8, 25 aprile 1964).

E' strano che non si siano accorti che Gino Luzzatto non è mai stato in Germania e all'estero in quegli anni e non ha mai scritto su quel tema, né con quelle idee.

L'errore risale alla riproduzione dei *Quaderni di Giustizia e Libertà* a cura della Bottega d'Erasmo, che ha preso atto della rettifica, ma non ha creduto di curare un errata corrige. Mi pare che l'equivoco sia abbastanza comico, perché l'elemento autobiografico e caratteristicamente giovanile di quell'articolo non s'addice al tono di Gino Luzzatto, insegnante allora a Ca' Foscari e veramente « grande studioso ».

Con i più cordiali saluti.

Guido L. Luzzatto
Milano

L'astrolabio

PROBLEMI DELLA VITA ITALIANA

10 SETTEMBRE 1964

Direttore: **FERRUCCIO PARRI**

Comitato di redazione: **LAMBERTO BORGHI - LUIGI FOSSATI - ANNA GAROFALO - ALESSANDRO GALANTE GARRONE - LEOPOLDO PICCARDI - ERNESTO ROSSI - PAOLO SYLOS LABINI - NINO VALERI - ALDO VISALBERGHI.**

Redattore responsabile: **Luigi Ghersi.**

sommario

« L'Astrolabio » esce il 10 e il 25 di ogni mese. Redazione, amministrazione e pubblicità: Roma Via Giuseppe Pisanelli, 2 - Telefono 310.326 - Una copia L. 100, arretrata il doppio - Abbonamenti: annuo L. 2.300, estero il doppio, sostenitore L. 5.000; versamenti sul c.c.p. n. 1/40736 intestato al periodico « L'Astrolabio ».

Editore « L'ARCO » s.r.l. - Registrazione del Tribunale di Roma n. 8861 del 27-10-1962. Tipografia ITER, Via Sant'Agata dei Goti - Roma. Distribuzione: S.r.l. DI.S.IT., Via Mecenate 20 - Roma - **Spedizione in abb. post. Gruppo II.**

Prospettive d'autunno

NON PORTA DONI questo incerto settembre cui cede il passo la breve ed agitata estate. Il primo interrogativo nel rosario delle incertezze riguarda il Capo dello Stato. Il secondo lo dovrebbe sciogliere la Democrazia Cristiana: nelle sue « cento maniere di friggere il popolo italiano » quale ricetta sceglierà il suo Congresso? Il terzo ci tocca e preoccupa più da vicino, e riguarda i socialisti dentro il governo e fuori del governo, dentro il partito e fuori del partito: si affilano le armi per un problematico e grave congresso straordinario. Una carta nuova, singolare di valore e di portata, ha lasciato Togliatti, col suo scritto, quasi di commiato, quasi di testamento. Poi i partiti vanno all'esame delle elezioni amministrative, se complicazioni costituzionali non obbligheranno a rinviarle.

Guardiamo fuori del chiuso ed afoso recinto della politica. Riduzioni di orari di lavoro, licenziamenti, dissesti. Non è cessata l'inflazione e già comincia la recessione. Non è facile esser severi quando premono le necessità urgenti della Tesoreria dello Stato, dei comuni a bilanci fallimentari, dei servizi pubblici, delle imprese parastatali e bisogna correre a tamponare, puntellare, correggere per tener alto il livello del lavoro e quindi dell'occupazione e quindi dei salari. Il tempo è corto, i quattrini non si sa dove prenderli. Che politica si fa, che congressi si fanno se vien fuori una massiccia disoccupazione invernale?

Ho in uggia gli astrologhi, diffido del mio umor nero. Conosco bene le ragioni obiettive che possono far sperare di superar l'invernata senza grossi guasti: risultati positivi raggiunti nell'equilibrio economico interno, qualche risorsa disponibile, garanzia esterna delle buone condizioni dell'economia internazionale cui siamo legati. Ma si può sperare se si può contare su una azione politica efficace, cioè su una direzione consapevole e sicura al centro della vita del paese.

Ci si può contare? Un amico per consolarmi diceva che questa condizione così generale e quasi straordinaria d'incertezza è una fortuna. L'incertezza può generare qualche decisione e qualche fatto. Il ristagno ed il marasma possono generare solo ristagno e marasma.

Che cosa vi è dunque da fare per orientare questa incertezza, per contribuire a risolverla con la forza disponibile, per determinare con chiara volontà politica una direttiva di azione di senso democratico e socialista?

Si tratta, in certo senso, di verificare ancora una volta la soluzione tecnico-economica di una politica socialista in un momento non breve di bassa congiuntura, in un paese a democrazia ancor sottosviluppata, una politica derivata da un piano organico di sviluppo della economia e della democrazia.

La Democrazia Cristiana — è stato detto millanta volte — per la sua polivalenza politica e sociale non riesce a superare la fase dell'alterno moto pendolare, un passo avanti un passo indietro, dal centro verso sinistra; non si riesce a concepire il governo e l'esercizio del potere come un comitato di gestione della collettività dei lavoratori e dei consumatori.

Togliatti lascia scritto ai suoi che è ora di stringere i tempi. Il Partito comunista è cresciuto troppo per una semplice funzione di opposizione; ha la forza per cercare uno sbocco di governo. Può farlo se si adegua alla realtà storica del paese in cui opera. E' sul piano della realizzazione concreta, è sul piano della inserzione utile nella evoluzione

delle società moderne che si può rispondere alla pressione cinese ed al cinesismo. Ed ecco la ragione vera della pubblicazione così pronta del documento: mettere pubblicamente Kruscev e tutte le centrali comuniste di fronte alla risposta di Togliatti; mettere i comunisti italiani di fronte alla formulazione più puntuale ed attualizzatrice, ed insieme più autorevole, della direttiva di condotta del partito.

Odono i socialisti da altre parti altre indicazioni, importanti ed autorevoli anch'esse. Si era prudentemente sospeso il giudizio sul significato politico del Papato Montini. Ora, dopo l'ultima enciclica, un giudizio sembra si possa dare. E' la stabilizzazione dopo la congiuntura. Papa Giovanni aveva aperto, ed aveva trovato sul piano umano le possibilità di conciliazione bloccate dal dogma, ed aveva su questo piano detto le parole che avevano per un'ora toccato e commosso tutto il mondo.

Papa Paolo, quasi avvertisse un pericolo in questo giovannismo lapiriano senza confini, sente il bisogno di definire e precisare. Riformare, svecchiare sì, ma non intaccare l'autorità di Roma. Conciliare, ma sotto l'ombrello di Roma. *Nec plus ultra,* dice al Concilio. Collaborazione episcopale sì, ma con una formula che si potrebbe dire, anche questa, di « centralismo democratico ». E sul piano della politica italiana — se non si va errati — nessun amore per i reazionari, ma stabilità prudente e conservatrice del mezzo-e-mezzo.

Liénart e Feltin, cardinali francesi, avevano ammonito angosciati la Chiesa che non si lasciasse scavalcare prima dai grandi movimenti di rivendicazione sociale, poi dalla riscossa liberatrice dei popoli soggetti ai domini coloniali. Papa Giovanni aveva ammonito che bisognava sapersi mettere alla scala dei tempi nuovi e del mondo nuovo.

Anche in Italia urgono sotto la pelle tempi nuovi. Lo avvertono tutti i partiti, a cominciare dal democristiano, non indifferente ai richiami antipaternalistici e antiromani. Più libertà e soprattutto più giustizia, meno chiacchiere, più ordine, e più pulizia. Questa è la democrazia, rispetto alla quale i poteri costituiti, come la Chiesa temporale, non sanno trovare parole di guida.

Anche il potere economico chiede ora la stabilità e la conservazione. Ed è chiaro che la purga della recessione può servire a quello che si chiama il neo-capitalismo per completare e consolidare il suo dominio, con l'aiuto del capitale internazionale, che ci ha sloggiato da alcune attività moderne, e si sta sempre più inserendo nel tessuto della nostra economia.

CHE COSA POSSONO fare i socialisti? Che cosa faranno giunti alla verifica del congresso non voglio, e neppure so prevedere. Ma stretti tra queste potenze contrarie o rivali, anche in questa congiuntura della incertezza essi devono rivendicare ed affermare la loro particolare funzione storica. Vi è già chi pensa all'incontro fatale cattolico-comunista che avrà spazzato via i socialisti, o li avrà ricacciati a posizioni subalterne o di procuratori altrui, secondo come avrà operato l'incertezza e la divisione dei socialisti.

A mio parere è la politica cosiddetta di programmazione che è propria dei socialisti, che distingue la loro funzione, e più ancora in tempi di lotta per l'occupazione e lo sviluppo; funzione che non può esser usurpata né dalla sinistra democristiana, che non ha la forza, né dai socialdemocratici, che non la sentono, né dai comunisti, ancor fuori del gioco dei partiti nazionali. E' stato già detto, ed è vero, che non è centrosinistra quello che non sa elaborare e seguire un piano ed un programma economico e sociale. Si deve ripetere che l'empiria estemporanea dei provvedimenti congiunturali non serve il popolo.

« Programmazione » è un antipatico e saccente vocabolo burocratico che andrebbe cambiato. Ma è il principio che conta. Ed il principio significa impegnare questo governo e questi partiti nell'organizzare le difese e garanzie, tecniche, economiche e giuridiche, ora incomplete ed inefficienti, contro i « padroni del vapore »: credito d'investimento, prezzi-base, rotture monopolistiche, riforma delle società azionarie e finanziarie, regime di fabbrica: cose da fare adesso perchè sono condizione di una politica economica democratica, o da attuare adesso per onore della bandiera socialista.

Deve essere una battaglia di oggi introdurre regole razionali nello sviluppo urbanistico delle metropoli, nello sviluppo economico delle regioni.

Deve essere detto oggi dai socialisti ai parrucconi della CEE che un paese così arretrato come l'Italia nello sviluppo dei servizi più essenziali come la scuola e l'ospedale, così bisognoso di ammodernare e completare le infrastrutture dei trasporti e delle comunicazioni non può arrestare i suoi piani di sviluppo e deve osservare le precedenze ch'esso prevede. Si dà un primo elemento di certezza se si mostra di saper intendere ora la lezione del disordine degli anni passati: dei piani regolatori che falliscono, come quello di Venezia, per mancanza di coordinamento; dei piani di risanamento che non riescono ad attuarsi, come quello delle Ferrovie; dei piani di soccorso che si disperdono in mille rigagnoli, come il Piano verde; dei piani di ammodernamento, frustrati dai ritardi e dalle tergiversazioni, come quelli di non poche imprese parastatali.

Agire programmaticamente vuol dire seguire criteri selettivi anche nella prima forma dell'azione anticongiunturale: quella del tamponamento di emergenza. Ma in un cerchio più largo, significa conoscenza esatta delle condizioni dei rami principali della produzione, e delle loro possibilità di sopravvivenza e di sviluppo, anche in relazione alla capacità di sostenere la concorrenza internazionale. E significa adeguare a questa conoscenza lo impiego oculato, e perciò selettivo, di quelle non ampie anticipazioni creditizie che la persistente pressione inflazionistica può permettere. Ciò che vale naturalmente anche per la correzione dei cosiddetti squilibri territoriali, che ha nel passato lasciato incontrollata libertà di iniziativa a grandi interessi aziendali, che non sono interessi nazionali.

Il *boom* ci ha lasciato una larga eredità di disordine, ed un passivo di risorse sciupate. Ricostruire non sulle orme del passato, ma secondo i semplici criteri del buon senso democratico poteva, e potrebbe, essere il merito dei due governi Moro ed il prezzo e la ragione della collaborazione socialista.

I socialisti non hanno bisogno d'ideali e principi di azione politica e sociale, che ricavano dalla loro dottrina. Ma soprattutto in tempi d'incertezza, di dubbio, di difficoltà economica hanno bisogno delle bandiere e parole d'ordine che più vivamente, più profondamente possono rappresentare i bisogni della società italiana in trasformazione ed attirare le forze giovanili e disinteressate.

FERRUCCIO PARRI

Note e commenti

Paura del disgelo

SE QUALCOSA SI MUOVESSE, se talune tendenze nuove, oggi mere possibilità, finissero col concretarsi all'interno del PCI... Tanti « se », tante ipotesi il cui verificarsi è visto come un'autentica jattura dall'opinione moderata del nostro Paese. Ne abbiamo un'ulteriore conferma nell'accoglienza che la stampa moderata ha fatto al memoriale di Togliatti: nessuno sforzo di chiarire, a se stessi e agli altri, la portata di questo documento, di cui Pietro Nenni ha saputo cogliere l'indubbio significato umano. Solo la preoccupazione di ribadire, del PCI, il ruolo di dato negativo della nostra vita pubblica: minaccia costante alle istituzioni democratiche, macchina di erosione delle basi dello Stato, congelatore di otto milioni di voti; in poche parole, elemento estraneo della nostra storia recente ed attuale.

Cose scontate, d'accordo, e prevedibili. Ma non per questo prive di peso politico, se non altro come indici di tendenze, di posizioni dure a morire. Ed è da rilevare che, per l'occasione, a queste costanti ormai risapute si sono uniti gli interessi e le necessità del momento politico, accentuando l'ottusità dei commenti e l'ansia di copertura del più lieve spiraglio di prospettive nuove nel movimento operaio italiano.

Così, se la *Stampa* s'è ben guardata dal prendere posizione, *Il Popolo* ha avuto cura di dimostrare che il memoriale Togliatti non fa che riconfermare, con adeguamenti puramente tattici, la linea seguita finora dal PCI e non giustifica quindi alcun cambiamento di rilievo nei timori e nelle speranze che tale politica ha sempre suscitato. Non bastava, però, rilevare la continuità di un indirizzo, lo sviluppo coerente di una strategia: occorreva ribadire soprattutto la persistenza di un machiavellismo che strumentalizza le alleanze politiche, i bisogni delle masse, le stesse battaglie ideali. I punti sugli i, in questo senso, sono stati messi dal *Giorno*. Nell'editoriale del 6 settembre, il memoriale di Togliatti viene presentato come un cattivo servizio reso a Kruscev proprio nel momento in cui avrebbe bisogno di un appoggio incondizionato; in sostanza, con l'aria di andare oltre Kruscev, Togliatti non fa che difendere le vecchie posizioni staliniste, preoccupato di non impegnarsi in una scelta definitiva quando l'esito del conflitto Mosca-Pekino è ancora incerto e quando, soprattutto, le tendenze neostaliniste all'interno del PCI sono ancora vive e diffuse. Par quasi di vedere l'autore ammiccare tra le righe: « i comunisti sono furbi, ma noi non ci lasciamo ingannare, siamo più furbi di loro, non è vero? »... E giocando a fare i furbi, si difendono a denti stretti ben precisi interessi politici, si svalutano sistematicamente le esigenze di cui è portavoce il PCI, si considerano le masse comuniste affatto estranee alle lotte democratiche del nostro Paese. In poche parole, con una rigida delimitazione a sinistra, si tutela quell'operazione di trasformismo politico e di svuotamento del PSI che costituisce l'obiettivo più evidente del centro-sinistra *pulito*.

Il Messaggero si è incaricato di tirare le conseguenze di queste prese di posizione, nei riguardi dell'attuale situazione politica: « ... tre cose appaiono chiare: l'impossibilità di un dialogo con la CGIL per l'attuazione della politica dei redditi; l'intenzione dei comunisti di trasformare questo dialogo in un mezzo per fare della programmazione, attualmente allo studio del Governo, un mezzo di lotta per avanzare verso il comunismo; lo strumentalismo con il quale il PCI propone la rinuncia alla propaganda ateistica per rendere possibile il dialogo con i cattolici. Questo basta per dire quanto possono essere pericolose, per la difesa della democrazia, iniziative non meditate della politica di centro-sinistra ». Chiaro?

Un posto a parte merita il commento del *Corriere*, a firma Panfilo Gentile, che se ci ha risparmiato le visioni catastrofiche del *Messaggero*, è tuttavia interessante materia di curiosità etico-politiche. Tralasciamo l'incapacità di superare una visuale meramente pratica per intendere il significato morale, oltre che politico, della ripulsa togliattiana delle scomuniche all'interno del mondo comunista. Conta rilevare il riconoscimento della natura « esplosiva » del documento, almeno nella sua seconda parte, e l'accusa di eccessivo liberalismo rivolta indirettamente, e certo non volendo, al leader scomparso... Un esempio? Quell'« improvviso accesso di liberalismo » che ha portato Togliatti a rivendicare la libertà della cultura contro la prassi di Kruscev, il quale continua a mandare in Siberia gli intellettuali *decadenti*, condanna al silenzio Evtuscenko, proibisce la pittura astratta. Adagio, nota Gentile: « Forse Kruscev, diciamocelo in confidenza, non ha tutti i torti nel dissentire da tutte codeste aberrazioni e stoltezze, ma il suo torto è di manifestare il suo dissenso con sanzioni punitive *eccessive* »! La sincerità è sempre lodevole; specie quando ricorda ai distratti che è inutile cercare modelli di liberalismo in talune direzioni, e in taluni individui che ad esso costantemente si richiamano.

L'operazione di ricucitura degli spiragli che il documento togliattiano rischia di aprire nell'orizzonte politico italiano è completata, sul terreno dei rapporti cattolici-comunisti e su quello più propriamente religioso, dall'*Osservatore Romano*. Ed è ovvio che sia così. Ma l'organo vaticano, se ha tutto il diritto di considerare insufficiente e strumentale l'accenno alla negatività della propaganda ateistica, si sbilancia troppo nel ribattere con un'affermazione di principio, che non si sa bene quale diritto di cittadinanza abbia in quei fogli. « La libertà di credere e di professare, esso scrive, riconosciuta per tutti: tale è la vera pregiudiziale di ogni convivenza sociale ». Ineccepibile; ma non si scopre niente se si afferma che mai pulpito più inadeguato è stato scelto per una simile predica. La migliore chiave d'interpretazione di siffatte proteste di liberalismo c'è stata offerta dall'atteggiamento gretto, e non certo « liberale », delle autorità ecclesiastiche romane proprio nei confronti dei funerali dell'on. Togliatti.

Se volessimo procedere per ipotesi (irreali, naturalmente) e interpretare le prese di posizione della nostra stampa moderata come un ammonimento corale rivolto ai socialisti al governo, non avremmo difficoltà a trarne le conclusioni. *Quieta non movere*: c'è un passato cattivo da seppellire, l'unità d'azione coi comunisti; un avvenire migliore da assicurare, la unificazione col PSDI; e c'è un presente non certo privo di nubi, coi suoi pericoli autoritari che urge scongiurare con una pratica di governo ripulita da ogni incrostazione di massimalismo e di demagogia operaia, e soprattutto da ogni tentazione riformatrice. I socialisti hanno dato prova di buona volontà, al tavolo del-

le trattative per il secondo governo Moro; devono quindi convincersi che nessun elemento nuovo positivo può determinarsi nel movimento operaio italiano, tale da mettere in discussione l'auspicato avvenire. Il partito comunista è sempre lì, ancorato al suo ruolo negativo, opportunista, machiavellico. Niente di nuovo quindi: solo la conferma che dalle lotte democratiche nel nostro Paese devono rimanere assenti, per sempre, le masse *congelate* dal PCI.

S.

Chi ci difende?

A QUANDO la Seconda Repubblica? Per intanto possiamo registrare soltanto il moltiplicarsi delle profezie sull'imminente caduta della prima. E parlandone oggi, parlandone domani, chissà che non si finisca col provocarla realmente, magari per un fenomeno di autosuggestione collettiva... Stavolta, nell'editoriale del quotidiano fiorentino diretto da Enrico Mattei, abbiamo trovato un quadro della nostra vita pubblica dalle tinte scure, brumose, senza un filo di speranza, quasi un prodotto della mitologia scandinava. Vi si parla di una nazione inesorabilmente corrosa da un mal sottile, che ha intaccato le basi stesse delle istituzioni e va investendo tutti i gangli vitali del delicato meccanismo di governo.

Lo spettro che si aggira tra gli anfratti della vita pubblica italiana è una forza politica che riesce a nutrire la propria azione corrosiva nei modi più vari: inquadra ricchi e poveri, proprietari e braccianti, operai e industriali, settentrionali e meridionali, prefetti che non fanno il loro dovere e ladri e arricchiti che vogliono consolidare le loro nuove posizioni. E la pressione esercitata sul regime democratico è tale, che il fosco profeta non può non concludere che avremo presto prefetti che telegraferanno disposizioni attraverso i segretari delle cellule di questa organizzazione, agenti di pubblica sicurezza assunti attraverso la stessa organizzazione, e così via. Abbiamo complicità occulte, inchieste che vengono bloccate in partenza dai deputati, diciamo, sovversivi o dai loro amici attraverso questo o quel sottosegretario, piazze che vengono negate agli oratori dei partiti avversari. Proprio così: l'Italia sta cadendo, pezzo a pezzo, in mano a questi lupi. *Gesù!* avrebbe esclamato il povero Marotta.

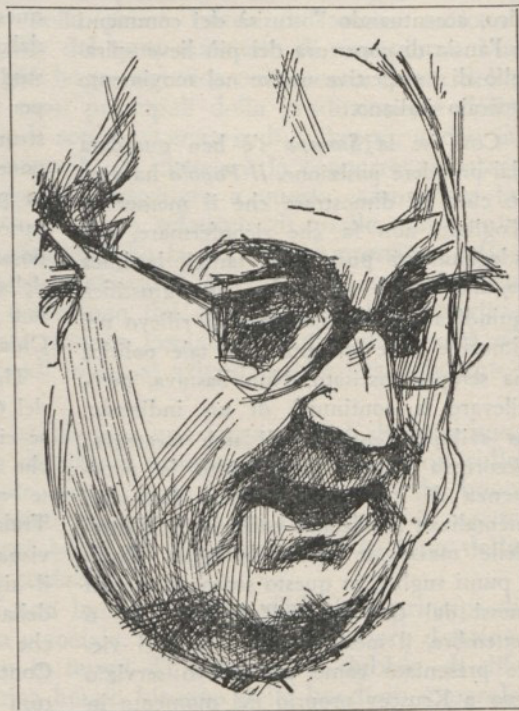
« Chi ci difende? » si chiede il profeta. Il padreterno, solo lui. Ma, tanto per far qualcosa, vediamo di quale organizzazione si tratta: preti e dc, naturalmente. E invece no. Sono sempre loro, i soliti, sì, insomma, i comunisti... I comunisti « che stanno preparando la tomba al regime democratico », che « hanno ingombrato la nostra vita di complicate teorie », che proclamano l'unità della classe operaia preparando la terza scissione del PSI (ma qui, forse, il desiderio corre più della realtà). Il Paese è ormai incastrato in una situazione impossibile: « tutti coloro che fanno il loro dovere si sentono minacciati fisicamente, nei loro averi, nel posto di lavoro, nella professione, nella loro dignità di uomini. Potrei fare nomi, citare casi incredibili di gente onorata costretta a trasferirsi da una città all'altra perché messa alla fame dai comunisti ».

Questo incomparabile favoliere è un deputato socialdemocratico; ma non sarebbe onesto insistere su questo punto: in tutti i partiti s'incontrano tipi del genere. E non è nemmeno il caso di rispolverare gli eterni lamenti sul livello della nostra rappresentanza parlamentare. Anzi, a pensarci bene, non è il caso di fare alcuna considerazione: la favola resterà senza morale. Accontentiamoci di assaporare disinteressatamente questa *pièce* estemporanea, e ringraziamo Mattei che ha voluto così assicurarci una pausa di *relax* in una congiuntura così difficile. In ogni modo, sarà forse interessante ed è comunque doveroso rilevare che non si tratta di un socialdemocratico di destra alla maniera dell'on. Paolo Rossi. L'on. Averardi è un socialdemocratico « aperto » di quelli che pensano all'unificazione: « si può essere gomito a gomito coi socialisti del PSI, coi ministri del PSI, con i sottosegretari del PSI, e infine... con il PSI noi dobbiamo fare, e abbastanza in fretta — noi socialdemocratici voglio dire — l'unificazione socialista: ma senza accettare d'esser muti quando socialisti o democristiani introducono di contrabbando, nella cittadella democratica, il partito comunista italiano ». Gomito a gomito, certo, ma occhi aperti: sono amicizie pericolose.

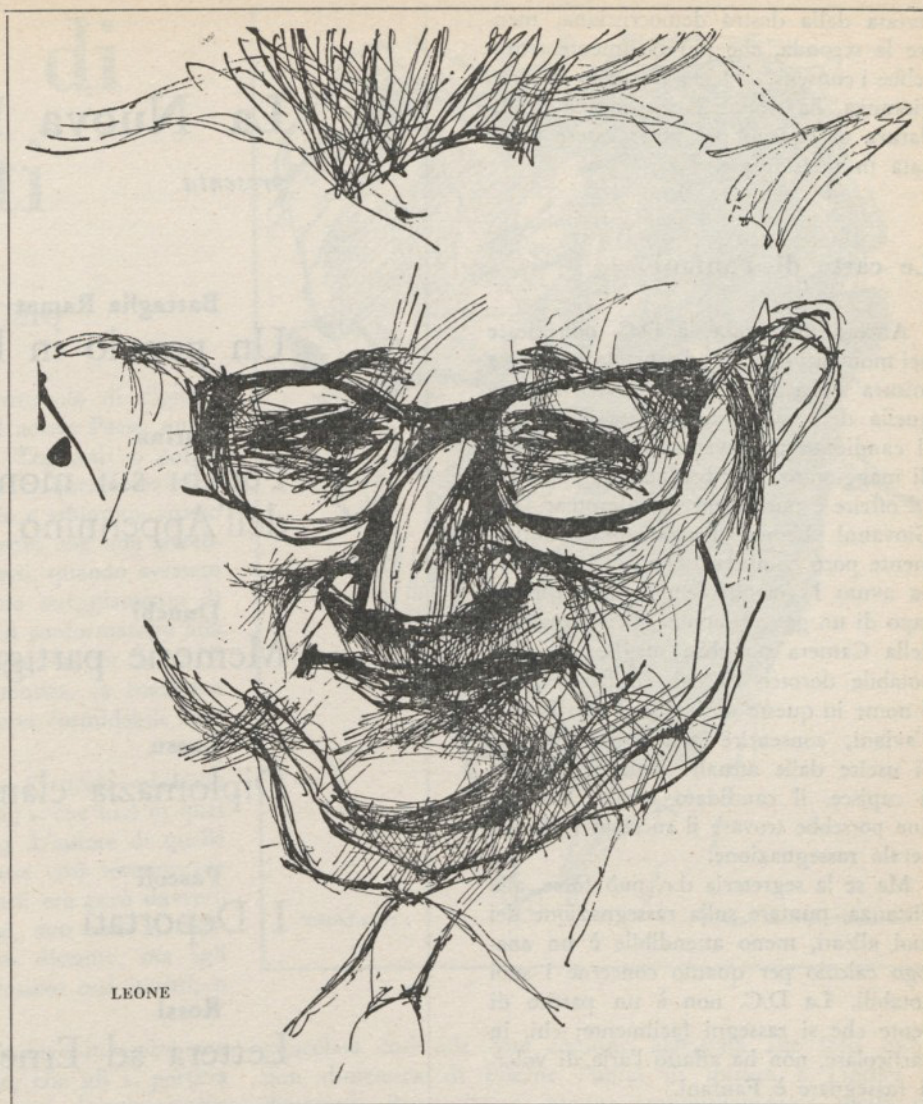
Cronache del centro-sinistra

Inquieta vigilia

LE INCOGNITE del congresso democristiano, che alla fine di luglio sembravano fissate entro una rigida rosa di ipotesi, tutte ruotanti sul perno doroteo, agli inizi di settembre, alla vigilia cioè del congresso, si sono dilatate in un arco di gran lunga più ampio di combinazioni possibili. Il fatto è che il terreno del congresso si sposta, per la forza di eventi che nessuno un mese fa sarebbe stato in grado di prevedere, dal centro-sinistra al problema della successione presidenziale. Il rapporto partito-governo, nell'ambito del quale si configurava a luglio tutto il problema di dosaggi e di equilibri del potere d.c. viene ora spinto in secondo piano dal più imminente e bruciante problema dell'elezione del nuovo capo dello Stato.

La fibra fisica eccezionale del Presidente segni gli ha infatti consentito di resistere vittoriosamente alla malattia e forse, com'è nell'augurio di tutti, gli consentirà di superarla, ma, data la natura del male che l'ha colpito, è ormai certo che egli non potrà più sobbarcarsi alla responsabilità ed alla fatica della sua altissima carica. Diremmo anzi che a questo punto quegli stessi motivi di rispetto

umano che avevano consigliato di non procedere alla dichiarazione di invalidità permanente quando la vita stessa del Presidente era in dubbio di ora in ora impongono, adesso che i peggiori pericoli sembrano superati, di prendere quelle misure che la cautela costituzionale fa ritenere non più prorogabili. Altrimenti il paese che ha seguito con partecipazione spontanea e larghissima la malattia del Capo dello Stato, dimostrando così, in forma se si vuole elementare ma non equivoca, di sentirsi effettivamente rappresentato nelle istituzioni repubblicane, avrebbe l'impressione che il prolungarsi della malattia serva ai politici per combinare le loro trame e prepararsi, dietro il paravento del rispetto umano, ad un momento decisivo nella lotta per il potere. Si tratta di un'impressione che troppi elementi convalidano e che andrebbe invece dissipata al più presto.

Ma in ogni caso, al di là delle questioni di prassi costituzionale, che non sembrano turbare eccessivamente i gruppi dirigenti democristiani, resta aperto con tutto il suo peso il problema della successione di Antonio Segni. Sarà questo il grosso nodo che il congresso di Roma dovrà sciogliere nei prossimi giorni. Nodo intricato e complesso, in quanto in esso non vi s'intrecciano soltanto le esigenze di potere dei diversi gruppi interni e le ambizioni dei maggiori notabili, ma vi si allacciano, con altre esigenze ed altre ambizioni, le intese con gli alleati della maggioranza; il rapporto centrosinistra-partito si ripropone così al congresso, attraverso la nuova dimensione della successione al Quirinale, non più come semplice ricerca di dosati equilibri interni, ma nella cornice più vasta della lotta politica italiana.

La prima esigenza che i dirigenti d.c. dovranno affrontare sarà quella posta dai loro alleati di un ricambio alla suprema carica dello Stato di un esponente laico alla successione di due cattolici. Si tratta però soltanto in apparenza di una questione di principio: di fatto non è in discussione un astratto criterio di compensazione dell'influenza laica rispetto a quella democristiana, ma un candidato preciso, a proposito del quale può sembrare persino ironico parlare di laicismo: Giuseppe Saragat, che contesta — e non a torto — al partito di maggioranza relativa la capacità di esprimere ad un livello altrettanto dignitoso un candidato rappresentativo della politica di centrosinistra. Sta tutto qui, non nel suo laicismo che lo stesso Saragat non a caso s'è sforzato di annacquare, la forza politica della candidatura del leader socialdemocratico. Ma qui è anche il suo limite.

LEONE

Saragat, come candidato del centrosinistra, o riesce a trovare nell'area governativa la maggioranza necessaria per la propria elezione, o dovrà cercare a sinistra, nel P.C.I., i voti necessari per integrare le defezioni, ciò che la D.C. non potrebbe mai accettare. Ora è estremamente difficile, posto anche che la D.C. accetti il criterio di « rotazione » proposto dai laici, che la candidatura Saragat non provochi, al momento del voto, un numero tale di defezioni dai diversi settori della maggioranza da non richiedere una massiccia compensazione a sinistra, cioè, in pratica, una maggioranza diversa. Le riserve della destra democristiana sommate a quelle scontate dei fanfaniani basterebbero da sole a liquidare l'ipotesi, ma assai probabilmente vi si aggiungerebbe l'ostilità di quella parte del P.S.I. che vedrebbe con lo spostamento di Saragat al Quirinale cadere l'ultima remora per una unificazione socialista interamente regolata dall'apparato dei due partiti. In queste condizioni il gruppo dirigente democristiano non avrà bisogno di scoprire la propria vocazione di potere per lasciar cadere la candidatura laica: gli basterà fare appello al realismo dei suoi alleati, peraltro non tutti disposti a battersi all'ultimo sangue su questa richiesta.

Accantonata l'ipotesi Saragat, resta tuttavia aperto il problema che la candidatura laica avrebbe risolto, quello di esprimere un capo dello Stato attraverso una maggioranza di centro-sinistra. Una candidatura democristiana capace di rappresentare l'unità del partito e di garantire al tempo stesso gli alleati laici sembrerebbe la via d'uscita più ovvia. Ma il candidato naturale di questa cucitura, il presidente del Consiglio Aldo Moro, è automaticamente escluso dalla corsa al Quirinale perchè è al di sotto del limite di età previsto dalla Costituzione. Le altre due candidature d.c. capaci di rappresentare la linea di centrosinistra, quelle di Ottavio Pastore e Attilio Piccioni, non sembrano avere la consistenza necessaria per portarle alla vittoria. La prima, più accetta ai socialisti, sarebbe quasi certamente di-

sertata dalla destra democristiana; mentre la seconda, che più facilmente troverebbe i consensi di tutto il partito di maggioranza, ha troppo l'aria di una candidatura di ripiego per poter essere avanzata in questa fase.

Le carte di Fanfani

Ancora una volta la D.C. non riesce nei momenti cruciali ad esprimere un'altra misura della lotta politica che non sia quella della sua nuda logica di potere. Il candidato più avanzato che il partito di maggioranza sembra per ora orientato ad offrire è pur sempre un doroteo: l'on. Giovanni Leone. Personaggio politicamente poco compreso, che già in passato ha avuto i voti del centrosinistra come capo di un governo ponte, l'ex presidente della Camera potrebbe meglio dell'altro notabile doroteo di cui s'è fatto spesso il nome in queste settimane, Paolo Emilio Taviani, consentire alla segreteria d.c. di uscire dalle attuali angustie: non è, si capisce, il candidato ideale, ma alla fine potrebbe trovare il successo nella generale rassegnazione.

Ma se la segreteria d.c. può forse, alla distanza, puntare sulla rassegnazione dei suoi alleati, meno attendibile è un analogo calcolo per quanto concerne i suoi notabili. La D.C. non è un partito di gente che si rassegni facilmente; chi, in particolare, non ha affatto l'aria di volersi rassegnare è Fanfani.

Più si esaminano le combinazioni probabili e più si deve constatare come sia difficile, per non dire impossibile, tenerlo fuori dal gioco. Schematizzando, possiamo dire che ci sono per le elezioni presidenziali soltanto tre maggioranze: una di centrosinistra, una D.C.-destra e una sinistra-destra. Fanfani è l'unico che possa puntare contemporaneamente su due ipotesi: quella di centrosinistra e quella destra-sinistra. Ecco perché oggi la posizione del leader aretino è di gran lunga più forte rispetto a quella di luglio. Fanfani non ha più soltanto una forza congressuale, notevole ma isolabile: i suoi voti congressuali sono gli stessi, ma non è più possibile non tenerne conto. L'ipotesi d'un accordo Fanfani-Rumor sembra dunque una delle componenti obbligate del congresso d.c. A questo accordo il gruppo doroteo difficilmente potrà sottrarsi. Dovrà contrattarlo e pagare un prezzo. Attraverso il compromesso (o lo scontro) tra fanfaniani e dorotei passa la definizione del nuovo equilibrio democristiano nei suoi tre cardini fondamentali: la Presidenza della Repubblica, il governo e il partito.

L'eredità di Togliatti

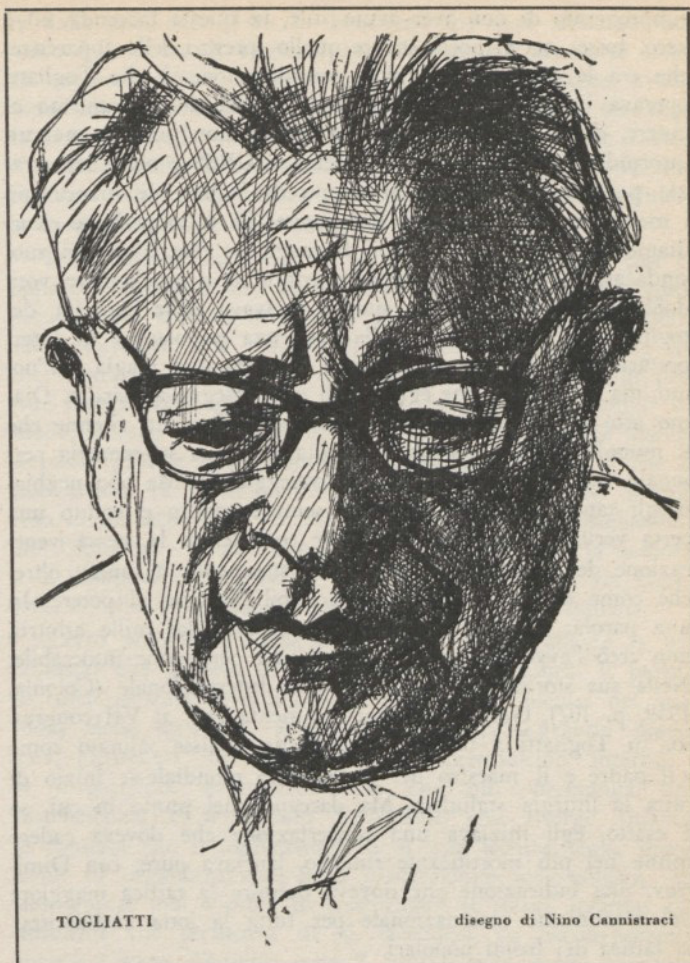
DI FEDERICO ARTUSIO

TOGLIATTI — disegno di Nino Cannistraci

Siamo ancora incerti dinanzi allo spettacolo di dignità, di rispetto, di compianto, che diede il nostro Paese, quando giunse la notizia della morte di Togliatti: o poi, a Roma, nelle ultime onoranze. Fu tutta sincera quell'emozione? Davvero, tutti coloro che lo avevano colpito e sminuito, spesso ingiuriato in vita, sentirono in quel momento che non avrebbero rispettato la parte più seria di loro stessi, quando avessero serbato, dinanzi alla sua tomba, il consueto atteggiamento di polemica e di denigrazione? Oppure tutti si conformarono alla buona usanza, vedendo che la Chiesa pregava per lui e il governo augurava? Una celebrazione autentica, la coscienza genuina di una grande perdita; oppure una formidabile ipocrisia?

Il commento di un giornale tedesco, l'articolo « L'Italia dopo Togliatti » della « Suddeutsche Zeitung », che uscì in quei giorni, ci aiuta forse a sciogliere il dubbio. L'autore di quelle considerazioni scrive che, benché incarnasse così severamente la figura dell'intellettuale moderno, Togliatti era però davvero riuscito a rendersi presente, interiormente, non solo ai compagni più umili dai quali appariva tanto distante; ma agli elettori, ai milioni di elettori del PCI, fossero essi iscritti, o non iscritti al partito.

Forse il segreto del « culto » reso a Togliatti in morte non sarà allora della stessa qualità del rispetto, che gli si portava in vita? Ci veniva incontro ragionando, e si doveva rispondergli ragionando. Il suo discorso poteva essere molesto, e attirargli allora l'accusa e l'insulto: ma in quel caso l'avversario provava la soddisfazione di essersi sfogato, non la certezza di aver replicato. Certo appariva spesso capzioso e sfuggente: bisognava essere dalla sua parte, per capire che quella era la schermaglia utile ad un certo livello, sgradevole a settori più ansiosi di chiarezza. Tuttavia rimane esatto quanto fu detto, in morte di lui, da qualche stretto avversario: che la statura della polemica politica, in Italia, la fissava Togliatti; e che le altre dimensioni di essa restavano pur sempre inferiori.

Probabilmente fu questa « razionalità » della sua politica che venne subitamente riconosciuta, alla sua morte, da ogni concorrente e avversario. Non negheremo che ci fosse pure una lieve tartuferia, in certi inchini. Uomini che avevano un giorno inventato, per coprirlo di fango, raccontini di « ore X » dell'assalto alla diligenza da parte di Togliatti, passavano ora dinanzi alla bara col viso compunto; altri si atteggiavano ad un lutto che sarebbe finito di lì a poco in trattoria. Tuttavia c'è stata davvero una ondata popolare di stima e di mestizia, di commozione e di celebrazione; e questa non si è spenta. Il risentimento della Curia, dinanzi a quella enorme manifestazione, è una conferma: il Paese riconosceva in Togliatti un personaggio di quella tradizione di razionalismo laico, che « viene da lontano », da noi, risale a Federico II, si oppone virilmente alla credulità anche quando intende accettare come cattoliche le masse degli italiani; e cerca mezzi quotidiani, non eccezionali, non catastrofici per affermarsi, ma, mescolata così alle cose comuni, abbassata alle loro radici, non dimentica di esserne l'unità di misura e l'indice di direzione. Rispondiamo dunque tranquillamente: molti tartufi certo intorno alla salma di Togliatti; ma molti più uomini, che in quel punto capirono come, se non avessero reso a lui l'onore che meritava, era di se stessi che dubitavano, prima che di lui e del suo partito.

Ci fu dunque, almeno quel giorno, verso Togliatti, qualche cosa di assai diverso dal « culto della personalità » che egli è accusato di avere imposto al partito, e di aver avuto soddisfatto anche nel giorno del suo distacco. E' verissimo che nel PCI l'indiscutibilità di Togliatti dominò come un fatto spesso abnorme, sino alla morte di Stalin. Si sono ricordate le celebrazioni del suo sessantesimo anniversario, per mostrare a quale abbiezione i dirigenti di partito scendessero, onde apparire tutti raccolti, intorno a lui, nella cerchia dominante.

Non contesteremo che ci fu anche questo. Che ci fu l'« imitatio » degli attivisti di periferia, nel gesto e nell'accento della oratoria; che si abbondava anzi, nel fargli il verso, in un ritmo zdanoviano di citazioni che Togliatti in realtà non ebbe mai. Ma visto che abbiamo abbordato il tema, bisogna pure che lo analizziamo con due altre osservazioni. La prima è che Togliatti produsse sempre di se la meno demagogica delle tipizzazioni: aveva se mai la civetteria di identificarsi senza residui con la sua opera di dirigente e di ideologo, con le « cose » che manipolava; di ingrigirsi nella routine quotidiana; di non spiccare nell'abito o nelle consuetudini. L'unico gesto voluto, non celato, che lo espose al pettegolezzo mondano, è, nella sua vita degli ultimi 20 anni, il passaggio dalla compagna della giovinezza torinese a quella della maturità romana. Gli fu

rimproverato di non aver avuto stile, in questa faccenda, ed è vero, forse; ma vi portò invece quello sprezzo delle apparenze, che era la sua regola. L'altra considerazione, è che Togliatti operava in un'area così diversa da quella del comunismo al potere, che il culto della sua personalità non provocò mai un intorpidimento analogo a quello che in URSS e nelle democrazie popolari si produsse al tempo di Stalin. Ne mancavano i mezzi, e non la voglia? Può essere. Di fatto però, se ricordiamo che, anche nei tempi di maggiore discredito dei suoi sindacati, il comunismo italiano continuò a guadagnare voti, dobbiamo riconoscere che questo derivava dalla capacità del togliattismo di penetrare nella coscienza popolare e di interpretarla. Ora questa penetrazione non era una magia dell'uomo, ma un metodo che egli più di tutti insegnò al partito. Diamo atto agli accusatori, che certo anche Togliatti ritenne che il monolitismo del partito comportasse la sua supremazia personale, non incriminabile e non rivaleggiabile. Ma non neghiamogli tanto equilibrio, da aver sempre saputo e voluto una certa verità del partito, e di aver considerato la stessa venerazione del suo primato come uno strumento di unità, oltrechè come un'arma della propria stabilizzazione al potere. In una parola: Togliatti non fu un desposta dai mille arbitrii, non creò l'avventura nè il mito di una perfezione intoccabile. Nella sua storia, polemicissima, della Internazionale (Colonia, 1959, p. 102), Günther Nollau rammenta che, al VII congresso, fu Togliatti a proporre che Stalin venisse salutato come « il padre e il maestro del proletariato mondiale »: inizio di tutta la liturgia stalinista. Ma daccapo: nel punto in cui, se è esatto, egli iniziava una concertazione che doveva cadere infine nel più mortificante ridicolo, lanciava pure, con Dimitrov, una indicazione che doveva definire la tattica maggiore del comunismo internazionale per tutta la lotta antifascista: la tattica dei fronti popolari.

Il problema dunque, se Togliatti abbia contribuito alla feticizzazione di Stalin e in parte abbia imposto, al PCI, la feticizzazione propria, merita una risposta sfumata. In un certo senso, egli appartiene alla generazione degli stalinisti, ed ha contribuito a convalidare l'infallibilità del « capo ». Nessuno di noi ha dimenticato il ritmo della celebrazione, che egli pronunziò alla Camera quando morì Stalin. Ma nello stesso tempo, la carica di leninismo, di inventività marxista, di intraprendenza teorizzatrice e di duttilità pratica che Togliatti portava in sé erano anche l'antidoto e l'opposto di un culto « privato » della personalità, di una soluzione data una volta per sempre. Si dirà: bella forza a riservare a se stesso la libertà dinanzi al dispotismo: ogni desposta è buono a questo. Ma la cosa diviene meno facile, quando il despota chiede a tutti di farsi una propria testa per giudicare, e alla fine si scopre che lascia, dietro di sè, un mondo di uomini assai diverso da quello che aveva trovato.

Parlando di Togliatti, è di questo, infine, che dobbiamo occuparci. Sempre ritornando ai discorsi che ascoltavamo nei giorni della malattia e della morte, ci sovviene di tanti, che lo elogiavano come un capo moderato e moderatore, che seppe soprattutto risparmiare al Paese rischi e avventure. Il riconoscimento veniva da borghesi, tardivamente pronti a impersonare la favola della donnetta siracusana e del tiranno morente.

E' un giudizio vero, tuttavia, e che deve essere trasposto al suo giusto valore: negli ultimi vent'anni della sua direzione del PCI Togliatti ha insegnato al movimento operaio soprattutto l'esigenza di un giudizio politico realistico, e la diffidenza di ogni massimalismo. Se la classe padronale italiana non avesse avuto in Italia un Togliatti, avrebbe dovuto inventarlo: dove rinvenire un capo che, gravemente colpito in un attentato, trova ancora la forza di una sola raccomandazione, « niente avventure, niente sciocchezze »? A Togliatti si rimproverò sempre di non aver formulato, verso la democrazia italiana, le garanzie notarili di esclusiva applicazione della democrazia rappresentativa, qual è praticata e voluta dai partiti antisocialisti; ma ovviamente, a questo patto, Togliatti doveva rifiutare un cedimento, che avrebbe esposto il PCI a un trasformismo e ad un opportunismo estremamente discutibili. Ma di fatto, se il PCI si è costruito come un partito d'opposizione che la maggioranza degli italiani, senza cedere ai miti della guerra fredda, considerano un partito democraticamente non discriminabile dagli altri, non diversamente democratico degli altri, non « illegalizzabile », questo si deve al togliattismo, e hanno ragione quegli uomini di destra i quali hanno capito come Togliatti abbia reso il socialismo, da noi, virtualmente più « pericoloso » che non al tempo delle settimane rosse.

Il problema storico del togliattismo, per noi, resta dunque un altro. Niente, o solo secondariamente, una feticizzazione dell'uomo. Nessuna sorpresa poi che egli identificasse, in largo senso, verità e rivoluzione, moralità e partito. Stupirsi di questo è andare in cerca di un Togliatti non comunista e non marxista: insensato. Neppure ci formalizzeremo del fatto, che Togliatti fosse il solo a serbare, nella visione del socialismo in Italia, certe abitudini della strategia cominternista, che egli stesso aveva contribuito a costruire, e che riemergevano in un raffronto per lui inevitabile tra il comunismo nel suo paese e il sistema dei rapporti interpartitici tra gruppi comunisti. Questo era il « vecchio » Togliatti nel nuovo. Ma la incancellabilità delle immagini e delle pratiche della giovinezza è un segreto che tutti cerchiamo legittimamente in ogni biografia; e nessuno si sogna di rimproverare ad esempio al degasperismo quel culto della democrazia formale, che il leader cattolico sentì come una prassi vivente essendosene formato la dottrina e la pratica come deputato popolare austriaco; e nessuno pensa di negare che si giustifichi in Nenni l'incubo del '22. Nello stesso tempo, abbiamo sempre applicato a De Gasperi lo sforzo di scoprirgli, oltre la vecchia metodologia, le nuove direzioni della ricostruzione internazionale italiana nel dopoguerra; o in Nenni, il pathos di una esigenza di socialismo democratico che, battuto il vecchio massimalismo, non rinunziasse alla formula dell'appuntamento con il proletariato.

Anche a Togliatti, rileggendo il suo discorso ai comunisti di Firenze, nel 1944, riconosceremo dunque agevolmente lo sforzo di creare il « partito nuovo » come partito moderno di governo; di farne una forza nazionale popolare; di inserirlo all'avanguardia del sistema rappresentativo, ma come lotta al puro garantismo borghese della tradizione liberale e socialdemocratica; di avere, sin dal '44, pensato a una « via italiana », che dovesse far avanzare il socialismo in territorio di influenza capitalistica, in area angloamericana. Quando, dopo il XX Congresso, Togliatti si diede l'aria di chi quelle cose le aveva sempre pensate, certo si poteva sfidarlo a provare che avesse anche solo una volta, a « quel » tempo, pronunziato l'accusa, che lo trascinasse a una testimonianza eroica. Ma che già dieci anni prima egli pensasse a una via italiana, che avesse dunque già corroso, nel suo pensiero critico, l'accentramento cominternista; che fosse già da tempo in grado di formulare la tesi del policentrismo, questo non è contestabile. L'ultimo atteggiamento di Togliatti nella disputa sovietico-cinese non è che l'estrema applicazione e conferma di quel nucleo sostanziale (insieme al frontismo), del suo apporto alla storia internazionale del socialismo.

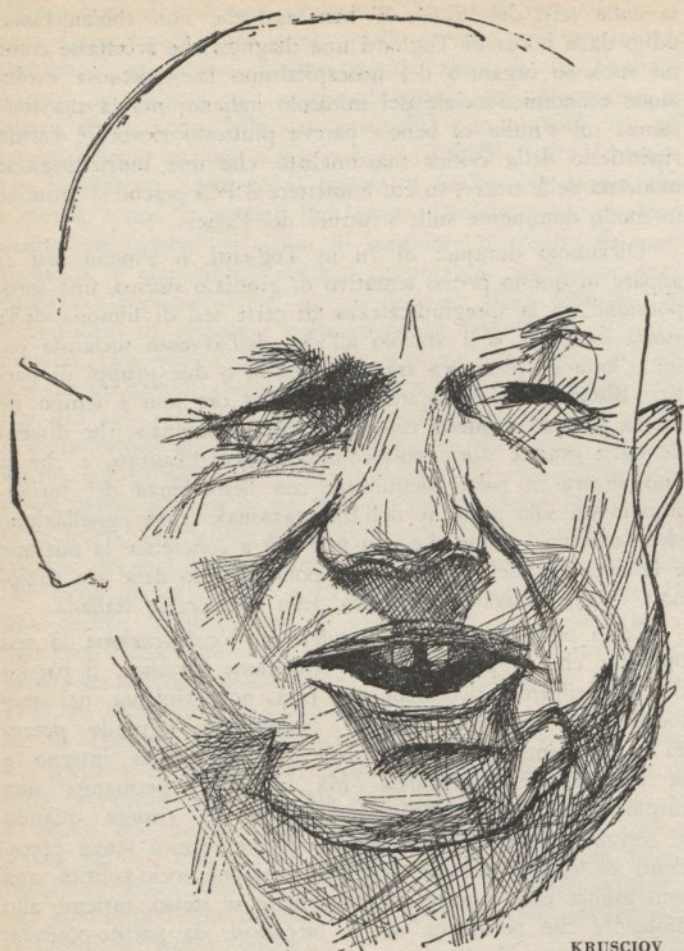
EPPURE RESTA VERO che Togliatti ha, sì, familiarizzato i comunisti e gli italiani a questa impostazione generale, ed ha impresso così un accento originale al nostro socialismo: ma che non per questo il Partito comunista è diventato, nè un partito di intensa democraticità di dibattito, proteso cioè nella piena inventività della propria politica; nè ha compito il salto, dai presupposti di metodo alle conclusioni pratiche di un programma di potere in corso di attuazione. Togliatti personalmente ha sempre dimostrato spregio della democraticità come pura discussione: « parliamo pure, ma agiamo tutti uniti » — questo « centralismo democratico », protestando l'urgenza dell'azione in formazione di battaglia, finiva sempre per spegnere anche le minime volontà di correntismo. Il PCI come Togliatti lo faceva, era un partito nel quale si poteva entrare o uscire; ma non operare « contro » il parere del gruppo dirigente. Noi possiamo anche dire che Togliatti ha preparato il partito a una tale disciplina, ad una così genuina maturità, che solo adesso esso non corre più rischi di rotture anche se vi si formeranno ali e correnti diverse. Tuttavia, quella sterilizzazione delle differenze, che si accentrò e si accentuò via via in lui, non era solo un espediente pedagogico: Togliatti lo riteneva un corollario della dottrina, e un'arma di lotta irrinunciabile. Pronto al policentrismo fondato sullo « stato di necessità » delle obbiettive differenze tra le varie storie « nazionali », Togliatti mancò del volontarismo necessario a organizzare il confronto delle differenze in ogni singolo partito.

Ed ecco per noi l'altro limite, che ne discendeva. Mentre Togliatti apparve capace di rompere con il centralismo cominternista, e di rinnovarsi, gramscianamente, nella definizione della via nazionale e del partito nuovo, contraddittoriamente ricadeva poi nel vecchio tipo di internazionalismo quando accentuava l'unità staliniana all'epoca della guerra fredda, e badava soprattutto a costituire il PCI come una « grande potenza ». Sappiamo bene come qualunque comunista sarebbe in grado di rispondere, che solo a quel patto non è avvenuta la « resa » del proletariato italiano al grande disegno della restaurazione capitalistica; e che il prezzo dello stalinismo fu in Italia ben modesto, se ha salvato ancora un partito, e che partito, all'idea del socialismo. Ma questa demagogia del cuore non riesce a persuaderci. Siamo d'accordo che Togliatti non doveva, pur nella sua tattica temperata, accettare diserzioni, e che non ne ha compiute. Diciamo di più: Togliatti aveva mantenuto anche allora il principio e il pungolo di una penetrazione qualitativa, sociologica, rivendicativa, tatticamente flessibile (il famoso « doppio gioco ») nella realtà italiana, che ricusava di rassegnarsi a una visione di classe e di polizia della nostra vita quotidiana.

Tuttavia, questa era la « tecnica » di un partito che teme di farsi diverso da se stesso espandendosi: ed ecco la ricerca delle alleanze-avallo, come quella con il PSI; ecco l'incertezza e l'ambiguità, tra l'adattamento alla democrazia italiana com'è — e la sua messa in questione; ecco la esitazione, tra le alleanze di base con i ceti lavoratori non comunisti, e la ricerca di compromesso o di coesistenza al vertice con i loro partiti (il mai abbandonato frontismo); ecco, infine, la tattica di spinta a tergo e di negazione frontale del centro sinistra. Nello stesso tempo, lo scotto che il togliattismo pagava di questa concezione del partito come « potenza » era che, per quanto cercasse di aprirsi al divenire della società italiana, esso ne afferrasse, sì, il senso di molti filoni, ma gliene sfuggissero taluni fondamentali movimenti d'assieme. Il momento più evidentemente negativo di tale inferiorità fu quello, in cui il PCI, fattosi sopravanzare — senza adeguata penetrazione e risposta — dalla trasformazione sociale dell'industrialismo italiano del dopoguerra, fu sorpreso una seconda volta dalla crisi del '63-64. E' ben vero che non abbiamo mai udito dalla bocca di Togliatti una diagnosi che accettasse come un successo organico del neocapitalismo la impetuosa evoluzione economico-sociale del miracolo italiano; ma la sua insistenza sul « nulla va bene » pareva piuttosto rievocare l'arido ripetiticcio della critica massimalista, che una individuazione moderna delle tracce, su cui immettere il PCI perché si influisse in modo dominante sulle strutture del Paese.

Diciamolo dunque: ci fu in Togliatti, o almeno così ci appare in questo primo tentativo di giudizio storico, una sproporzione tra la spregiudicatezza di certe tesi di filosofia della storia socialista, e il vincolo all'idea dell'avvento socialista come « lotta di potenza » tra due mondi, o due gruppi di partiti. Bisognerebbe indagare a fondo, ed ora non è tempo nè modo, intorno a questa categoria della « potenza », che discende dalla grande storia politico-diplomatica d'Europa, e che si può ancora in parte identificare con l'esperienza del socialismo in un solo paese (e dell'Internazionale come costellazione che l'attornia) — ma che non vale più a concretare la nozione e la dinamica del « potere » nel policentrismo delle vie nazionali, e nella situazione specifica della democrazia italiana.

Certo potremmo anche prendere in considerazione la tesi opposta: che proprio in quella situazione specifica, il partito di una riforma rivoluzionaria (ma non violenta nel metodo) delle strutture « deve » essere una « grande potenza », altrimenti oscillerebbe tra il bizantinismo interno e la disposizione capitolarda. Ma che qui permanga una insufficienza, è il dubbio invincibile che risorge quando si constata che il togliattismo fu sì una tecnica senza precedenti di organizzazione della penetrazione socio-politica, ma non giunse mai a osare di trasformare se stesso, insieme allo ambiente che permeava di sé, facendosi, da partito-potenza, società e stato. Togliatti resta il protagonista, senza paragoni, di una visione e di una esperienza difensiva e organizzativa indiscutibilmente democratica del proletariato italiano del dopoguerra. Dopo di lui nessuno risusciterà i miti del massimalismo antinazionale, di un giacobinismo semplicistico e persecutorio, di un assalto saltuario ai centri di potere. Ce n'è abbastanza, naturalmente, per una vita di capo politico. Ma il « vecchio », in Togliatti, ciò che non mutò, non era tanto l'indimenticabile cominternismo; non era il cinismo dell'età staliniana, che lo portò a condannare la « critica di Tito » nel '48 e a sbandierare poi il policentrismo nel '56. Era la formazione al comunismo appresa al tempo in cui il quadro, e l'occasione storica del socialismo, consisteva in un internazionalismo che aggredisce (a parole) l'equilibrio delle potenze, e che, appresa la lezione di quella inutile, romantica, sconfitta, ne cava una conseguenza ancora angusta: farsi « potenza » esso stesso. Togliatti non inventò, a questo punto, una alternativa. Non vogliamo neppure accennare alla sua formidabile assimilazione della cultura politica del nostro tempo; non trivializzeremo la sua figura magnificando la sua eccezionalità di dirigente e di organizzatore: ma quel limite, quella insufficienza di « antitesi » al potere della borghesia contemporanea nel mondo, andrebbe annotata, se si vuole capire perché il togliattismo non riuscì mai, in fine, a superare del tutto se stesso. Togliatti cercò e seppe certo costruire la difesa e la persistenza di una coscienza moderna di classe di fronte all'aggressività di una borghesia industriale italiana così recente, e solo ora, anzi, in piena formazione: ma arrestarla sul punto in cui essa produce e sottomette a sé lo stato, trasfondendovi nelle vene, dappertutto, la invenzione dirompente del socialismo, questo richiedeva uno slancio, una facoltà demiurgica, che sarebbe eccessivo attribuirgli.

FEDERICO ARTUSIO

KRUSCIOV

La "memoria" di Yalta

L'ultimo passo sulla via italiana

DI LUIGI GHERSI

"COMPAGNI, non dimenticate che noi siamo gli eredi della rivoluzione d' Ottobre, non siate ingrati nei nostri riguardi, fateci credito, dateci una nuova possibilità di dimostrare che noi siamo i degni continuatori della opera di Lenin ». Gli appelli patetici di Krusciov cadono nel vuoto: gli uomini del comunismo internazionale che al tempo di Stalin accettavano senza discutere gli ordini di Mosca ora criticano, pongono condizioni e rifiutano d'allinearsi col capo del Kremlino. Ingrati.

Ma la gratitudine non è, in politica, una regola di condotta categorica a cui il dovere imponga, come avviene nella vita privata, di uniformarsi. I leaders comunisti, quale che sia il loro animo nei confronti di Krusciov, hanno altri doveri preminenti: devono difendere anzitutto, anche contro Krusciov se occorre, quell'autonomia politica che fu un effetto, non però un dono, del krusciovismo. Se il policentrismo è la condizione di quest'autonomia, le cattive ragioni della Cina, condannabili in tutto, in una cosa almeno sono anche le loro ragioni: nel fatto che i cinesi, sostenendo il carattere peculiare della loro esperienza rivoluzionaria e la necessità della nuova strategia politica che la presenza di un'iniziativa comunista nei paesi sottosviluppati comporta, appoggiano obiettivamente, al di là delle loro intenzioni e del contenuto delle loro polemiche, anche le altre « vie al socialismo » diverse dalla propria. Ora qual è il politico che, tra la garanzia certa di una situazione obiettiva che gli apre concretamente lo spazio per la sua iniziativa (la polemica Mosca-Pechino) e la promessa di continuare ad avere come concessione questa possibilità di iniziativa autonoma a patto di cooperare (sanzionando la scomunica al maoismo) al rovesciamento di quelle condizioni di fatto che già gliela garantiscono meglio di ogni promessa, sceglierà la seconda via? E' qui il punto debole dell'appello di Krusciov: quale meraviglia se anche Togliatti gli si è schierato contro?

ABBIAMO LETTO che Togliatti, lui che era stato così ligio al dittatore georgiano, di cui pure molto spesso intimamente condannava i metodi e le scelte, lui assertore di un comunismo morbido e moderato, questo non avrebbe dovuto farlo; che il sostenere contro Krusciov una ipotesi del krusciovismo quale avrebbe dovuto essere e non era stato non fu che l'ultima ambiguità di un fine dialettico ancora legato alla contrapposizione manichea tra mondo comunista e mondo capitalista e incapace di adeguarsi ai nuovi termini della lotta politica nell'era atomica.

Che c'è di vero in questo giudizio?

Diciamo subito che non ci persuade il paragone di effetto tra il comportamento conformista nei confronti dello stalinismo e l'atteggiamento di indipendenza davanti al più « liberale » Krusciov, assunto quando maggiormente questi avrebbe avuto il bisogno di solidarietà. Togliatti era un rivoluzionario, non un sentimentale; se un atteggiamento di opposizione nel periodo staliniano avrebbe comportato nuove persecuzioni e ulteriori laceramenti del movimento comunista non era la mera convenienza personale ma il calcolo politico a sconsigliarlo. Del resto il comunismo era quale la storia lo aveva fatto, e a nulla valeva immaginarselo diverso: se la realtà del mondo comunista era lo stalinismo non c'era che da prenderne atto e assumerla come condizione di partenza da superare attraverso una lunga e dolorosa tensione. O c'era lo scisma.

Chi rimprovera a Togliatti di non aver assunto una posizione d'indipendenza nei confronti di Stalin, quando il costo di questa scelta sarebbe stato lo scisma, e di averla assunta, invece, nei confronti di Krusciov, quando non era più necessario pagare questo prezzo, usa un argomento polemico privo di contenuto. Allo stesso modo che il « silenzio » di Krusciov davanti ai delitti staliniani è un ben povero argomento contro la destalinizzazione. Chè quel silenzio, per doloroso e persino ripugnante che possa apparire ad una valutazione troppo ingenuamente moralistica, era una dura necessità storica, il solo modo allora possibile, per chi dissentiva dai metodi del dittatore ma credeva nel valore positivo della rivoluzione, di preservare per il domani un'alternativa diversa, comunista ma umana. A differenza di quei politici sopravvissuti alle vicende della Rivoluzione francese che a quanti li rimproveravano di aver assistito passivamente allo scatenarsi del terrore giacobino rispondevano: « nous avons vécu », la generazione comunista che ha attraversato il terrore staliniano può dire oggi di non avere soltanto « vissuto », ma di avere, vivendo, difeso una grande rivoluzione e poi, quando le condizioni lo hanno permesso, di aver operato per renderla più aperta a quei valori di civiltà che la storia aveva così faticosamente elaborati e che il comunismo aveva provvisoriamente smarriti.

SE DUNQUE NON DOBBIAMO cercare nella lettera postuma di Togliatti una particolare « ingratitudine », quasi la prova di un tradimento, dovremo tuttavia considerarla un abilissimo laccio diplomatico per stringere Krusciov con gli stessi argomenti del krusciovismo in una posizione immobilistica che l'evoluzione stessa della sua politica di coesistenza doveva far ritenere superata?

Certo, possono apparire ingenerose, ancorché centrate, le critiche alla politica del Kremlino. Quando il documento elenca i punti di dissenso dei comunisti italiani rispetto ai sovietici, dalla troppo lenta destalinizzazione, alla mancanza non più giustificabile di libertà politica e culturale, dallo scarso approfondimento teorico delle origini del culto della personalità alla tattica seguita per contrastare le posizioni cinesi, agli errori commessi nei rapporti con Pechino, come il ritiro dei tecnici sovietici, il tono è sempre di chi rispettosamente si permette di consigliare, ma la sostanza è quella di una dura requisitoria. Krusciov forse non meritava questo calice, perché alla fine criticare è comodo, più difficile è operare. La destalinizzazione non è opera di un sol giorno, ma un impegno faticoso e graduale, nel quale bisogna tener conto non soltanto dei rischi connessi ai momenti di stasi ma anche dei pericoli di una evoluzione troppo rapida che divenga incontrollabile, come accadde in Ungheria nel '56. E quanto alla Cina, è anche troppo evidente che Krusciov più che volere la rottura deve subirla. Se la condizione dell'unità era — come pare — l'accesso ai segreti atomici, nessun uomo di senno può rimproverare a Krusciov di aver agito come ha agito. Nè Togliatti glielo rimprovera. Ma che valore hanno, allora, le altre critiche alla politica cinese del Kremlino, se Pechino comunque sarebbe arrivata alla rottura? Non poteva Togliatti risparmiarsele?

NON POTEVA. Quelle critiche sono soltanto in apparenza giudizi storici: in realtà sono tesi politiche, e come tali servono piuttosto ad inquadrare i problemi presenti dei comunisti europei che non a giustificare l'azione svolta dai comunisti russi.

Da questo punto di vista, quello delle prospettive di sviluppo del comunismo europeo, va giudicata e capita la « memoria » di Yalta. Era questo il problema politico che Togliatti si trovava davanti e su cui poteva esercitare concretamente la propria azione; gli altri problemi, quelli del comunismo mondiale, gli erano certo presenti e li conosceva come pochi, ma soltanto in parte investivano la sua responsabilità. Il tempo del monolitismo necessario e doveroso, quando l'*accerchiamento capitalista* obbligava a subordinare le esigenze di tutti i partiti comunisti a quelle dello stato guida, era passato per tutti. L'Unione Sovietica era ormai sufficientemente forte per superare le proprie difficoltà politiche senza coinvolgervi i *partiti fratelli*. Il dissidio russo-cinese, nella misura in cui era un contrasto di potenza, restasse dunque circoscritto tra i due interessati; soltanto gli aspetti ideologici, che concernono tutti i comunisti, dovevano essere discussi in comune, pacatamente e senza il linguaggio aggressivo di Pechino beninteso, ma anche senza scomuniche. Se poi a Mosca si riteneva inevitabile una rottura formale con la Cina, allora si prendesse atto di un altro distacco: da quel momento il policentrismo del mondo comunista avrebbe avuto un terzo centro di gravità.

Togliatti era troppo buon giudice di quanto avveniva nel mondo comunista per non capire in che senso stavano andando le cose e che ben difficilmente Krusciov, una volta avviata la macchina della scomunica con la convocazione della conferenza internazionale dei partiti comunisti, avrebbe potuto fermarla. Perciò sembra legittimo vedere nella « memoria » di Yalta non soltanto l'estremo tentativo di arrestare lo scisma in atto, ma soprattutto il disegno della nuova piattaforma del comunismo europeo.

LA CONDIZIONE dei comunisti in Europa occidentale è, salvo poche eccezioni (l'Italia, la Francia e la Spagna), quella di un « relativo isolamento », della mancanza di una « vera ed efficace azione politica », che colleghi i comunisti « con grandi masse di lavoratori » dandogli una « influenza effettiva sulla vita politica dei loro paesi ».

Per uscire da questa situazione è necessario che i comunisti, individuata la direzione dello sviluppo sociale ed economico dell'area europea, vi calino interamente i loro problemi. « La crisi del mondo economico borghese è molto profonda. Nel sistema del capitalismo monopolistico di Stato sorgono problemi del tutto nuovi, che le classi dirigenti non riescono più a risolvere con i metodi tradizionali. In particolare sorge oggi nei più grandi paesi la questione di una centralizzazione della direzione economica, che si cerca di realizzare con una programmazione dall'alto, nell'interesse dei grandi monopoli e attraverso l'intervento dello Stato. Questa questione è all'ordine del giorno in tutto l'Occidente e già si parla di una programmazione internazionale, a preparare la quale lavorano gli organi dirigenti del Mercato comune. E' evidente che il movimento operaio e democratico non può disinteressarsi di questa questione. Ci si deve battere anche su questo terreno. Ciò richiede uno sviluppo e una coordinazione delle rivendicazioni immediate operaie e delle proposte di riforma della struttura economica (nazionalizzazioni, riforme agrarie, ecc.), in un piano generale di sviluppo economico da contrapporre alla programmazione capitalistica. Questo non sarà certo ancora un piano socialista, perché per questo mancano le condizioni, ma è una nuova forma e un nuovo mezzo di lotta per avanzare verso il socialismo ».

Questa individuazione così lucida della linea di crescita della società europea e la conseguente esigenza di un piano generale di sviluppo economico da contrapporre alla programmazione capitalistica, costituiscono a nostro avviso un punto di fondamentale importanza per la comprensione della « memoria » di Yalta. E' qui infatti, più che nelle pur significative affermazioni sulla democrazia, più che nelle critiche non nuove del resto, nella pubblicistica ufficiale del P.C.I., alla lentezza con cui procede la destalinizzazione tanto sul piano della libertà politica che nella vita culturale, il dato più irreversibilmente innovatore rispetto al togliattismo che conoscevamo.

PERCHÈ SI PUÒ DIRE che non sia mai mancato, neanche negli anni dello stalinismo, alla quotidiana teorizzazione della politica del P.C.I. il riferimento ai valori della democrazia. Il problema di un rapporto ideologico-politico con lo stato democratico-parlamentare che fosse di integrazione e non di semplice contrapposizione o superamento era sempre stato presente nella tematica del comunismo italiano. Era questo, in definitiva, il *leitmotiv* gramsciano che faceva, già nell'immediato dopoguerra, del « partito nuovo » di Togliatti qualcosa di culturalmente e politicamente diverso da una semplice propaggine organizzativa dell'influenza sovietica. Ma era un tema che, pur rispondendo ad un'ispirazione genuina, restava ancora avvolto nelle riserve del tatticismo e soprattutto condizionato da una visione strategica mondiale che era allora quella dell'espansione del comunismo a macchia d'olio come dilatazione progressiva del blocco sovietico. A questa visione, che fu un grave errore di prospettiva storica, non seppe sottrarsi neppure il P.S.I., e certo non poteva farlo il P.C.I. Era difficile pertanto distinguere il timbro diverso, che pure c'era, nello slogan togliattiano del comunismo erede storico del li-

beralismo risorgimentale rispetto alla parola d'ordine lanciata da Stalin ai comunisti perché raccogliessero « le bandiere della libertà che le democrazie avevano lasciato cadere nel fango »: l'uno e l'altro suonavano come appelli propagandistici e si sentiva il carattere tutto strumentale di quella proclamata democraticità.

Il passo avanti che, in particolare sul terreno ideologico, fu fatto quando si prese a svolgere la critica allo stalinismo e si ricercò una linea adeguata ai problemi della distensione lasciò il P.C.I. a mezza strada tra il frontismo e un nuovo corso già mitizzato prima ancora d'essere stato definito e realizzato: c'era un linguaggio diverso, ma gli strumenti e i metodi dell'azione politica restavano gli stessi. Quello che mancava alla « svolta » del P.C.I. perchè si potesse ritenerla irreversibile non erano più le garanzie verbali sull'accettazione del metodo democratico, offerte finalmente in forma non equivoca, ma la volontà di convalidarle attraverso conseguenti scelte operative. Non era in effetti né comodo né semplice abbandonare una politica fruttuosa e sicura (quale s'era rivelata quella della cosiddetta « opposizione di rendita » basata sul coacervo contraddittorio dei malcontenti) per una strategia scoperta, non più di trincea ma di attacco, nella quale il partito dichiarasse sin dall'opposizione le scelte economiche e politiche che avrebbe poi messo in atto ove si fosse trovato ad avere responsabilità di governo. Non era facile: pure era questo il costo di un effettivo e pieno inserimento nella vita democratica.

Il P.C.I., sotto la guida di Togliatti, fu a lungo riluttante a pagare questo prezzo. L'ultima fase del togliattismo sembrò a molti dominata da questa cautela: furono gli avvenimenti del comunismo internazionale a vincere le perplessità e i timori del vecchio leader.

Il P.C.I. — e Togliatti ne aveva coscienza — aveva potuto assimilare senza scosse tutte le contraddizioni e i compromessi di una linea tatticamente opportunistica perché c'era, a redimerli, la rivoluzione vittoriosa dell'Unione Sovietica, con le sue fabbriche e i suoi sputnik, con la sua enorme potenza militare. I cedimenti e le deviazioni sarebbero stati riscattati nel momento successivo, quando il lungo assedio allo « Stato borghese » si fosse concluso vittoriosamente sotto la spinta di una grossa crisi interna e la pressione della potenza internazionale del comunismo. Il partito comunista viveva in quell'attesa, tutto proiettato in quel domani; non aveva bisogno, pertanto, di programmi, ma di miti; non di contrasti interni, ma di disciplina. Questa situazione si era gradualmente dissolta quando la distensione internazionale frutto dell'equilibrio del terrore, congelando le frontiere europee, aveva rimandato a tempi lontani e imprevedibili l'attesa; lo scisma russo-cinese dava l'ultimo colpo al mito, già incrinato dalla destalinizzazione.

Ed ecco che l'antico segretario del Comintern, l'uomo che aveva sempre ispirato il proprio giudizio ad una visione internazionale dei problemi del comunismo, adeguandovisi con rigore inesorabile, era costretto a scegliere la sua strada nella disarticolazione del mondo comunista. Confessiamo di provare generalmente fastidio per le interpretazioni della politica in chiave psicologica, ma non sappiamo pensare alle ultime giornate di Yalta, prima della malattia, senza che il senso drammatico di quella decisione le colori ai nostri occhi di una tensione terribile, quale forse l'uomo che era stato testimone di tanti eventi tragici non aveva mai provato. Togliatti avrebbe voluto che il policentrismo, fase inevitabile di un processo di crescita, non si risolvesse nella negazione dell'unità del mondo comunista, ma ne costituisse il modo concreto di articolarsi e di aderire alla realtà dei diversi paesi; fino all'ultimo si era battuto per evitare la rottura. Ma quando questa rottura, contro la sua volontà, si fosse consumata, allora egli avrebbe scelto, lucidamente come sempre, la sua strada.

In questa strada non ci può essere più posto — o ce n'è assai poco — per il mito di un riscatto finale al quale si possano rinviare tranquillamente le speranze e i problemi. Il problema dei comunisti è ora quello di realizzare nell'ambito dello « Stato borghese » quell'incremento di progresso che le condizioni politiche e il grado di sviluppo di ogni paese consentono di operare: « una più profonda riflessione sul tema della possibilità di una via pacifica di accesso al socialismo, ci porta a precisare che cosa noi intendiamo per la democrazia in uno Stato borghese, come si possono allargare i confini della libertà e delle istituzioni democratiche e quali siano le forme più efficaci di partecipazione delle masse operaie e lavoratrici alla vita economica e politica. Sorge così la questione della possibilità di conquista di posizioni di potere da parte delle classi lavoratrici, nell'ambito di uno Stato che non ha cambiato la sua natura di Stato borghese e quindi se sia possibile la lotta per una progressiva trasformazione, dall'interno, di questa natura. In paesi dove il movimento comunista sia diventato forte come da noi (e in Francia), questa è la questione di fondo che oggi sorge nella lotta politica ».

Il completamento di questa affermazione è nell'altra che abbiamo precedentemente riportata relativa ad un piano di sviluppo da contrapporre alla programmazione capitalistica. Un partito di sinistra che intende operare nello Stato attraverso le sue istituzioni e non voglia farsi esso stesso Stato deve porsi il problema di programmare e realizzare con un impegno realistico e coerente le esigenze di giustizia e di progresso che i tempi indicano mature. Questo problema è l'eredità che Togliatti lascia ai comunisti italiani.

LUIGI GHERSI

I pericoli della cautela

La scelta degli obiettivi e degli strumenti di una nuova disciplina urbanistica rappresenta il momento fondamentale di una rinnovata presa di coscienza dei modi e delle forme dello sviluppo democratico del nostro paese.

DI UMBERTO DRAGONE

Il dibattito introdotto da Piccardi sull'*Astrolabio* a proposito del « maledetto imbroglio » rappresentato dalle proposte per una nuova legislazione urbanistica ci sembra particolarmente pertinente; e non solo per l'importanza del tema ma soprattutto per l'approccio dato al problema, che consente sia di manifestare gli ampi margini di consenso con la sua impostazione e gli assai minori di dissenso, che di ampliare ed approfondire i diversi aspetti di questa problematica, individuando dietro alle questioni tecniche precisi interessi e obiettivi politici. Il nostro vuole essere un contributo in questo senso, riprendendo alcuni temi di carattere generale per poi concretizzarli attraverso l'analisi di alcuni strumenti particolari.

Concordiamo con Piccardi che uno degli aspetti negativi delle varie proposte succedutesi è stata la frettolosità sia dell'impostazione generale che della definizione degli strumenti operativi. Il nostro paese ha il privilegio di una « curiosa » classe dirigente, che dopo essere stata spesso corresponsabile delle peggiori situazioni politiche pretende poi di impegnare studiosi e uomini di cultura, protagonisti per anni di battaglie contro quelle stesse forze politiche, alla definizione, in pochi giorni, di una complessa strumentazione tecnico-amministrativa alla quale essi, « politici », non fissano i limiti obiettivi di riferimento.

Il che comporta, per altro verso, che tecnici e studiosi chiamati per la prima volta a dare un senso concreto e operativo alle loro convinzioni di fondo tendano essi stessi a trasformarsi in politici, e cioè a « caricare » le proposte di legge di contenuti ben al di là dello stretto ambito loro fissato, fino a coinvolgere campi vastissimi dell'organizzazione politica, economica ed amministrativa dello Stato.

Le varie proposte per una nuova legge urbanistica sono state un tipico esempio in questo senso. E ciò ha comportato una distorsione nell'opinione pubblica, fissando gli schiarimenti in difesa delle opposte tesi (ma con ben maggiore decisione e capacità di terrorismo ideologico da parte delle forze di destra) su posizioni irriducibilmente avverse, attribuendo gli uni alla legge la facoltà di distruggere la proprietà individuale, di paralizzare il mercato edilizio e, nei casi più grotteschi, di distruggere le abitazioni già esistenti, e gli altri di creare, attraverso le nuove norme, una società più libera e giusta e magari anche rivoluzionaria. In questo senso la pausa connessa al rinnovo dell'iter procedurale e parlamentare della legge, integrata dai nuovi accordi, può consentire di riprendere il discorso anche sul piano politico riesaminando in profondità, ancora una volta, obiettivi e strumenti per un intervento sul territorio.

Non sembri, questo, un ennesimo ritorno ai temi di carattere generale sui quali può apparire agevole raggiungere un ampio consenso, dato che il dissenso profondo che si verifica poi nell'individuazione degli strumenti operativi è, di fatto, la cartina di tornasole della diversa interpretazione che vien data ai fini istituzionali di una legislazione urbanistica. In questo quadro va collocato (e in tal senso il dissenso non è più marginale) il giudizio sulla legge urbanistica del 1942, pur concordando noi ben volentieri con Piccardi sulla banalità di liquidarla *sic et simpliciter* solo perché emanata in periodo fascista. D'altro canto la stessa commissione incaricata di elaborare il progetto Sullo ne ha dato un giudizio positivo, poiché per la prima volta la legge ha definito in modo organico tutta la materia urbanistica, offrendo nel contempo alcune indicazioni per un'articolazione ai vari livelli del processo di pianificazione territoriale.

Ma pur attribuendo anche noi la maggior parte di responsabilità per la mancata applicazione della legge ad una classe politica e amministrativa assolutamente incapace, quando non compromessa con gli stessi interessi sui quali doveva vigilare, dobbiamo riconoscere che in alcuni casi la legge stessa era pressocché inapplicabile: sia perché parecchi strumenti erano tecnicamente mal studiati (in modo particolare quelli per l'intervento a larga scala: piano territoriale di coordinamento, piano intercomunale, ecc.) sia perché negli altri casi (piano regolatore comunale) le norme tecniche, l'*iter* procedurale, il sistema dei vincoli, i controlli provocavano situazioni al limite dell'assurdo.

Dove la legge ha dimostrato poi la sua inefficienza di fondo a predisporre gli strumenti d'intervento dell'ente pubblico sul suo territorio, è stato nell'impostazione dei piani particolareggiati, come strumenti di attuazione del P.R.G. e che potevano essere attuati solo se il comune avesse avuto i mezzi finanziari per lo esproprio (la cui indennità, com'è noto, veniva ragguagliata al valore venale dei beni espropriati), compiendo in tal modo un passo indietro rispetto ad alcune leggi esistenti che prevedevano criteri più favorevoli per la pubblica amministrazione. Questo ha impedito nella pratica la stessa elaborazione dei piani particolareggiati e, in definitiva, l'attuazione e il rispetto degli stessi piani regolatori. Si può pertanto affermare che il problema degli aumenti di valore sulle aree fabbricabili per il solo effetto dell'espansione dei centri abitati e della decisione del piano, connesse a loro volta ad interventi di urbanizzazione, non è stato risolto dalla legge del 1942.

Non meravigli l'insistenza nel considerare la causa di fondo dell'attuale situazione di disordine urbanistico ed amministrativo la formazione della rendita fondiaria, elemento determinante nella creazione di un sistema istituzionalmente sperequato che rende, di fatto, impossibile l'attuazione dei piani regolatori. Quando infatti in un precedente articolo comparso alcune settimane fa sull'*Astro-*

labio avevamo posto a fondamento di una legislazione urbanistica l'eliminazione della rendita fondiaria, amici anche politicamente avvertiti avevano obiettato che nell'ambito dei vari obiettivi da noi proposti questo non era da considerarsi preminente, perché, essi sostenevano, tipico di una situazione patologica e non connesso istituzionalmente al sistema di intervento sul territorio configurato attraverso la legge urbanistica del 1942.

A nostro avviso invece è questo il problema di fondo, e non solo per astratto e « radicale » criterio di giustizia (peraltro da rivalutarsi in questi tempi di un empirismo esasperato), poiché nella misura in cui i proprietari di aree non sono posti in una condizione di indifferenza rispetto alle decisioni del piano e, in concreto, rispetto agli interventi infrastrutturali e di attrezzatura del territorio, ciò comporta di per sé l'obiettiva pressione da parte di coloro che per semplice decisione dell'ente pianificatore, possono o godere dell'incremento di valore dei loro terreni o, per contro, essere costretti a vincolarli ad una bassa volumetria o addirittura all'inedificabilità. Se no, diventa veramente astratto versare lacrime amare sulla distruzione delle zone di maggior valore monumentale e paesistico, di intiere coste, dei nostri centri storici, o mettere sotto accusa l'intera classe dirigente accusandola di corruzione e di insensibilità.

Tutto ciò è la conseguenza di un sistema dove una decisione il più delle volte « interna » all'amministrazione locale e neppure sottoposta al vaglio delle autorità politiche e tutorie può distribuire la « pioggia d'oro », diventando così oggetto di furibondi scontri d'interessi nei quali, come sempre, sono i meno forti o i più disinteressati a soccombere.

L'esproprio generalizzato

Né d'altra parte può valere alcuna giustificazione di tipo « imprenditoriale » sulla remunerazione anche elevata di un capitale investito nell'attività immobiliare, o di un premio di lungimiranza che in qualche modo giustifichi il formarsi di rendite così elevate poiché, al contrario di ogni altra attività industriale soggetta ai rischi di un mercato aperto, la attività immobiliare (almeno su vasta scala) si è organizzata nel corso di questi ultimi anni soprattutto sulla sicurezza che l'operatore pubblico avrebbe indirizzato le proprie decisioni d'intervento nel territorio sugli schemi individuati dagli operatori privati, garantendo in tal modo una perfetta rispondenza tra l'attività speculativa e l'intervento degli enti pubblici.

La riforma di un sistema istituzionalmente sperequato e tale da favorire obiettivamente la formazione di ingenti rendite fondiarie, dovrebbe pertanto evitare sia gli estremi di una collisione tra proprietari di aree e operatori pubblici per quanto concerne la destinazione d'uso del territorio e l'approntamento delle relative infrastrutture, sia garantire una notevole diminuzione del costo di produzione del « bene-casa », poiché viene sensibilmente ridotto uno dei due fattori di costo, l'area, la cui incidenza sul costo globale è in taluni casi dell'ordine del 50-70%.

Occorre ora valutare se agli effetti degli obiettivi prima indicati e degli altri che esporremo successivamente, lo strumento rappresentato dall'esproprio generalizzato sia anche politicamente realizzabile e non provochi una autentica « jacquerie » di piccoli proprietari espropriati cui è stata fatta balenare la possibilità di un facile arricchimento o per lo meno la possibilità di godere anch'essi della « pioggia d'oro ». Per sgombrare il terreno diremo che anche noi condividiamo la tesi che lo strumento rappresentato dal diritto di superficie agli effetti della politica prima indicata abbia scarsa rilevanza soprattutto a causa delle limitazioni alla sua utilizzazione previste dallo stesso progetto Sullo.

Resta invece da valutare l'esproprio generalizzato, sia adottato per tutto il territorio nazionale che in singole zone (di accelerata urbanizzazione, secondo la definizione del progetto Pieraccini accolta ora negli accordi di Governo). Personalmente siamo favorevoli alla estensione dell'esproprio a tutto il territorio nazionale; il limitarlo a zone ristrette potrebbe non solo prestarsi ad equivoci ma comportare scompensi economici e territoriali e soprattutto concentrare investimenti in zone predeterminate, favorendo nel contempo, con tutta probabilità, abusi da parte dei comuni nelle zone esentate dall'esproprio.

Se peraltro l'esproprio generalizzato venisse esteso a tutte le grandi aree metropolitane e di intensa attività edilizia, alle aree industriali, a quelle di rilevante interesse turistico, storico, monumentale, e se le zone fossero molto estese (il punto non è chiaro negli accordi governativi) e non limitate al semplice agglomerato urbano, il problema potrebbe essere più agevolmente risolto poiché laddove la attività edilizia è modesta, anche i problemi conseguenti alla rapida formazione di rendite fondiarie rivestono carattere di minore urgenza che non nelle aree di intenso sviluppo.

La restrizione delle zone nelle quali far valere il diritto di esproprio eliminerebbe però le preoccupazioni di ordine costituzionale sulla limitazione della proprietà privata e le proteste dei proprietari espropriati? Ci sia permesso di dubitarne perché nelle zone di intensa urbanizzazione questi, certamente in numero minore, sono peraltro concentrati in gruppi fortemente organizzati assai più di quanto non avvenga nelle zone in fase di trapasso da una struttura rurale ad una urbana. In questo caso assisteremmo a quanto avvenuto all'epoca della nazionalizzazione dell'industria elettrica dove i comitati di piccoli azionisti che « spontaneamente » si organizzavano, erano in realtà manovrati da gruppi di interessi di ben maggiore portata e con i quali in nessun caso si poteva arrivare ad un accordo. In definitiva, a nostro avviso, la limitazione territoriale dell'esproprio comporta un grave cedimento sul piano politico con notevoli scompensi nell'applicazione della legge (si può immaginare la difficoltà tecnica e procedurale di definire le zone), senza una reale contropartita politica.

I problemi dell'indennità

Rimane ora da valutare la misura della indennità di espropriazione, che nel progetto Sullo era commisurata al valore agricolo del terreno senza destinazione urbana secondo i piani approvati, mentre per gli altri si applicava in aggiunta un coefficiente di rivalutazione peraltro non precisato; nella legge del 18-4-62 n. 167 per l'acquisizione di aree per l'edilizia economica e popolare, era commisurata al valore dei terreni due anni prima dell'approvazione del piano; nel progetto Pieraccini al valore dei terreni all'1-1-58 salvo l'applicazione di un coefficiente di rivalutazione monetaria e, infine, nella ultima formazione degli accordi di governo ai criteri stabiliti dalla legge Napoli. E' chiaro che su questo punto si giocano in concreto le possibilità « politiche » della legge assai più di quanto non avvenga per l'estensione dell'esproprio.

Occorre subito ricordare che la possibilità di espropriare terreni con indennità non eccessivamente alte è l'unico strumento nelle mani dei comuni per realizzare un cospicuo patrimonio immobiliare, tale da garantire i fini istituzionali della legge e immettere sul mercato abitazioni a costo più basso, oltre che ristabilire nei limiti del possibile quelle con-

dizioni di indifferenza dei vari proprietari di aree di fronte alle misure e ai vincoli fissati dall'intervento pubblico sul territorio.

In questo quadro i vari sistemi proposti contengono evidenti vantaggi e svantaggi. A prima vista quello previsto nel progetto Sullo sembrerebbe il più favorevole alla collettività qualora il coefficiente inerente alla diversa rendita posizionale dei terreni venisse mantenuto su valori bassi. Quello che si può immediatamente rilevare, e l'osservazione è riferibile anche agli altri meccanismi di valutazione, è che i valori delle aree fabbricabili sono molto diversi a seconda delle zone geografiche del paese e in relazione alle prevalenti destinazioni d'uso del territorio (urbana a grande o bassa concentrazione, rurale, industriale, turistica, ecc.) il che comporta differenze sensibilissime ed evidenti sperequazioni nel caso di un coefficiente fisso d'aumento rispetto al valore agricolo del terreno. Concordiamo con Piccardi nella preferenza per il criterio che fissa il valore dell'esproprio ad una data definita non però secondo la formulazione della legge 167, e questo, oltre che per le ragioni addotte da Piccardi, per la notevole differenza di tempo che si verifica tra la entrata in vigore dei vari piani, alcuni dei quali già approvati, altri in via di elaborazione, altri ancora respinti o persisi nei labirinti ministeriali. Si hanno in tal modo date molto diverse che comportano valutazioni di indennità di esproprio assai differenziate nelle varie zone.

Il riferimento ad una data fissa (indipendentemente dalla considerazione se si tratta di un anno pre o post-boom, e per le grandi aree metropolitane è certamente post) se ha il vantaggio della chiarezza, consente peraltro il formarsi di un contenzioso assai elevato date le difficoltà di stimare i valori delle aree soprattutto in zone non oggetto di intense trattative, e di valutare equamente (per tutti gli interessati) laddove il mercato è assai animato. A queste si aggiungano le difficoltà connesse alle denuncie di comodo effettuate per evitare o ridurre l'imposta di registro che non sempre gli uffici tecnici erariali riescono a cogliere. E' questo un aspetto assai complesso anche dal punto di vista procedurale che nel progetto Pieraccini non viene analizzato a fondo.

Per quanto concerne infine i criteri previsti negli accordi governativi la valutazione dell'indennità di esproprio viene fissata in modo analogo a quella stabilita dalla legge 15 gennaio 1885 n. 2892 (legge Napoli), che all'art. 13 prevede che l'indennità dovuta ai proprietari di immobili espropriati sia determinata dalla media del valore venale dei fitti « coacervati » (contermini a quelli oggetto di perizia) dell'ultimo decennio purché essi abbiano data certa, corrispondente al rispettivo anno di locazione, e in difetto di tali fitti accertati l'indennità sia fissata sull'imponibile netto agli effetti delle imposte su terreni e fabbricati.

Concordiamo pienamente con le argomentazioni di Piccardi (cfr. *Astrolabio* n. 15), alle quali possiamo aggiungere, per esperienza diretta, che il contenzioso per espropri effettuati con la legge Napoli (del 1885, sempre aggiornati i nostri governanti) è elevatissimo, le cause per la fissazione delle indennità durano anni dando spesso luogo a *querelles* insolubili. Né si può certo dire che questo sia da considerarsi più vantaggioso per gli enti pubblici, poiché gli scarti tra valore venale ed imponibile variano da zona a zona, il che creerà sperequazioni, scompensi e ritardi a non finire.

Occorrerà peraltro, al di fuori di questo dibattito che coinvolge soprattutto le linee generali di una politica urbanistica, ritornare su questo punto specifico come sugli altri concernenti le limitazioni all'esproprio all'interno dei piani, la disciplina delle licenze e le norme transitorie.

Urbanistica e programmazione

Rimane invece un altro argomento, a nostro avviso di fondamentale importanza e che lo stesso Piccardi ha trattato ampiamente: il raccordo tra programmazione economica e intervento urbanistico e l'articolazione nei vari livelli di pianificazione. E' qui che si giocano le possibilità operative di una disciplina urbanistica, come quelle politiche si giocano sull'estensione e l'indennità di esproprio.

L'esperienza di questi anni per unanime riconoscimento di tecnici, studiosi, operatori pubblici e privati, ha sostanzialmente individuato la causa del fallimento della politica urbanistica nella sua obiettiva incapacità a collegarsi agli investimenti pubblici e privati che avvenivano nel territorio, al ritardo costante e di « scala » tra il verificarsi degli interventi (grandi infrastrutture, insediamenti urbani e industriali, formazione di aree metropolitane, ecc.) e il loro inserimento in un contesto territoriale che se non poteva essere pianificato avrebbe dovuto essere perlomeno coordinato. In questa situazione di assoluta anarchia — che ha assunto talvolta aspetti grotteschi e sulla quale esiste, lo abbiamo già ricordato, una delle più cospicue letterature di « protesta » della recente storia d'Italia — gli enti pubblici sono stati le vittime ed in parte i colpevoli dell'« intima inefficienza » del sistema..., « schiacciati da una parte dalle pressioni degli interventi privati settoriali, e dall'altra dalla schiavitù rappresentata dagli insostenibili oneri finanziari » (sono parole testuali di Sullo prima della sua metamorfosi dorotea).

Si propongono pertanto alcuni obiettivi che potremmo sintetizzare nel modo seguente: necessità di un raccordo costante tra programmazione economica ed intervento sul territorio a tutti i livelli; necessità di elaborare in modo organico e funzionale il rapporto tra i vari enti a questo preposti rendendo possibile una pianificazione rapida, efficiente ed adeguatamente elastica (sono sempre parole di Sullo); e infine necessità di reperire attraverso il meccanismo della legge o con provvedimenti organicamente colle-

gati i mezzi per il funzionamento dei piani. Si impone anche in questo caso la stessa verifica compiuta con gli altri obiettivi e cioè se gli strumenti fino ad ora proposti sono idonei a conseguirli.

Sul problema del raccordo tra interventi economici e territoriali condividiamo l'opinione di Piccardi che i vari progetti di legge ne hanno correttamente impostato i termini; anche se occorre convenire che l'attuale stato di incertezza su molti strumenti della programmazione economica rende assai difficile questo tipo di raccordo ed impone alcune precisazioni, sia per quanto riguarda il progetto Sullo che quello Pieraccini, onde evitare equivoci e, in questo caso sì, « caricare » di un contenuto demiurgico alcune espressioni quali piano nazionale, regionale, comprensoriale, ecc., che non rappresentano certo di per sé una strumentazione organica di programmazione economica ma solo la dimensione territoriale degli interventi. La prima precisazione concerne il piano urbanistico nazionale che, a nostro avviso, non deve avere carattere settoriale ma deve essere compreso nel piano economico come specificazione territoriale delle decisioni in esso contenute. E' chiaro che nella prima fase il piano nazionale dovrà soprattutto rappresentare un programma coordinato di investimenti che garantisca il controllo di coerenza tra gli obiettivi di sviluppo alle varie scale e gli investimenti localizzativi ed infrastrutturali. Il piano regionale dovrà, in particolare, definire la localizzazione degli investimenti ed interventi non vincolati spazialmente e gli obiettivi di sviluppo demografico ed occupazionale dei comprensori. I piani comprensoriali, infine, dovranno avere un carattere specificamente urbanistico onde predeterminare la migliore organizzazione del territorio entro i vincoli posti dai piani superiori.

Il ruolo degli enti locali

Per quanto concerne l'ente comprensoriale condividiamo la proposta di Piccardi che questo deve essere elettivo (o formato da enti elettivi) soprattutto in considerazione del fatto che il piano comprensoriale è tale da diventare, nei vari livelli di pianificazione previsti dalla legge, il piano cardine di tutta la disciplina urbanistica e degli interventi sul territorio. Risulta pertanto di particolare interesse la definizione dell'ente comprensoriale: esso potrebbe essere realizzato attraverso un consorzio obbligatorio dei comuni per la elaborazione del piano regolatore comprensoriale, lasciando ai singoli comuni appartenenti al comprensorio o a gruppi volontariamente associati la attuazione attraverso i singoli piani di settore (verde, attrezzature, edilizia popolare, ecc.). Il piano comprensoriale dovrebbe indicare i « piani particolareggiati » per le unità territoriali per le quali si renda necessaria una specificazione in termini esecutivi con una normativa di dettaglio delle opere previste dal piano comprensoriale. Per quanto concerne il problema, attualmente assai dibattuto, della forma che deve assumere il consorzio, ci sembra indispensabile sostituire al criterio dell'unanimità dei consensi degli enti stessi (art. 12 legge 1942) quello della maggioranza. A questo proposito, può essere opportuno riprendere la proposta di legge Olivetti con alcuni sostanziali ritocchi.

Il piano comprensoriale dovrebbe venire definito come un vero e proprio piano regolatore per il grado delle prescrizioni e dei vincoli ai quali può giungere. E' indispensabile quindi una forte partecipazione degli enti locali all'assemblea del consorzio appunto per assicurare che ciò non rappresenti una sopraffazione delle singole unità comunali nella stesura di piani regolatori generali, ma un coordinamento in quadro più vasto di tutte le parti per raggiungere un migliore assetto globale.

La proposta Olivetti prevedeva inoltre: *a*) che nel meccanismo di elezione dei rappresentanti degli enti locali un terzo dei voti andassero alla minoranza; *b*) che in ogni caso il Comune maggiore non disponesse di voti in misura superiore ad un terzo dei voti complessivi dell'Assemblea. Entrambe queste norme ci sembrano da accettare.

Il discorso sull'ente comprensoriale introduce il problema della struttura e dei rapporti tra gli enti preposti ai vari livelli di pianificazione, che diventa così uno dei nodi centrali della nuova disciplina urbanistica. I vari progetti di legge che si sono succeduti, come è noto, hanno predisposto un sistema gerarchico partendo dai livelli più alti per arrivare a quelli più bassi configurando nel contempo una serie differenziata di controlli ai vari livelli. Il meccanismo va valutato, a nostro avviso, sotto un triplice angolo visuale: efficienza generale del sistema, rispetto dell'autonomia sia politica che tecnica dei vari enti preposti agli interventi, coerenza con gli obiettivi di programmazione fissati su scala nazionale.

E' difficile poter dare un giudizio « a priori » su una procedura tecnico-amministrativa senza averla vista funzionare almeno parzialmente. Per quanto concerne il primo punto, occorre fin d'ora avanzare alcune riserve poiché, essendo i vari piani legati l'uno con l'altro da un rapporto di causa-effetto assai rigido, si verificano certamente dei grossi ritardi nell'avvio della pianificazione a livello minore (comprensori e piani particolareggiati al loro interno) dovendosi prima procedere ai piani regionali e al piano nazionale; il che sarà soprattutto grave nelle zone oggetto di notevole sviluppo e nelle grandi aree metropolitane.

Ugualmente dicasi per i controlli di « coerenza » tra gli obiettivi e le misure prese a livello nazionale e la loro allocazione spaziale ai vari livelli territoriali. I sistemi previsti nei vari progetti di legge sembrano essere abbastanza incerti quando non addirittura contraddittori, anche se rispetto alla legislazione vigente ci si muove con maggiore articolazione e soprattutto non si centralizza presso il Ministero dei Lavori Pubblici (causa non ultima dell'attuale situazione) l'intero *iter* approvativo dei piani.

Meno grave sembra essere l'accusa mossa alla legge da alcuni gruppi della sinistra cattolica di ledere le autonomie locali e di perseguire un disegno tecnocratico e centralistico. In realtà l'esperienza di questi ultimi anni ha dimostrato che certe situazioni largamente compromesse sono state salvate dall'intervento degli organi centrali e che taluni enti locali hanno spesso coperto le peggiori speculazioni e le più selvagge distruzioni. Il progetto Pieraccini dà ampie facoltà agli enti comprensoriali e riserva l'approvazione dei loro piani in sede regionale, il che ci sembra garantire un giusto equilibrio tra organi locali e potere centrale. Sarà comunque utile una volta avviata la legge sorvegliarla da vicino e definire, valutando le varie esperienze, le procedure per mezzo di regolamenti d'attuazione, una volta tanto tempestivi.

Il problema finanziario

Rimane l'ultimo obiettivo che a nostro avviso occorre attribuire ad una legislazione urbanistica: il reperimento dei mezzi finanziari per l'attuazione dei piani. E' questo il problema di più difficile soluzione e sul quale sono gravemente carenti i vari progetti di legge finora presentati. Per quanto concerne il pagamento delle indennità di esproprio, il sistema dovrebbe funzionare almeno in teoria, poiché si crea una partita di giro attraverso la quale vengono anticipati ai comuni i fondi necessari che verranno recuperati alla cessione delle aree urba-

nizzate a mezzo asta. L'esperienza della legge n. 167 ha però dimostrato che i tempi tecnici per l'acquisizione delle aree e la loro cessione sono assai elevati e che occorre comunque precostituire un « volano » finanziario che consenta le anticipazioni ai comuni. Il risultato della 167 è stato infatti assai modesto soprattutto se si considerano i ben più limitati compiti e poteri di questa legge nei confronti di quelli che si vogliono attribuire alla nuova legge urbanistica.

Un problema altrettanto grave è quello dell'autosufficienza finanziaria dei vari enti preposti alla pianificazione ed in modo particolare di quello comprensoriale, attraverso contributi specifici che la legge identifica in quelli derivanti dalla cessione di aree, risanamento edilizio, conservazione del patrimonio storico-artistico ed ambientale, edilizia sovvenzionata, lavori pubblici straordinari, nonché altri, peraltro facoltativi, per le spese di redazione dei piani. A parte l'oscurità di alcune voci, si tratta certamente di una dotazione insufficiente se si pensa ai compiti dell'ente ed alla organizzazione di tecnici ed esperti della quale deve attrezzarsi. Appare pertanto evidente che tutto questo meccanismo deve essere rivisto e riarticolato in termini nuovi se non si vuole, ancora una volta, percorrere una strada lastricata di buone intenzioni ma che conduce direttamente verso il caos urbanistico.

A conclusione di questa lunga disamina rimangono aperti molti problemi, alcuni dei quali di fondamentale importanza, che ci auguriamo possano essere approfonditi nel dibattito aperto da Piccardi. Possiamo, a mo' di conclusione, indicarne alcuni: strumentazione organizzativa dei vari livelli di pianificazione, rapporti tra tecnici e politici nella predisposzione ed approvazione dei piani, strumenti di programmazione economica in termini di scelta degli investimenti e di organizzazione della spesa pubblica in relazione alle scelte ubicative, provvedimenti contestuali (per usare l'espressione governativa) alla legislazione urbanistica per favorire e coordinare la politica edilizia, ed altri ancora. Ci sembra peraltro opportuno ribadire quanto già affermato da studiosi tecnici e politici democratici, e cioè che la scelta degli obiettivi e degli strumenti di una nuova disciplina urbanistica rappresenta il momento fondamentale di una rinnovata presa di coscienza dei modi e delle forme dello sviluppo democratico del nostro paese, al quale non si può sfuggire pena il cristallizzare, ancora una volta, la situazione in termini indegni di un paese civile.

UMBERTO DRAGONE

L'on. Corbino e gli "oneri per lo Stato"

DI LUIGI RODELLI

Nessun dubbio che, sul piano legislativo, ogni divergenza d'interpretazione del testo della Costituzione si risolva nel senso imposto dalla volontà politica che riesce e prevalere nell'ambito delle forze operanti all'interno di un determinato ordinamento costituzionale. Gli organi di controllo della legittimità costituzionale raramente si scostano dalla medesima rotta. Attraverso l'uso di determinati strumenti interpretativi, una Costituzione può essere lentamente modificata dall'interno fino al completo capovolgimento di alcuni suoi principi. E' quel che sta accadendo con la questione del finanziamento delle scuole non statali col denaro dello Stato.

Dire che la questione è eminentemente politica non significa assegnarle un valore strumentale rispetto al perseguimento di fini più generali; significa, al contrario, porla su quel piano generalissimo su cui si fanno le scelte fondamentali, quelle che incidono sugli orientamenti della vita del paese e sulle sue sorti. Fatta la dovuta parte alle ragioni degli interpreti, l'unico metro con cui giudicare della bontà di quelle scelte è la fedeltà allo spirito — oltre che alla lettera — della Costituzione, di cui tutti dobbiamo sentirci custodi.

Bisogna perciò rispondere anzitutto ad una domanda che, per quanto possa apparire elementare, dev'essere posta con estrema chiarezza: qual'è lo spirito della Costituzione? A seconda che diano o non diano una risposta a questa domanda, i fautori del finanziamento statale delle scuole non statali possono essere divisi in due categorie. Danno una loro risposta alla domanda gli esponenti del clero, che sono i maggiori interessati; ma una influenza relativamente più grande riescono ad esercitare sull'opinione pubblica coloro che, prescindendo completamente dallo spirito della Costituzione, adoperano di volta in volta argomentazioni monche e staccate, quando non anche speciose e subdole.

Questo gioco delle parti si è ripetuto recentemente con l'articolo di Epicarmo Corbino, « Scuola di Stato e scuole private », pubblicato dal *Corriere della Sera* del 25 agosto e con l'elogio tributatogli dall'*Osservatore romano* del successivo 30 agosto. Nell'elogio c'è la risposta implicita alla domanda che il Corbino si guarda bene dal porsi. E' ben vero che all'Assemblea costituente l'on. Corbino fu il presentatore dell'emendamento « senza oneri per lo Stato » (art. 33 della Costituzione); tuttavia il contenuto della sua chiarificazione di allora (« Noi non diciamo che lo Stato non potrà mai intervenire a favore degli istituti privati; diciamo solo che nessun istituto privato potrà sorgere con il diritto di avere aiuti dallo Stato. ») non è affatto decisivo in sede di interpretazione della Costituzione.

Non è decisivo, in primo luogo, perchè i lavori preparatori non hanno, secondo la prevalente opinione dei giuristi, alcun peso nell'interpretazione della Costituzione; in secondo luogo, perché la verità ricordata dall'onorevole Corbino non è tutta la verità. In quella medesima seduta di quel giorno e in sede di dichiarazione di voto, gli esponenti dei gruppi socialdemocratico, socialista e comunista ribadirono che per essi si trattava di una affermazione di principio, avente carattere di assolutezza (« anche a prezzo di sacrificare qualche istituzione meritevole finora sovvenzionata » — disse l'on. Malagugini per i socialisti). « Siamo assolutamente contrari — disse la on. Bianca Bianchi per i socialdemocratici — al principio che lo Stato debba dare sovvenzioni od aiuti economici e finanziari alle scuole private. » Per gli stessi democristiani, a nome dei quali parlò l'on. Gronchi, e per il cattolico indipendente on. Bruni, lo emendamento « senza oneri per lo Stato » significava impedimento assoluto a qualsiasi finanziamento: con questo argomento essi motivarono il loro voto contrario. La *mens legislatoris* si ricava dunque non solo dalle dichiarazioni degli esponenti di quei gruppi che costituirono la maggioranza dei votanti a favore, ma anche dalle dichiarazioni degli oppositori. Ed è questo l'indice più sicuro del significato di quella votazione. L'on. Corbino è stato certamente tradito dalla memoria, poichè il suo intervento nell'imminenza del voto, come quello dell'on. Codignola (che ha chiarito la propria posizione sull'*Avanti!* del 6 settembre scorso), non fu fatto « a nome degli altri firmatari dell'emendamento », come egli ha scritto nel citato

articolo del *Corriere della Sera.* Le sue parole furono: « Vorrei chiarire brevemente il mio pensiero. Noi non diciamo ecc. ». Dove è evidente che il « noi » non è che una proiezione del pensiero dell'on. Corbino. Di questo suo pensiero egli può darci l'interpretazione autentica; ma questa non può essere confusa con l'interpretazione dell'art. 33 della Costituzione. Quanto all'interpretazione dogmatica della Costituzione e ai problemi ad essa connessi se ne potrà avere un'idea nel seguito di quest'articolo, che contiene soltanto alcuni tratti del quadro di cui ho tentato di dare altrove (v. *La Cultura,* 1964, f. 2) le linee generali.

Veniamo ora all'*Osservatore romano* del 30 agosto. Riportando la citazione mùtila che l'on. Corbino ha fatto di sè stesso, l'organo vaticano afferma che il diniego di qualsiasi aiuto alle scuole non statali da parte dello Stato italiano « suonerebbe vera contraddiizone con la lettera e lo spirito della Costituzione, la quale — e qui la musica si fa sottile — rivendica in ogni sua parte la libertà della persona, i diritti della famiglia e del cittadino, il diritto alla libertà del pensiero e dell'educazione, contro ogni soverchiamento dello Stato ». Nonostante che il significato di queste parole appaia semplice e ovvio, esso non è affatto semplice e ovvio. Le parole infatti vanno lette nel senso che esse hanno nei testi a cui lo *Osservatore romano* si ispira. E sono, naturalmente, i testi pontifici.

Il senso generale è che il divieto di finanziare le scuole non statali col denaro dello Stato sarebbe in contrasto con i diritti di libertà sanciti dalla Costituzione stessa. Ci troveremo cioé di fronte alla seguente alternativa: o finanziare le scuole non statali o, per non volerle finanziare, ammettere che la Costituzione è contraddittoria. Coloro che pongono così la questione devono poter dimostrare che la pretesa contraddizione resiste all'analisi. E l'analisi va condotta prendendo l'argomento dalla testa e non dalla coda.

In testa ci sono i diritti fondamentali di libertà, sanciti dalla Costituzione. Questi diritti sono garantiti — dice l'*Osservatore romano* — « contro ogni soverchiamento dello Stato ». Verissimo. Resta da vedere se la Costituzione non garantisce ugualmente il rispetto di questi diritti fondamentali di libertà dal « soverchiamento » di tutti gli altri enti che operano nello Stato, dei quali la Chiesa cattolica non è certamente l'ultimo né per disponibilità di mezzi né per abitudine all'esercizio del potere. Senza entrare per il momento nell'esame di statuizioni particolari, si può ritenere di essere tutti d'accordo nel porre bene in alto — come fecero appunto i fondatori della Repubblica — il principio dell'universalità e dell'assolutezza dei diritti di libertà, per cui il « soverchiamento » di cui parla l'*Osservatore romano* non è certamente il solo contro cui quei diritti sono garantiti; ché, al contrario, la garanzia è posta, com'è ovvio, contro il « soverchiamento » di chiunque — qualsiasi eccezione essendo inconcepibile « per la contraddizion che nol consente », è qui il caso di dire. Ma siamo sicuri che di là dal Tevere si ragioni così?

Nello stesso numero del 30 agosto l'*Osservatore romano* pubblica l'allocuzione di Paolo VI ai partecipanti al convegno dell'ufficio catechistico dell'Azione cattolica italiana sul tema « Pastorale e scuola secondaria ». Parlando del « problema scolastico sotto l'aspetto del diritto », l'attuale papa ha fatto un esplicito rinvio all'enciclica *Divini illius magistri* di Pio XI, come al testo fondamentale in tal materia. Si tratta infatti di un testo che dice chiaramente che cosa la Chiesa intenda per « diritto alla libertà del pensiero e dell'educazione », quale sia per la Chiesa « il soggetto » e quale « il fine » dell'educazione medesima.

« Il soggetto dell'educazione » non è per la Chiesa l'essere umano senza aggettivi, quell'essere umano che, venendo al mondo, ha diritto di essere aiutato a crescere in condizioni di libertà per poter sviluppare in sé l'autonomia del giudizio e il senso di responsabilità morale e sociale. Per la Chiesa, dice l'enciclica, « il soggetto dell'educazione cristiana » è l'uomo « quale ce lo fanno conoscere e la retta ragione e la Rivelazione: pertanto, l'uomo decaduto dallo stato originario, ma redento da Cristo e reintegrato nella condizione soprannaturale di figlio adottivo di Dio ». Quanto al « fine », l'enciclica dice che « fine proprio e immediato dell'educazione cristiana è cooperare con la grazia divina nel formare il vero e perfetto cristiano ». Di ciò che vi è di inassimilabile alle libertà civili non è — sia detto con molta chiarezza — la pura credenza religiosa contenuta nelle parole, ma l'avocazione del giudizio su quel che debba intendersi per « retta » ragione, per « vero e perfetto » cristiano, essendo tale giudizio demandato — com'è noto — all'autorità ecclesiastica.

La Costituzione della Repubblica « riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità » (art. 2). Nulla dice la Costituzione della natura della « persona » umana, se ad essa cioé debba o non debba attribuirsi una componente soprannaturale; né dice che « l'uomo », di cui riconosce e garantisce i diritti inviolabili debba essere « conosciuto » per mezzo di una rivelazione religiosa e per mezzo di una « ragione » che l'autorità ecclesiastica giudichi essere la « retta » ragione. Allo stesso modo, quando dice che « la Repubblica riconosce i diritti della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio » (art. 29), la Costituzione non fa propria alcuna concezione dottrinaria — né di tipo spiritualista né di tipo materialista — della « società naturale », sì che sarebbe del tutto arbitrario ed aberrante vedervi configurata la famiglia secondo la dottrina della Chiesa, che la definisce « società di diritto divino naturale » e la pone su un piano subordinato rispetto alla « società di diritto divino soprannaturale », che è la Chiesa stessa. L'enciclica nella sua logica deduttiva adopera un sillogismo di cui risulta falsa la premessa maggiore. Si legge infatti:

> In ordine all'educazione, è diritto, o per meglio dire, dovere dello Stato proteggere nelle sue leggi il diritto anteriore della famiglia sulla educazione cristiana della prole; e, per conseguenza, rispettare il diritto soprannaturale della Chiesa su tale educazione cristiana.

E' chiaro, invece, che secondo la Costituzione è diritto-dovere dello Stato proteggere nelle sue leggi il libero svolgimento della personalità dell'uomo in tutte le « formazioni sociali » in cui quello svolgimento abbia luogo: di esse la scuola non è certo la meno importante. La Dichiarazione dei diritti del fanciullo, votata dall'assemblea generale delle Nazioni Unite il 20 novembre 1959 — quindi anche dall'Italia — sancisce il diritto del fanciullo di « crescere in condizioni di libertà e di dignità », « senza distinzione o discriminazione fondata sulla religione » e di « godere di una educazione che gli consenta di sviluppare il suo giudizio personale e il suo senso di responsabilità morale e sociale ». In una moderna società civile la « patria potestà » non è più concepibile come una investitura divina, o come una fonte d'illimitata autorità: il suo potere di scegliere e di disporre è limitato dal convergere nel fanciullo di tutte le spinte liberanti di cui ha bisogno la società per il raggiungimento di un sempre migliore equilibrio sociale.

Il primo degli articoli della Costituzione dedicati alla scuola ha in testa l'enunciazione del principio della libertà d'insegnamento: « L'arte e la scienza sono libere e libero ne è l'insegnamento » (art. 33). Da questo principio (che non va confuso con la libertà di istituire scuole) discende il diritto soggettivo e irrinunciabile alla libertà di ispirazione e di

orientamento nell'esercizio dell'insegnamento nelle scuole di ogni ordine e grado. Ciò significa che anche per questa via la Costituzione promuove la coesistenza di tutte le fedi e di tutti gli orientamenti intellettuali nella scuola, garantendo così la possibilità di un dialogo sempre aperto tra discenti e docenti.

Sulla traccia dell'enciclica papale, alcuni giuristi cattolici hanno costruito una teoria della « priorità nella scelta della scuola ». Tale priorità spetterebbe alla famiglia, libera di preferire alla scuola pubblica la scuola della propria parte politica o religiosa: la scuola che informa tutto l'insegnamento al proprio credo e, non accogliendo nel suo seno le voci di coloro che hanno altri credi, si chiude nella propria sufficienza. La famiglia ha questo diritto ed esistono scuole di questo tipo; ma queste scuole non hanno il diritto di essere riconosciute legalmente dallo Stato o di essere dichiarate « pari » a quelle dello Stato — tanto meno di essere finanziate o sovvenzionate dallo Stato. Una legge sulla « parità » (che non significa finanziamento) non è stata ancora fatta. La Costituzione dice che tale legge, oltre ad assicurare « piena libertà » alle scuole non statali « che chiedono la parità », deve porre ad esse anche degli obblighi e assicurare « ai loro alunni un trattamento scolastico equipollente a quello degli alunni di scuole statali » (art. 33). Come potrà la legge assicurare tale « trattamento scolastico » agli alunni delle scuole che chiedono la « parità » se non obbligando quelle scuole ad aprire i loro battenti ad insegnanti e alunni appartenenti a diverse fedi e a diversi orientamenti intellettuali, come avviene appunto nelle scuole dello Stato? Le scuole dipendenti dall'autorità ecclesiastica che non intendano mettersi sul piano delle scuole dello Stato — cioé sul piano delle libertà costituzionali — paghino il prezzo della loro estraneità restando « scuole private » a tutti gli effetti. Ciò contribuirà a far sì che anche le famiglie facciano una scelta più consapevole e non finiscano per essere una *longa manus* della Chiesa sulla scuola.

Lo spirito della Costituzione è in questo sistema di tutele dei diritti di libertà dei singoli cittadini. L'on. Corbino non s'accorge che la formula « senza oneri per lo Stato », posta com'è nel sistema, ne costituisce un anello; e il divieto sarebbe una burla se, non potendosi dare il denaro attraverso la porta, lo si desse attraverso la finestra. Quanto al resto, molto dipenderà dall'atteggiamento del PSI: opterà per la Costituzione o per l'enciclica?

LUIGI RODELLI

La dichiarazione dei reati

Abbiamo scritto più di una volta sull'*Astrolabio* — documentando coi nomi delle case, dei prodotti e con le cifre — che tra i maggiori evasori fiscali italiani sono quanti, tra produttori, distributori e rivenditori, si occupano di medicinali. Ora la cronaca informa che a Napoli Finanza e Carabinieri hanno posto le mani su qualcosa di sostanzioso, in questo campo. Ma il *merito* d'aver promosso l'inchiesta va alla Ledoga, anzi direttamente al suo presidente Zerilli Marimò. Si tratta, per la precisione, del secondo caso che egli abbia segnalato in un anno al Ministero della Sanità (il primo riguardava la Sicilia e una grossa compagnia italo-americana) e sul quale il ministero abbia fatto luce.

Ecco i fatti: nasce a Napoli di recente una compagnia commerciale — la « Radem » — la cui ragione sociale è quella prevista dalla legge: « magazzino per la distribuzione dei medicinali alle farmacie », ma cui scopo effettivo era di rialzare le vendite d'un gruppo di circa dieci ditte farmaceutiche minori di quella regione, che la concorrenza delle grandi case produttrici minacciava di far chiudere. La « Radem » risolleva in effetti la loro sorte riuscendo per il decorso anno fiscale a portare le vendite complessive delle ditte associate nella provincia a un miliardo e duecento milioni di lire, di cui ben ottocento milioni a rimborso INAM. La « Ledoga » vi ha venduto molto meno, anche se non sembra che il fatturato dei produttori non appartenenti al gruppo « Radem » sia diminuito: ecco il primo dato allarmante della faccenda, la prova tangibile che ai pazienti sono state prescritte molte più medicine del necessario.

L'INAM, avuto sentore della cosa, compie una sua indagine e « ammonisce » un buon numero di medici, senza per altro che il fenomeno cessi. A questo punto interviene la Ledoga che denuncia il fatto al ministro della Sanità. Si apre così l'inchiesta dei carabinieri dalla quale doveva risultare che ben duecento erano i medici napoletani che prescrivevano quasi esclusivamente e in grande abbondanza i prodotti « Radem » ricevendo da questa cospicui o almeno vistosi regali, la cui somma ammonta a circa quaranta milioni: il 3,5 per cento del fatturato della compagnia distributrice, che per legge dovrebbe trattenersene solo un 0,5 per cento in più. Ciò che incidentalmente dà la prova che il margine reale di guadagno dei distributori e produttori — come qui si è documentato molte volte e per la generalità delle ditte — è assai più alto e che dunque è possibilissimo ridurre i prezzi dei medicinali.

Ma l'episodio, tutto sommato modesto, si segnala non solo perché documenta come il Ministero, insensibile a denuncie pur documentate come le nostre, agisca viceversa rapidamente quando le denuncie provengono dai monopolisti del settore — che pure sono stati gli inventori del « comparaggio » coi medici —, ma anche per un altro aspetto, secondario sì ma estremamente significativo. I « carabinieri » hanno potuto agire contro la « Radem » perché la Finanza aveva trovato quella cifra di quaranta milioni complessivamente elargita ai medici « compari » registrata nel modulo Vanoni riempito dalla « Radem » alla voce « esenzioni ».

Ecco il segno di una coscienza sociale primitiva e allarmante, per la quale il confine tra il lecito e l'illecito è così sottile ed elastico che si possono tranquillamente documentare i propri illeciti nelle dichiarazioni di reddito. E per quanto grave e paradossale l'episodio possa apparire siamo davanti a un caso tuttaltro che isolato.

Contemporaneamente, a Roma, la Finanza scopriva un altro scandalo, sempre attraverso il controllo delle « vanoni ». Un numero piuttosto alto di imprese alla voce « pratiche per l'ottenimento della licenza sanitaria di costruzione », in luogo delle millecinquecento lire di costo del modulo apposito, recavano lire centomila, centocinquantamila: la somma cioè che versavano a taluni sanitari comunali della relativa ripartizione per ottenere celermente la licenza. Sarebbe difficile trovare esempio di una più aperta e *ufficiale* denuncia dei propri reati: il *comparaggio*, la corruzione di pubblici ufficiali, sono reati; eppure la loro documentazione era là, nella « vanoni ». Segno grave, questo, di quanto in basso sia scesa la considerazione pubblica dei controlli posti dallo Stato.

Dubitiamo che possano bastare, a correggere una tanto macroscopica disistima, le isolate e banali persecuzioni che semestralmente si compiono a carico di « piccoli » evasori. In realtà la questione pare risolvibile solo sul piano di una più efficace e generalizzata metodologia che, nel settore specifico dei farmaci, deve indurre a rivedere le bucce di tutte intere le compagnie che operano in Italia realizzando quei favolosi quanto illeciti profitti di cui più volte si è data qui pubblica documentazione.

G. L. C.

Goya: "Contra el bien general!".

Laicismo a soffietto

DI ERNESTO ROSSI

Pubblichiamo, qui di seguito, l'introduzione di Ernesto Rossi al libro di Domenico Settembrini: La Chiesa nella politica italiana (1944-1963) *di imminente pubblicazione per i tipi dell'editore Nistri Lischi di Pisa. Alcune parti di questo libro sono già comparse su* L'astrolabio *dell'anno scorso* (*nn.* 5, 7 *e* 8) *e sulla* Rivista storica *dell'aprile* 1964.

Se il diavolo non ci avesse messo la coda, questo libro sarebbe uscito due anni fa nella collana « Stato e Chiesa », da me diretta per la casa editrice Parenti. Io stesso ne avevo suggerito il tema ed avevo aiutato Settembrini a raccogliere la documentazione per denunciare la involuzione della nostra Repubblica, nata dalla Resistenza, in una repubblica sempre più papalina.

Il dissesto della Parenti interruppe nel 1961 la pubblicazione della collana, e — nonostante essa avesse avuto un ottimo successo di vendita — non sono riuscito fin'ora a farla riprendere de nessuna casa editrice. Con una scusa o con l'altra, anche gli editori che non pubblicano libri scolastici, anche gli editori di estrema sinistra, hanno preferito non compromettersi in iniziative che possono riuscire male accette a Santa Madre Chiesa. Non si sa mai... I democristiani — che rimarranno probabilmente al potere anche nei prossimi decenni, quali eredi naturali del regime fascista — non hanno riguardi a servirsi degli organi dell'amministrazione statale, sui quali tengono le mani, per mettere fuori combattimento i loro avversari. E la politica comunista della « mano tesa » verso la DC può sempre ritornare di moda quando torni a coincidere con gli interessi dell'U.R.S.S.: come « realpolitiker » i governanti sovietici danno dei punti anche ai governanti americani; sanno anche loro che, in certe circostanze, cinque vescovi valgono più di cinquemila poliziotti.

Prendere la difesa delle ragioni dello Stato contro la invadenza della Chiesa nella politica, e dei diritti di libertà dei

cittadini contro l'intolleranza, i privilegi e gli abusi del clero, è ormai diventata, anche per gli uomini politici che si dicono « laici », prova di cattiva educazione e di scarsa sensibilità politica, di incomprensione per quelli che sono i maggiori problemi sociali del nostro tempo: problemi — essi affermano — che possono trovare una soluzione adeguata soltanto in un clima di « pace religiosa », vale a dire dando soddisfazione a qualsiasi richiesta venga avanzata dal Vaticano, attraverso la Democrazia Cristiana.

Se, durante i lavori della Costituente, il segretario del PSI, on. Nenni, poté affermare che la più piccola delle riforme agrarie aveva maggior valore di qualsiasi modifica del Concordato, e se i comunisti, con la loro approvazione dell'articolo 7 della Costituzione, si meritarono di essere elogiati sul *Popolo* del 26 marzo 1947 da uno scrittore papalino, quale è Igino Giordani, come « uomini della provvidenza », il segretario del P.S.I., on. Saragat, ha poi battuto tutti i records nel superamento del « vieto anticlericalismo ».

Saragat peggio di Solaro della Margherita

Non sarà, credo, superfluo ricordare in questa prefazione due ultimi episodi, riguardanti il nostro ministro degli esteri, che dimostrano a che punto, in molti di coloro che continuano a qualificarsi socialisti, è ormai arrivata la spudoratezza nel rinnegare i principi laici, che costituiscono parte essenziale del patrimonio di idee del socialismo.

In occasione delle polemiche sul « silenzio » conservato da Pio XII° di fronte allo sterminio nazista degli ebrei — polemiche suscitate dalla rappresentazione del dramma di Hochuth: *Il Vicario* in molte città straniere (non in Italia, dove nessun impresario si azzarda a metterlo in scena) — abbiamo letto, sui giornali del 24 maggio, questo incredibile comunicato del ministro degli esteri:

« La campagna di calunnie contro la memoria del Sommo Pontefice, Pio XII°, condotta da alcuni organi di stampa italiani, viene vivamente deplorata dal governo italiano, di cui fanno parte uomini che sono vivente testimonianza della paterna sollecitudine del compianto Pontefice per la difesa dei supremi valori dell'umanità e della civiltà ».

Il 10 giugno l'on. Saragat ha rincarato la dose in una risposta scritta (che occupava due intere colonne dell'*Osservatore Romano*) alla interrogazione presentata da alcuni deputati comunisti per avere spiegazioni su quel comunicato. Dopo aver detto ch'esso investiva « ovviamente la responsabilità del governo », e che era stato sollecitato dalla Santa Sede (la quale aveva fatto pervenire « l'espressione del suo rammarico per l'intensificarsi della campagna contro la memoria di Pio XII° »), il ministro degli esteri ha dichiarato di essere « personalmente convinto che Pio XII° è stato un gran Papa, e che la campagna condotta contro di lui, per fini di parte ed a diversi anni dalla sua morte, è inaccettabile, non solo per i cattolici, ma per tutti gli uomini di buona volontà », ed ha fatto gli elogi più sperticati di Pio XII° anche perché « non si è allontanato da Roma mentre altri hanno diretto la lotta antinazista da capitali alleate ».

« Abbiamo voluto combattere — ha aggiunto — la faziosità in maniera pubblica e, perciò stesso, dare tangibile prova di quanto stia a cuore al Governo italiano il mantenimento degli eccellenti rapporti che l'Italia intrattiene con la Santa Sede. Abbiamo creduto in tal modo di rifuggire da un comportamento alla Ponzio Pilato, perché se lo Stato non ha una verità ufficiale, il governo ha una sensibilità politica e morale ».

Neppure il conte Solaro della Margherita, per dodici anni ministro degli esteri di Carlo Alberto e suo consigliere di reazione clericale, avrebbe potuto arrivare a niente di peggio. Eppure Saragat è riuscito, due mesi dopo, a superare se stesso col commento della enciclica *Ecclesiam suam*, commento esegetico — questa volta, pare, neppur richiesto dalla Santa Sede — ampiamente riportato da tutti i giornali del 14 agosto, in cui la Chiesa viene presentata come « assertrice dei valori cristiani, che sono libertà, ragione, coscienza, in opposizione allo stato totalitario che è negazione dei diritti naturali dell'uomo ». Secondo l'improvvisato teologo, le destre avrebbero sottolineato, nel messaggio pontificio, la condanna del comunismo ateo, senza valutare le premesse dalle quali la condanna discende: se le avessero logicamente sviluppate, si sarebbero accorte che esse colpiscono « anche i reazionari e i totalitari di destra in quanto radicalmente anticristiani ».

Per trovare una conferma a questa sua peregrina interpretazione, il nostro ministro degli esteri, aspirante alla presidenza della Repubblica, — « honni soit qui mal y pense » — non avrebbe avuto bisogno di risalire lontano nel tempo: poteva utilizzare la lettera inviata dallo stesso autore della sopraddetta enciclica a José Solis Ruiz, segretario generale del Movimento franchista e capo della organizzazione sindacale, letta il 13 marzo scorso dal cappellano dei sindacati spagnoli, padre Martin Brugarola, al terzo congresso tenuto da quei sindacati a Madrid.

Nostro venerabile fratello il nunzio apostolico di Spagna, seguendo l'impulso del nostro animo, abbiamo deciso di offrirti una prova della Nostra affettuosa volontà che sia importante e che corrisponda ai tuoi meriti. Pertanto, con questa Nostra lettera ti eleggiamo, creiamo e proclamiamo Cavaliere Gran Croce dell'Ordine di San Giorgio Magno classe civile, e ti includiamo nel numero e nell'illustrissimo gruppo dei nominati Cavalieri ».

Alla luce di queste parole è possibile meglio interpretare le generiche premesse di quella enciclica, in cui l'on. Saragat ci vorrebbe far credere di aver trovata implicita la condanna dei regimi totalitari...

I « laici » come Saragat — diceva scherzando Salvemini — si differenziano dai preti soltanto perché portano, attorno alle gambe, i pantaloni invece della sottana. Ma non è, purtroppo, uno scherzo che Saragat rappresenti un partito che si chiama socialista in un governo che si dice di « centro sinistra ».

Invito a cena dallo zì prete

Quando suggerii a Settembrini il tema di questo libro, pensavo di pubblicare, nella collana « Stato e Chiesa », un saggio in cui fossero documentati i più scandalosi interventi, dalla fine della guerra in poi, delle gerarchie ecclesiastiche nella vita politica nazionale, in aperta violazione delle norme concordatarie e dei precetti costituzionali; ed in cui fossero commentate quelle che erano state in Italia e all'estero le reazioni a tali interventi. Questa documentazione avrebbe potuto divenire un utile strumento di lavoro per chiunque avesse voluto partecipare alla lotta anticlericale, e sarebbe servita a mettere meglio in luce le caratteristiche confessionali della D.C., a dissipare l'equivoco della « sinistra » democristiana (presentata ancora da molti anticlericali come una potenziale forza progressiva nel nostro paese), ed a spiegare — in polemica con i gesuiti della *Civiltà cattolica*, con i monsignori del Vaticano e con i « laici », che secondo una felice espressione di Pietro Calamandrei, « vogliono solo essere invitati a cena

dallo zi' prete » — come e perché la politica della Chiesa costituisce oggi il maggior ostacolo all'affermazione di quei valori spirituali della civiltà moderna in cui noi crediamo.

Nel saggio che viene ora pubblicato, Settembrini ha esaminato il problema da un diverso punto di vista: ha documentato — come io desideravo — la pesante ipoteca che la Chiesa tiene sulla vita politica italiana, ma ha diretto la sua polemica contro la sinistra, più che contro i clericali; per prima cosa, infatti, egli si è proposto di dimostrare che i dirigenti del P.S.I. e i dirigenti del P.C.I. hanno ceduto il loro diritto di primogenitura per un piatto di lenticchie, abbandonando la strada che la sinistra aveva percorso fino all'avvento del fascismo al potere e rinunciando agli obiettivi della battaglia, che costituiscono le condizioni indispensabili per la realizzazione del socialismo in Italia, solo per ottenere dei successi tattici, con manovre dirette a raggiungere obiettivi a breve scadenza, relativamente di scarsa importanza:

« Una rigorosa e conseguente battaglia laica, e quindi anticoncordataria, — scrive Settembrini (a pag. 346) — rappresenta, al livello delle sovrastrutture, il necessario completamento della lotta di classe ».

Io non uso il linguaggio di Settembrini, e confesso che qualche volta mi dà un leggero fastidio, perché non sono marxista; ma condivido completamente lo sostanza di questo pensiero. E, dopo aver letto in bozze il libro di Settembrini, riconosco che, nell'attuale situazione politica — mentre i cedimenti dei socialisti per partecipare al Governo di centro-sinistra » li portano rapidamente ad allinearsi alle posizioni clericali dei socialdemocratici, e mentre i comunisti proseguono imperterriti nella loro politica della « mano tesa », nonostante le pedate che ricevono negli stinchi dalle gerarchie ecclesiastiche — il suo spostamento di visuale è stato più che opportuno.

Goya: "Lo que puede un Sastre!"

Se il libro, al quale avevo pensato, verrà domani scritto da un altro autore, la fatica del suo lavoro sarà molto alleggerita dall'elenco cronologico, opportunamente aggiunto da Settembrini in Appendice, di quegli interventi della Chiesa che segnano le tappe principali del processo di progressiva clericalizzazione dello Stato, in atto nel nostro Paese.

La sinistra democristiana

Nel febbraio del 1955, Gaetano Salvemini riconosceva di non avere alcuna sicura informazione sulle vere tendenze « di quel caos intellettuale e morale che è la Democrazia Cristiana ».

« Sentiamo parlare di una destra e di una sinistra — scriveva in un articolo ristampato in *Italia scombinata* (Einaudi, 1959, pag. 343). Della destra sappiamo benissimo dove vuole andare: vuole andare alla alleanza coi monarchici e coi fascisti, e questo le è naturale come respirare e vestir panni. Ma che cosa c'è da aspettarsi dalla sinistra? Esiste veramente nella Democrazia cristiana, una sinistra deliberata ad associarsi a noi per rendere difficile una operazione Sturzo su scala nazionale? Esiste una sinistra che oltre ad esser tale (e fin dove?) sul terreno sociale, non sia più "integralista", cioè più clericocatrica della stessa destra? Esiste una sinistra che non sia pronta a sbandare (se non a passare addirittura a destra) al primo ordine che le venga dalle autorità ecclesiastiche accentrate nel Vaticano? ».

La documentazione messa insieme in questo libro dimostra che sulla sinistra democristiana non è possibile fare alcun serio affidamento per costruire un ordine democratico basato sulla libertà e sulla giustizia; ma io non credo che, su questo punto, insegni niente di nuovo ai dirigenti dei partiti laici: nessuno di loro può, infatti, avere dimenticato quella che fu, dopo l'assassinio di Matteotti, la fine del Partito Popolare, provocata dall'intervento della Santa Sede in favore di Mussolini.

D'altra parte bisognerebbe essere vissuti nella luna, durante tutto l'ultimo ventennio, per non sapere che l'unico denominatore comune, il cemento che tiene uniti, dentro la D.C., i cattolici delle più opposte tendenze, è la difesa degli interessi della Santa Sede, che oggi si presenta come la più grande potenza finanziaria, interessata alla conservazione dei privilegi dei maggiori gruppi monopolistici, e come il più influente centro decisionale di tutte le forze reazionarie del mondo; bisognerebbe essere completamente ciechi per non vedere che la forza della D.C. deriva dall'appoggio che danno le parrocchie, l'Azione cattolica e le istituzioni economiche, assistenziali e ricreative, finanziate quasi tutte con i quattrini dei contribuenti italiani, ma sotto il controllo diretto o indiretto del Vaticano; bisognerebbe essere più stupidi di Cecco Grullo per pensare che i dirigenti della D.C. possano, per loro conto, al di fuori della tutela dei vescovi, dei cardinali e del papa, stabilire quello che meglio conviene fare per risolvere i maggiori problemi politici ed economici del nostro paese.

Data la « tristizia dei tempi », anche gli esponenti della sinistra democristiana possono servire, come carta da tenere nella manica, per il doppio giuoco in cui è maestra la Curia, perché la Curia è sicura che, qualsiasi atteggiamento non conformista tali esponenti assumano, qualunque cosa dicano, scrivano o facciano, non saprebbero mai resistere alla richiesta di prestare la loro filiale obbedienza alla Chiesa, quando fossero richiamati

all'ordine da un vescovo o da un cardinale. Quello che, al massimo, ci possiamo oggi attendere da un cattolico di qualsiasi tendenza che, per le sue idee politiche si metta in contrasto con la Curia, è che si ritiri in un convento, o che, in altra forma, abbandoni per sempre la vita pubblica.

La "operazione Sturzo"

Se ci fosse ancora qualcuno che avesse bisogno di una riprova di quanto ho sopra affermato, potrebbe trovarla nel libro *De Gasperi, uomo solo,* di Maria Romana Catti De Gasperi, uscito nel mese scorso per i tipi di Mondadori.

Mi soffermerò un poco su queste rivelazioni per precisare e completare quello che Settembrini ha scritto, nel capitolo sulla «operazione Sturzo», valendosi delle uniche fonti disponibili, molto meno sicure di questo libro; anche perché principale protagonista, dopo il papa, di tale episodio fu l'on. De Gasperi, che, fra tutti i democristiani da me conosciuti, è l'uomo politico che ho più stimato. De Gasperi era sinceramente religioso, ma — forse perché era stato educato ed aveva fatto le sue prime esperienze nell'impero austroungarico — molto più dei suoi compagni di partito aveva il «senso dello Stato» e la consapevolezza dei limiti entro i quali le autorità religiose dovrebbero contenere la loro attività per non invadere il campo delle autorità civili. Se l'Azione cattolica, presieduta dal prof. Gedda, non riuscì a portare al governo i monarchici e i fascisti, come Pio XII desiderava, lo dobbiamo molto più a De Gasperi che a tutti gli uomini politici della sinistra.

Anche De Gasperi, però — osserva, a pag. 293, la figlia che è stata la sua più fedele segretaria — «governando un partito che traeva i suoi elementi più attivi dalle squadre delle associazioni cattoliche e viveva per la maggior parte con i voti di questo elettorato, sentiva il dovere di rendere ragione del proprio operare, in quanto lo si considerava difensore del cristianesimo nel campo politico, al Capo della Chiesa».

Nella primavera del 1952 — ritenendo che la lista presentata dalla D.C. assieme ai partiti minori, non desse sufficienti garanzie di successo, nelle elezioni amministrative per il comune di Roma — la Santa Sede chiese alla D.C. di comprendere nella sua lista anche i monarchici e i missini. De Gasperi era decisamente contrario a tale soluzione, «sia perché contrastava con la linea politica di tutta la sua vita, sia per le conseguenze immediate nel partito della Democrazia Cristiana e per quelle future del paese» (pag. 328).

Su questa diversa impostazione della campagna elettorale scoppiò il più violento contrasto fra il presidente del Consiglio e il presidente dell'Azione Cattolica, che minacciava di presentare — se non fosse stata conclusa quella che chiama «l'unione sacra» — una lista di candidati dei suoi «comitati civici», in concorrenza con la lista democristiana.

La mattina del 19 aprile padre Lombardi (il gesuita allora più ascoltato dal papa, che veniva comunemente chiamato «il microfono di Dio» perché faceva dalla radio vaticana la propaganda del suo programma politico per «un mondo migliore») si recò a Castelgandolfo, a trovare la moglie di De Gasperi.

«In un'ora e mezzo di colloquio egli seppe passare dalle lusinghe alle minacce, perché la Democrazia Cristiana allargasse il fronte mediante una lista unica fino alla estrema destra. Ebbe frasi come questa: «Il Papa preferirebbe, alla conquista elettorale del Campidoglio da parte dei comunisti, Stalin e i suoi cosacchi in piazza San Pietro» (pag. 327).

Se le elezioni fossero andate male per colpa di De Gasperi, aggiunse il gesuita, «lo avrebbero fatto dimettere».

Goya: "Que pico de Oro!"

«I democristiani, messi alle strette, chiedono a don Sturzo un ultimo sacrificio e, *poiché bisogna ubbidire* (il corsivo è mio), fosse lui a porre la sua firma, insospettabile per favoritismi al fascismo, in fondo all'appello ai partiti di destra» (pag. 328).

Poiché questo appello tardava ad essere pubblicato, Gedda fece sapere che avrebbe senz'altro presentato la sua lista.

Il giorno 20 aprile monsignor Montini (divenuto poi papa col nome di Paolo VI) va a pranzo da Emilio Bonomelli, direttore della villa Pontificia, il quale scrive poi nel suo diario:

«Egli mi conferma che la decisione di far uscire la lista cosidetta civica promossa dall'A.C. è ormai irrevocabile.

«Domando a monsignor Montini se al Papa sono presenti le conseguenze possibili di tale intervento, che equivale ad una sconfessione della D.C. e che provocherà la caduta del governo.

«E' proprio quello che vogliono» mi risponde. «Non hanno fatto che ripetere da tempo che il partito ci porta alla rovina e pensano che Gedda e l'A.C. siano la sola forza efficiente, capace di sostituire il partito e fronteggiare il comunismo» (pag. 329).

Alle tre del pomeriggio del 21 aprile un «incaricato di Gedda» comunica che l'Azione Cattolica ritira i suoi quindici candidati dalla lista democristiana.

«Il partito cede ed invia in Vaticano la dichiarazione che la Democrazia Cristiana è disposta a rimettersi alla iniziativa di don Sturzo. Quando, alle 22, Bonomelli chiama mio padre al telefono lo sente dire con voce stanca: *"Consummatum est"*: abbiamo firmato una dichiarazione che è una resa a discrezione» (pag. 330).

Anche dalla narrazione della De Gasperi risulta che la «operazione Sturzo» naufragò solo per la stupidaggine dei monarchici e dei missini, che tirarono troppo la corda, non

tenendo conto della ristrettezza del tempo disponibile per le trattative. Fino all'ultimo momento il messo del papa, monsignor Tardini, insisté perché l'appello di don Sturzo venisse pubblicato senza attendere l'adesione scritta delle destre, ma don Sturzo — che era stato trascinato a prendere quella vergognosa iniziativa contro la sua volontà — appena scaduto il termine concesso ai monarchici e ai missini, trasmise alla radio il comunicato col quale rinunciava all'incarico che gli era stato affidato.

In data 23 aprile Bonomelli annotò nel diario:

« Ore 17 in casa Montini. Apprendo che in Vaticano sono molto irritati per il modo brusco con il quale si è tagliato corto alle discussioni sull'opportunità di pubblicare l' "Appello" di don Sturzo, e su come e quando rendere noto il fallimento del suo tentativo. E' stato il Santo Padre a dare a monsignor Tardini, per telefono, a casa sua, la notizia del comunicato inteso alla radio. Monsignor Montini consiglia di fare l'impossibile per spiegare le ragioni di questa brusca conclusione » (pagg. 331-31).

Se perfino De Gasperi...

La figlia di De Gasperi scrive che, quando Bonomelli vorrà pubblicare il suo diario, da cui ha potuto riprendere soltanto le pagine che riguardavano i « cinque giorni di passione », dal 19 al 23 aprile '52, « molti passi oscuri e nebulosi si faranno chiari ed evidenti »; ma quello che ci ha già narrato basta, e ce ne avanza, per farci capire chi è che effettivamente comanda oggi nel nostro Paese.

Se tutto questo avveniva quando a capo del governo c'era un De Gasperi — possiamo domandarci — che cosa sarà avvenuto dopo di lui, e che cosa avverrà in futuro con uomini come Pella, Scelba, Fanfani, Moro *et similia* alla presidenza del Consiglio?

In polemica con l'*Osservatore Romano*, sul *Mondo* del 6 giugno 1953, Salvemini scriveva:

« Chi conosce personalmente De Gasperi attesta che De Gasperi non consente col cardinale Ottaviani, e non terrà mano mai a nessuna manovra che tenda a trasformare la democrazia in clerocrazia. Ma il giorno in cui il prof. Gedda, o chi sta alle sue spalle, dia a De Gasperi l'ordine di ritirarsi armi e bagagli, che cosa farà De Gasperi? Obbedirà? Oppure rimarrà al suo posto finché l'ordine non gli sia dato in forma chiara e pubblica dai rappresentanti autorizzati della "democrazia - democrazia - democrazia"? E fra quei rappresentanti quanti si rileveranno fedeli al prof. Gedda e non a De Gasperi? E fra i seguaci di De Gasperi chi terrà duro e chi si sbanderà? Oppure De Gasperi scomparirà dalla scena, come scomparì don Sturzo nel 1923, per ragioni che rimasero sempre mal conosciute? ».

Salvemini colpiva nel segno. Da quanto ora ci dice il testimone, che dobbiamo considerare più degno di fede sull'argomento, risulta chiaro che neppure De Gasperi avrebbe mai osato dire no al papa, comunque ingiusti ritenesse gli interventi del papa nel campo politico.

« La cassapanca scura nell'ingresso della nostra casa — racconta sua figlia (pag. 328) — era ingombra di lettere di solidarietà e di appelli di gruppi e di associazioni che chiedevano al leader del partito di maggioranza di non tradire la sua politica di centro. Ma al latore di uno di questi o.d.g. che, nell'entusiasmo della sua difesa si era permesso di accusare il Capo della Chiesa di ingerenza nella politica italiana, mio padre, fermandolo con un cenno della mano, rispose: "Se mi verrà imposto, spezzerò la mia vita e la mia opera politica, ma non potrò non chinare il capo". L'uomo vide gli occhi di De Gasperi pesanti di lagrime ».

I patriotti cattolici che lottarono per la unificazione italiana e contro il potere temporale dei papi erano di un'altra stoffa: seppero resistere a tutti i fulmini delle scomuniche ed al diniego dei sacramenti; non chinarono il capo. Ma, a partire dal Concilio del 1869-70, anche per i cattolici liberali il papa è divenuto sempre più « infallibile », oltre che nelle questioni religiose, in quelle che solo indirettamente « toccano l'altare ». E tutte le questioni politiche importanti toccano sempre, almeno indirettamente, l'altare.

Per una vera alternativa alla D.C.

Gli abilissimi tattici dei partiti di sinistra conoscono queste cose molto meglio di noi, miseri untorelli anticlericali. Io sono, perciò, convinto che essi non si siano mai fatte illusioni sulle possibilità della sinistra democristiana; se hanno finto di nutrire illusioni al riguardo è stato soltanto per giustificare, agli occhi dei loro seguaci più ingenui e più sprovveduti, quella che l'on. La Malfa, nel gennaio del 1958, ha chiamato la battaglia laica « a soffietto »; battaglia che « viene ingigantita quando si è fuori del governo e ridotta ad evanescenti proporzioni quando si è nella possibilità di ritornare al governo ».

L'autore di questa definizione può dirsi uno dei maggiori « esperti » in materia, perché durante l'ultimo ventennio è stato uno dei principali leaders in tale incruenta battaglia.

Invece di tenere il laicismo quale asse centrale della loro politica, i dirigenti dei partiti di sinistra gli hanno sempre attribuito un valore puramente strumentale: quando non se ne sono serviti come arma di ricatto per essere chiamati a partecipare al banchetto del sottogoverno, hanno adoperato il laicismo come moneta di scambio per ottenere qualche piccola riforma, a fini elettorali, destinata quasi sempre al fallimento dall'ambiente in cui veniva attuata e dalle persone alle quali accettavano che ne venisse affidata l'esecuzione.

Principalmente per merito dell'Uomo della Provvidenza — che firmò i Patti Lateranensi, che gettò le basi della attuale potenza finanziaria della Santa Sede e che lasciò sopravvivere le organizzazioni cattoliche, con i loro quadri, le loro sedi ed i loro giornali, mentre faceva piazza pulita di tutte le altre organizzazioni non fasciste — il vero governo della Repubblica italiana si trova oggi in Vaticano: quello che si presenta davanti alle due Camere è il « braccio secolare » della Chiesa. Dal Vaticano partono le direttive per fare e disfare i ministeri, per rafforzare ed estendere i privilegi del clero e dei gruppi monopolitici, in cui la Santa Sede investe i suoi capitali; per finanziare, con i quattrini dei contribuenti, le scuole confessionali ed accrescere in mille altri modi la influenza dei preti nell'educazione dei giovani; per limitare i diritti dei cittadini ed aumentare i poteri dell'esecutivo; per asservire sempre più la nostra politica estera alla volontà della Santa Sede e del Pentagono; per costruire, con una « santa alleanza » di tutti i governi fascisti europei, un sicuro baluardo contro il comunismo.

Compito principale della sinistra dovrebbe, perciò, essere quello di contenere il prepotere e l'invadenza delle gerarchie ecclesiastiche nella nostra vita politica, e di preparare, con un lavoro a lunga scadenza, una vera alternativa ai governi democristiani.

« Una svolta effettiva — scrive Settembrini (pagg. 380-381) — potrà aversi solo quando il potere, che non si esercita unicamente stando al governo, ma di cui il controllo effettivo delle leve governative costituisce pur sempre l'elemento determinante, sarà nelle mani di una coalizione di forze omogenea, che respinga all'opposizione i partiti sui quali poggia il sistema, prima fra tutti la D.C. ».

E più avanti (a pag. 385) Settembrini precisa che la conquista del potere « significa sottrarre all'egemonia democristiana, e quindi vaticana, e acquisire agli ideali socialisti qualche milione di lavoratori ».

Per raggiungere questi risultati la tattica dei nostri abilissimi manovrieri non serve a niente. Non si può combattere per l'alternativa alla D.C. col laicismo « a soffietto », aprendo il « dialogo » coi cattolici e continuando a fare la politica della « mano tesa » per essere imbarcati nel governo alla prima occasione favorevole. Non si può sperare di sottrarre alcuni milioni di lavoratori alla D.C. levando ogni tanto la voce contro il prepotere del clero, ma stando ben attenti a non offendere troppo i vescovi ed i cardinali, andando a prestare omaggio al Santo Padre, portando il baldacchino nelle processioni religiose e consigliando ai « compagni » di sposare in chiesa e di mandare i figlioli alle scuole confessionali.

Sul terreno della furberia noi laici saremo sempre fregati dai preti. Potremo vincere solo se dimostreremo di aver fiducia nella ragione degli uomini e nella nostra capacità di persuaderli della giustizia delle idee per le quali abbiamo combattuto contro il fascismo, prima e durante la Resistenza, e se affermeremo sempre, senza ipocriti infingimenti, che siamo quelli che siamo: degli anticlericali conseguenti, che vogliono l'abolizione del Concordato e la restaurazione di uno Stato laico, sottratto il più possibile alla influenza delle gerarchie ecclesiastiche.

Altrimenti, se continueremo a sdrucciolare sulla china dei compromessi, entro brevissimo tempo arriveremo, quasi senza accorgercene, ad un regime alla Franco o alla Salazar, figli tutti e due dilettissimi di Santa Madre Chiesa.

ERNESTO ROSSI

Scuola di ipocrisia

SE FOSSE NECESSARIA una nuova conferma dei sistemi educativi con cui, in un certo ambiente, si tirano su le ragazze italiane e del vento che tira, in questo paese, per quel che riguarda il matrimonio, il recente concorso di Montecatini per il titolo di « Donna Ideale » (attenzione alle maiuscole), potrebbe fornircela in larga misura.

Trenta candidate, dai 18 ai 27 anni, sono state sottoposte ad un esame di « cultura generale e psicologica con esclusione di domande politiche e scolastiche » e ad una prova di virtù culinarie.

La « cultura generale », al di fuori di ogni serio studio, è un'infarinatura di nozioni superficiali, più o meno quella che veniva propinata alle nostre nonne dalle istitutrici o dai conventi, insieme al ricamo, al pianoforte, all'acquerello, nella radicata convinzione che le ragazze non hanno affatto bisogno di essere istruite, ma solo preparate al loro destino di mogli, di madri, di casalinghe. In quanto alla « cultura psicologica » è chiaro che, nel caso in questione, essa consiste in quella furbizia ed elasticità per cui una persona intuisce a volo quello che si vuole da lei. Infatti, malgrado l'esclusione della politica, bestia nera del qualunquismo italiano, la prima domanda che i giudici hanno rivolto alle candidate è stata questa: « che cosa pensate del divorzio? ».

Le aspiranti al titolo di « Donna Ideale » hanno fiutato subito « l'inghippo » e hanno risposto sollecite: « Il divorzio? Per carità, non ne parliamo neppure ». E possiamo immaginare la loro aria compunta.

Fra trenta giovani donne, sposate o meno, non ce n'è stata una che, magari con qualche riserva, abbia ammesso che, in fondo, questo istituto che esiste nel 97% dei paesi del mondo (noi apparteniamo al residuo 3%) forse avrebbe potuto essere utile anche in Italia, nei casi più disperati. Seconda domanda: la musica. Macché urlatori, cantautori, canzoni da juke-box, tutte o quasi sono per la musica classica, con preferenza assoluta per Beethoven (una sola si imbroglia e parla di « ballabili » di Beethoven). Ma come? Neppure Celentano, Johnny Dorelli, Modugno, Rita Pavone? No, proprio nessuno, loro sono per la musica che « fa bene al cuore ». Una aggiunge che non li odia gli urlatori ma ha pietà di loro (una pietà da cui evidentemente è assente ogni considerazione sui milioni che guadagnano).

Vengono poi altre domande: sul flirt spinto (no, no, è un pericolo per chi vuole sposarsi od è sposata) sul topless (condanna piena, che comprende anche il bikini). In quanto all'economia domestica, tutte spaccano il soldo, tutte fanno il giro dei negozi e dei mercati prima di acquistare, tutte mettono da parte, ogni sera, qualche cosa. Sarà la famosa cresta sulla spesa, in barba ai mariti, di cui parlano le riviste femminili?

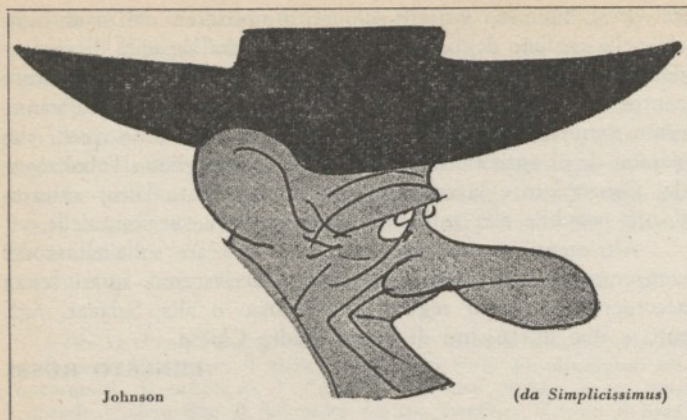
Si passa poi alla grande protagonista di questi concorsi: la cucina. E qui, infilati i loro grembiuli a pettina (che mandano in visibilio certi uomini di casa nostra) le candidate ideali hanno dato il meglio di loro: sformati, involtini al prosciutto e cognac, timballi tricolori, arrosti al latte e dolci a non finire. Tutto acquistato e cucinato nel più breve tempo possibile e con una spesa tanto modica che non si capisce come abbiano fatto. « Donna Ideale » è risultata una signora livornese che vive a Torino: 24 anni, due bambine, un diploma di economia domestica (che tiene nel cassetto perché è casalinga) un marito di 36 anni, dirigente di una casa di mode, che tesse i più ampi elogi della consorte, ma soprattutto è felice che essa abbia vinto un'automobile bella e fiammante e vari elettrodomestici.

Altrettanto soddisfatte le premiate minori, cui pure sono andati bellissimi doni. E' chiaro che, per vincere questo concorso, le candidate dovevano avere tutti i requisiti salvo quello della sincerità. Secondo le risposte nessuna era gelosa, nessuna avrebbe mai pensato di separarsi dal marito, anche se trascurata e tradita e ancor meno a rendere pan per focaccia.

« Una donna ha la casa che l'aiuta a non cadere in tentazione. Un marito è più esposto, una donna se è felice è più protetta — ha dichiarato la « Donna Ideale » — ma non ha spiegato come poteva parlarsi di felicità, in certe determinate condizioni. Comunque i giudici sono andati in brodo di giuggiole. Ma a chi la vogliono dare ad intendere, gli organizzatori di questi concorsi, con il loro campionario di sante prefabbricate? Che cosa è, per essi, la « Donna Ideale », oltre che una brava cuoca tuttofare, che sopporta i tradimenti, non ha dimestichezza con i libri e neppure sa il nome del presidente del Consiglio? Perché far scuola di ipocrisia con la scusa di ricercare la virtù, che è silenziosa, discreta e non si espone ai riflettori? Quello che è triste, in faccende di questo genere — oltre gli scopi pubblicitari e finanziari mascherati di moralismo — è che la donna continua ad essere un oggetto, un mezzo, una scusa e che ci si serve di lei come di uno specchietto per le allodole, coprendola di regali purché menta con grazia ed appaia diversa da quella che è.

Ma queste donne ideali non gelose, sottomesse, econome, sagge, tutte figli e chiesa, come sono quando nessuno le vede, quando le luci sono spente e il gioco è fatto? C'è qualcuna che, tornando a casa, si è detto che le sarebbe piaciuto rispondere diversamente, mostrarsi qual'era e non l'ha fatto e questa non è virtù, ma interesse e opportunismo, proprio l'opposto dell'*ideale* da offrire all'uomo, al compagno?

ANNA GAROFALO

Johnson (*da Simplicissimus*)

Lettera dall'America

Le risorse del johnsonismo

DI MAX SALVADORI

LO SPETTATORE interessato di quello che avviene negli Stati Uniti non può fare a meno di riflettere — rammaricandosene o compiacendosene a seconda dei punti di vista — su quanto è avvenuto questa estate nel corso delle due grandi *conventions* in cui repubblicani e democratici hanno scelto i loro candidati alle elezioni presidenziali di novembre. E' facile ridurre le vicende politiche ad opportunismo, manovre, corruzione, influenza di questi o quei padroni del vapore, e via di seguito, ed ignorare completamente o quasi quello che avviene fra la massa dei cittadini: per quello che so e comprendo della nazione americana direi che quanto è avvenuto in luglio ed in agosto riflette con notevole accuratezza la situazione che oggi esiste fra quei settanta od ottanta milioni di cittadini che andranno a votare il 3 novembre; riflette aspirazioni, emozioni ed interessi che sono la ragione d'essere delle tendenze e dei movimenti che animano la scena politica degli Stati Uniti e che trascendono personalismi e raggiri.

Per la prima volta dal 1912 la destra repubblicana ha fatto trionfare il suo candidato su quelli del centro e della sinistra. A questo risultato hanno indubbiamente contribuito il denaro di Hunt ed altri e l'organizzazione efficiente dei seguaci di Goldwater i quali si sono mostrati non meno abili e privi di scrupoli dei kennedyani che conquistarono la maggioranza alla *convention* democratica del 1960. Ma denaro, organizzazione e mancanza di scrupoli sono secondari: il fatto importante è che ci sono quei dieci o quindici milioni di americani i quali vedono nel senatore Goldwater l'uomo che interpreta le loro passioni ed i loro interessi e che rispecchia le loro aspirazioni. Vi è una differenza fondamentale fra il 1912 ed il 1964: nel 1912 la destra repubblicana (che portò candidato l'allora presidente Taft e che perse le elezioni, vinte da Wilson) era sì conservatrice con punte di reazionarismo, ma lo era nell'ambito della tradizione americana e della costituzione degli Stati Uniti; la destra di oggi include, e ne è dominata, quella *radical right* o destra sovversiva che in nome della difesa della patria, del privilegio razziale e di quello economico, qualsiasi cosa possa dire al contrario, tende a trasformare in senso autoritario la struttura istituzionale della repubblica americana.

Il successo di Goldwater significa che il partito dei moderati è diventato il partito della reazione; che esso non ha più niente in comune con la generosa tradizione lincolniana e neppure con la gretta ma onesta e prudente tradizione taftiana di cui era diventato portavoce Eisenhower. Il successo di Goldwater significa anche che invece di due candidati con programmi abbastanza vicini (come era stato il caso con Truman e Dewey nel 1948, con Stevenson ed Eisenhower nel 1952, con Kennedy e Nixon nel 1960) si hanno due candidati i cui programmi si differenziano profondamente e che si allontanano dal centro politico americano — in politica estera non meno che in politica interna. Per gli Stati Uniti, dove avevano prevalso a lungo le forze che cercavano il compromesso, che miravano non alla distruzione dell'avversario ma alla sintesi capace di risolvere antagonismi in una formula nuova, si tratta di un fenomeno che rompe una tradizione vecchia di quasi due secoli, interrotta soltanto dalla guerra civile del 1861-65. Il nuovo fenomeno indica che si indebolisce la mentalità pragmatica nella quale è implicito un atteggiamento liberale nei confronti dei problemi e delle loro soluzioni; che si rafforza invece la mentalità dogmatica nella quale è implicito l'autoritarismo politico ed il cui prevalere rende difficile, a lungo andare impossibile, la coesistenza di gruppi diversi; che il monismo tende a sostituire il pluralismo. Solo l'avvenire potrà dirci se si tratta di un episodio temporaneo o di una svolta definitiva. Episodio o svolta che sia, resta il fatto che la destra sovversiva ha preso coscienza di sè stessa — più che non fosse avvenuto con i movimenti fascisteggianti del 1940, più che non fosse avvenuto con il maccartysmo del 1950-54; anche se fallisce alle elezioni presidenziali di quest'anno, la destra sovversiva rimarrà presente nella vita politica (come resta presente il cattolicesimo politico che acquistò coscienza di sè stesso nel 1960), e nel 1968 potrà ripresentarsi con maggiori possibilità di successo.

Non meno interessante è quello che è avvenuto alla *convention* democratica. Per comprenderne il significato è bene risalire al 1960. Nel corso delle elezioni primarie per la scelta dei delegati alla *convention* di quell'anno si erano presentati come aspiranti alla candidatura presidenziale il senatore John Kennedy del Massachusetts ed Hubert Humphrey del Minnesota. Il più conosciuto dei due era Humphrey, ritenuto portavoce della sinistra del partito: una sinistra che voleva continuare, consolidandola ed ampliandola, la politica dei *deals,* che aveva come elementi centrali del suo programma l'intervento del governo federale nell'economia al fine di mantenerne la stabilità e di assicurarne un tasso elevato di incremento, lo sviluppo delle assicurazioni sociali, la socializzazione dell'assistenza medica, un aumento dei contributi federali alle spese dell'istruzione pubblica e privata, l'abrogazione di pratiche discriminatorie nel campo delle relazioni razziali, e — in politica estera — il potenziamento delle Nazioni Unite più che quello del sistema di alleanze create nel 1949-1955, l'anticolonialismo ed il dialogo con l'Unione Sovietica.

Il linguaggio di cui si serviva il senatore Kennedy non differiva essenzialmente da quello del senatore Humphrey, eccetto che il tono ne era più moderato. Ma un uomo politico va giudicato più sulla base dei gruppi di cui è l'esponente che sulla base di quello che dice: dietro Humphrey vi erano i progressisti ed i sindacalisti del Middle West, eredi del populismo che da tre generazioni era stato un fenomeno caratteristico della regione; dietro a Kennedy, vi era il clero cattolico, fortemente organizzato, deciso a diventare l'elemento domi-

nante negli Stati Uniti. (L'intellighenzia democratica preferiva allora, salvo pochi, il radicale Stevenson sia ad Humphrey che a Kennedy). Humphrey era l'esponente di un centro-sinistra laico, egalitario e libertario, con l'accento sulla sinistra. Kennedy era l'esponente di un centro-sinistra imperniato sul cattolicesimo politico, e con l'accento sul centro. La differenza fra i due corrisponderebbe, approssimativamente, alla differenza fra una coalizione PRI-PSDI-PSI ed una coalizione DC-PRI-PSDI... Kennedy vinse. Le elezioni primarie avevano eliminato Humphrey.

Alla *convention* democratica di Los Angeles del luglio 1960, il massimo avversario di Kennedy era Johnson, esponente anche lui, come Kennedy, di una tendenza di centro-sinistra con l'accento sul centro; ma si trattava di un centro-sinistra laico e libertario (meno egalitario di quello di Humphrey) il quale rientrava pienamente nella tradizione americana. Johnson aveva con sè quasi 500 delegati ma furono più di 800 quelli che votarono per Kennedy, in favore del quale nel frattempo si era espresso anche un gruppo importante di intellettuali progressisti, capitanati dallo storico Schlesinger, dal docente di scienze politiche Burns e dall'economista Galbraith. In quella *convention* rimase in un angolo, ignorato dai più malgrado gli sforzi della signora Roosevelt, Stevenson, il migliore esponente di quella che era stata la coscienza — radicale in senso europeo — del partito democratico durante i venti anni di ascendenza rooseveltiana e trumaniana.

Il resto è noto: sostenuto entusiasticamente dalla maggioranza dei delegati democratici, Kennedy fece quello che Goldwater non volle o non seppe fare quest'anno nei confronti dei suoi avversari repubblicani; aveva vinto ma non volle stravincere; agì con tatto e con moderazione; fece proprio il programma del partito al quale avevano contribuito partigiani di Humphrey, Johnson e Stevenson. Riuscì ad avere con sè tutte le tendenze del partito, eccettuati i razzisti intransigenti del sud, i quali però votarono anch'essi, in gran parte, per Kennedy alle elezioni presidenziali del novembre di quell'anno. Humphrey, Johnson e Stevenson appoggiarono lealmente Kennedy sia durante la campagna elettorale che dopo l'elezione a presidente della repubblica. Humphrey condivise con Mansfield (cattolico ma più amico di Johnson che di Kennedy) la responsabilità di fare approvare dal congresso la legislazione proposta dal governo democratico. Johnson accettò, dopo parecchia incertezza, di essere candidato alla vice-presidenza e come vice-presidente ebbe nei confronti di John Kenndy la lealtà di cui mancò durante questi ultimi mesi Robert Kennedy nei confronti di Johnson presidente. Stevenson accettò l'incarico ingrato di rappresentare gli Stati Uniti presso le Nazioni Unite e di mantenere in vita una organizzazione che tutti i dittatori vorrebbero veder distrutta oppure asservita ai propri fini.

E' noto che negli Stati Uniti il governo non è soltanto il presidente ed i suoi ministri, che esso include la cosiddetta famiglia politica di cui ogni presidente si circonda per poter svolgere le proprie funzioni; che include pure alcuni dirigenti del partito di maggioranza e quegli esponenti del congresso la cui opera è indispensabile per far approvare le leggi proposte dal presidente. Era risaputo a Washington durante i mille giorni kennedyani che nel « governo » esisteva una differenza notevole fra democratici nuovofrontieristi ed altri democratici. Erano nuovofrontieristi in primo luogo Roberto Kennedy, e poi i ministri Rusk e McNamara, i consiglieri O'Brian, Schlesinger, Rostow. Non erano nuovofrontieristi quelli che erano stati gli avversari di Kennedy, non lo erano neppure il presidente della camera dei rappresentanti McCormack e il senatore Mansfield, capo del gruppo democratico parlamentare. Kennedy cercò di tenere il più possibile in disparte il suo vice-presidente, ma Johnson non era uomo da restare tranquillo e riuscì a tenere desta l'attenzione del pubblico, il quale effettivamente non lo dimenticò. Humphrey fece coscienziosamente il suo dovere di legislatore efficiente ma non ebbe mai rapporti di intima amicizia con Kennedy. Stevenson fece sentire la propria voce ogni volta che non si trovò d'accordo con il presidente — come avvenne durante l'affare della baia dei maiali e all'epoca dell'incontro anglo-americano alle Bahamas.

Non si sa, e forse non si saprà mai, se i colpi di fucile tirati il 22 novembre dell'anno scorso furono due o tre; non si sa, e forse non si saprà mai con certezza, se Oswald fu veramente l'assassino. La mente può ricamare quanto vuole sugli avvenimenti di quella tragica giornata. Dal punto di vista pratico quello che interessa è che uno dei due uomini i quali, nel campo democratico, erano stati i maggiori avversari di Kennedy, sia adesso presidente degli Stati Uniti. In pochi mesi Johnson fece per la politica kennedyana più di quello che Kennedy stesso avrebbe fatto: ottenne che il congresso stanziasse quasi quattro miliardi per gli aiuti all'estero, riducesse keynesianamente di undici miliardi le imposte, approvasse la legge sui diritti civili. Di proprio aggiunse ciò a cui maggiormente teneva: la legislazione diretta a combattere quello che ancora resta, ed è molto, di sacche di povertà nella nazione americana. La politica di questi ultimi nove mesi è stata in larga misura kennedyana ma il johnsonismo non è il kennedysmo: ciò che divide le due tendenze è più importante di ciò che esse hanno in comune.

Roberto Kennedy, indubbiamente l'uomo più intelligente nell'intera famiglia, fu l'alfiere che portava alta la bandiera del fratello; riteneva che la vicepresidenza gli spettava praticamente di diritto; la vice-presidenza sarebbe stata la pedana che gli avrebbe permesso nel 1968 di arrivare alla presidenza, e — con tutta probabilità — di rimanervi a lungo. Il johnsonismo sarebbe stato un breve intermezzo di poca importanza e presto dimenticato; il kennedysmo avrebbe trionfato con grande soddisfazione dei democristiani di ogni paese, irlandesi e tedeschi, australiani e libanesi, venezuelani e cileni. Ma le relazioni fra Johnson e Roberto Kennedy erano ancora meno cordiali di quelle che erano state le relazioni fra John Kennedy e Johnson; negli archivi di tutti i ministeri degli esteri vi è con tutta probabilità abbondanza di relazioni piene di pettegolezzi su quello che è avvenuto fra il presidente ed il suo ministro della giustizia, in particolare da quando questi organizzò clendestina-

(da *L'Express*)

mente e con notevole successo la sua campagna personale nelle elezioni primarie del New Hampshire. Vi è l'incompatibilità personale; vi è anche ciò che trascende i personalismi: il mondo in cui Johnson pensa ed agisce è quello creato dalla dichiarazione di indipendenza del 1776 e dalla costituzione del 1787; il mondo in cui Roberto Kennedy pensa ed agisce è quello delle encicliche papali le quali possono essere illuminate e progressiste quanto si vuole ma non possono sentire la religione della libertà (si scusi l'espressione crociana) come la sentivano i fondatori della repubblica e quanti hanno voluto seguire la via da essi tracciata.

Su molti problemi concreti, in particolare su quelli interni economici e sociali, vi può essere negli Stati Uniti accordo fra laici e credenti (protestanti o cattolici) sia a destra che a sinistra e al centro. Ma la distinzione fra laici e protestanti da una parte e cattolici dall'altra rimane: i laici americani, agnostici e pragmatici, ritengono desiderabile la società pluralistica in cui è libera la concorrenza di tendenze, in cui nessuna soluzione è finale, in cui non ha mai fine la ricerca del vero, in qualsiasi campo; individuale e non collettivo, il dogmatismo protestante accetta il pluralismo che deriva dall'attribuire al singolo la responsabilità di scoprire ciò in cui crede; pluralismo laico e pluralismo protestante sono inaccettabili come principio ai cattolici americani la cui posizione è imperniata dogmaticamente sull'accettazione di una sola verità e di una sola autorità. Johnson ed Humphrey vedono nella costituzione americana, e cioè nella democrazia rappresentativa, una formula valida per il domani come lo è per oggi; i kennedyani vedono invece nella costituzione una formula valida oggi in quanto ha permesso al cattolicesimo di acquistare l'uguaglianza con il protestantesimo ed il laicismo, ma che va superata agendo in maniera tale da fare del cattolicesimo l'elemento determinante nella vita americana.

Ai primi di luglio Roberto Kennedy era ancora sicuro della vice-presidenza: ricattava le tendenze laiche del partito democratico con il peso del voto cattolico. Ma Johnson ed i suoi amici decisero altrimenti e all'appoggio dei kennedyani hanno preferito l'alleanza con l'altro maggiore avversario democratico del kennedysmo, Humphrey. Nell'ambito del partito democratico è l'alleanza del centro protestante con la sinistra laica: mentre i repubblicani si spostavano a destra, facendosi apertamente campioni del privilegio, i democratici si spostavano a sinistra, accentuando le loro aspirazioni egalitarie. E' probabile che su Johnson abbiano influito prima il successo, al quale pochi avevano creduto, di Goldwater su Rockefeller, poi la scelta del deputato cattolico William Miller a candidato vice-presidenziale repubblicano. Il successo di Goldwater significava che non valeva la pena per Johnson di tentare di arrivare ad un compromesso con i segregazionisti bianchi del sud, i quali — qualsiasi cosa Johnson facesse — avrebbero votato in maggioranza per Goldwater; la scelta di Miller e l'appoggio che a Goldwater davano preminenti cattolici, quali l'ex-ambasciatore Luce, avrebbe avuto con tutta probabilità un effetto divisivo sul voto cattolico che pesava negativamente sull'influenza di Roberto Kennedy.

La decisione di Johnson di allearsi con Humphrey comporta dei rischi. Il presidente ha dichiarato più di una volta che perderà un settimo circa del voto democratico (quello dei segregazionisti) e che guadagnerà un quinto e forse più del voto repubblicano: quel settimo e questo quinto corrispondono ognuno a circa cinque milioni di voti. Può darsi però che il settimo sia poco, dato che i segregazionisti integrali sono più di cinque milioni, e che un quinto sia troppo, se Eisenhower, Nixon, Scranton e Lodge riescono a convincere i repubblicani di centro e di sinistra che la disciplina di partito deve prevalere sull'antipatia per Goldwater. Miller potrebbe portarsi dietro parecchi cattolici sia perché l'alleanza fra destra economica, segregazionismo e clericalismo è una alleanza naturale; sia perché fra gli americani oriundi italiani, polacchi e franco-canadesi vi è un notevole risentimento contro il monopolio politico e religioso esercitato dagli oriundi irlandesi; sia perché nei grandi centri industriali del nord, da Filadelfia a Chicago, i segregazionisti più accaniti sono i cattolici. Il risentimento per la mancata candidatura vicepresidenziale di Roberto Kennedy (il quale farà a parte la sua campagna senatoriale nello stato di New York) può indurre anch'esso numerosi cattolici a seguire la loro inclinazione ed a votare per Goldwater e Miller: i kennedyani entusiasti non sono certo entusiasti di Johnson ed Humphrey e l'ovazione data a Kennedy ad Atlantic City dimostra la loro forza. Goldwater potrebbe aver successo nello sfruttare le passioni contraddittorie che animano sia i cattolici americani che altri settori della nazione. Così come stanno le cose oggi, Johnson ed Humphrey vincerebbero le elezioni con una maggioranza di forse una decina di milioni di voti: sarà interessante vedere cosa avverrà il 3 novembre.

MAX SALVADORI

Chi finanzia Goldwater?

Abituati alle campagne elettorali di tipo europeo, e italiano, abbiamo dato un balzo apprendendo che al GOP, il partito di Goldwater, la campagna presidenziale costa e costerà nell'insieme 90 milioni di dollari, pari a 55 miliardi di lire. Solo per la propaganda personale del candidato, si è fatto un preventivo di 12 milioni, e il « campione », quando giunse alla Convenzione di Son Francisco, ne aveva già in mano sette, cifra senza precedenti nella storia delle presidenziali.

Chi finanzia Goldwater?
In parte, ma certo minore, il big business americano. Questo, dall'indomani della uccisione di Kennedy, ha riconosciuto in Johnson il suo uomo. Quattro anni fa solo un uomo d'affari su cinque accettava il candidato democratico; oggi uno su tre è a suo favore e un secondo su tre si dichiara incerto.

Se questo è il parere del livello « maggiore » della ricchezza americana, è da pensare che i sovvenzionatori di Goldwater siano molti uomini e molte aziende minori: i piccoli e medii, che si riconoscono nel mito del pioniere individualita che Goldwater agita, fingendo di ignorare i nessi che si sono ormai stabiliti tra Stato e operatore, negli Stati Uniti, almeno dopo Roosevelt. E' sintomatico che Goldwater non abbia trovato agevolmente dei teorici seri per la sua predicazione. Solo all'Università di Chicago ha rinvenuto un gruppo di economisti alla Bentham, che gli forniscono esemplificazioni e repliche per la sua polemica. I vecchi *advisers* di politica economica dell'amministrazione Eisenhower hanno dovuto uno dopo l'altro essere licenziati.

Nuovi orizzonti per l'Europa

QUANTE COSE ci sono da demistificare nella politica italiana! Ma tra le più urgente vi è certamente la politica europeista, immobile da non si sa quanti anni in ogni programma governativo. Anche l'on. Moro le ha fatto il dovuto posto e reso la tradizionale riverenza. Al Parlamento governativi ed opposizione l'accettano o negano per lo più con lo stesso atteggiamento acritico e con la stessa sostanziale indifferenza con la quale si accettano o si negano i dogmi.

Si apre ora un nuovo tempo di politica di centro-sinistra. I socialisti tacciono. Una parola è bene dirla, qualche annotazione, sia pur sbrigativa, è opportuna, perché non sembri che da parte democratica queste cose si accettano senza obiezione.

La Democrazia Cristiana rivendica e usurpa in questo campo un merito di avanguardia che non le spetta. A parte i precedenti più lontani, a parte correnti movimenti e proposte degli anni successivi alla pace di Versailles, è tra i nostri gruppi che l'idea federalista ritrova formazioni politiche precise, modelli di organizzazione europea pensati in relazione alle oscure prospettive aperte dalla nuova guerra: è dal domicilio coatto, da Ventotene, che vien lanciato il nuovo bando, merito principalmente di Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi.

L'idea si sviluppa nella lotta clandestina, in Italia e nell'esilio, fiammeggia vigorosamente dopo la Liberazione in tutta l'Europa occidentale, ma particolarmente in Italia, si organizza, fa congressi, tenta di affermarsi nelle prime assise europee, a Strasburgo. Gli aderenti democristiani, fedeli amici della prima ora, si contavano sulle dita di una mano sola.

De Gasperi ha il merito con Carlo Sforza di avere per il primo portato sul piano delle responsabilità di governo il problema di una nuova organizzazione europea. Ma occorsero lunghe insistenze per smuoverlo e persuaderlo.

Delineatasi in Europa l'ora dei De Gasperi, Schuman ed Adenauer l'idea europea diventò un affare democristiano. Di riflesso in Italia il movimento federalista si fece strumento di governo, ciò che fu causa d'inaridimento e una delle ragioni di decadenza.

Non si può dire che la CECA riposasse all'atto della sua fondazione su un indirizzo politico od economico di fondo, salvo una certa ambizione di autarchia europea, vaga sul piano politico, più precisa sul piano economico, donde gli errati indirizzi di Jean Monnet per la politica europea del carbone. Quando gli studi e sviluppi successivi ed i vari progetti di unione o integrazione generarono, nel 1952, con il Trattato di Roma la Comunità economica europea, il sottofondo politico c'era, ed era dato dal carattere centrista dei governi contraenti; ed il sottofondo economico anche, perché si assumeva la economia di mercato come base strutturale della vita europea.

Si scioglievano inni alla unità europea, ma per prudenza i Governi firmatari non accettarono che si dessero poteri sopranazionali all'organo esecutivo. Si deplora spesso in Italia questa retrocessione strumentale in senso federalista rispetto alla CECA, la cui Alta Autorità dispone di questi poteri, anche se in pratica difficilmente riesce ad usarne. Ma in realtà quali possibilità si hanno ora nell'Europa occidentale di arrivare in un tempo prevedibile ad un governo federale competente e responsabile per le direttive della grande politica estera ed interna europea? Nessuna.

Superato il primo momento postbellico, mancato il pericolo o l'autorità che avrebbero potuto avere forza coagulante, crebbero non diminuirono le divergenze nazionali dei grandi paesi europei, dominati ciascuno d'essi, Germania, Francia, Gran Bretagna, Spagna, dai problemi della propria storia: liquidazione del passato, conquista di un avvenire, difesa di un regime.

Situazioni, problemi transitori che la storia modificherà così come li ha creati? La nostra politica europeistica pone un problema attuale, non una evoluzione storica senza scadenza. Può esser giusto ritenere più facile indurre ad abbandoni di sovranità popoli di antica civiltà piuttosto che nazionalismi recenti, paesi di recente affrancamento e di povera storia, ancor lontani da quella evoluzione economica e sociale e da quella formazione di coscienza popolare che potrà permettere il sorgere di regimi democratici.

L'America Latina è trascinata a qualche legame comunitario dalla potenza esterna degli Stati Uniti, ma ha ancor bisogno di qualche decennio tormentato prima di poter ricavare da una nuova coscienza popolare la base di una storia comune. L'Africa fornisce e fornirà il laboratorio sperimentale: la povertà politica dei ceti dirigenti e delle classi popolari favorisce, non a breve termine, il persistere delle influenze esterne e delle concrezioni locali di potere. Se il proseguimento della lotta di liberazione potrebbe e può rappresentare un fattore di unificazione, le profonde divergenze di indirizzo nei gruppi di potere sembrano destinate ad allontanare nel tempo, non ad avvicinare, possibilità di senso federativo.

Quanto all'Europa, non basta pensare ad un dopo-Franco, ad un dopo-De Gaulle, occorre pensare ad un momento successivo alla soluzione del problema tedesco. E' concepibile una politica estera, ed una politica militare europea che addossino anche al popolo italiano ed agli altri popoli il peso ed i rischi dei problemi della riunificazione germanica e dei confini tedeschi? Sarà una soluzione, quando venga il momento, che si trascinerà verosimilmente per varie tappe ed alternative. Ed è da sperare che nessun governo italiano penserà ad associazioni ferme con un popolo che possa ancor covare sorprese pangermaniste.

Il generale De Gaulle è diventato la testa di turco della opinione benpensante italiana. Abbiamo i più ampi motivi di avversione all'indirizzo del suo regime ed alla *panache gauloise* delle sue ambizioni. Ma questa si sposa ad una capacità realistica di giudizio, ad una ampiezza di vedute e vigor logico che meritano ogni attenzione.

E' facile prendersela con l'« Europa delle patrie » negatrice del nostro superficale federalismo. Ma, a parte la formula, nella condizione attuale dei paesi europei, il piano Fouchét ch'egli aveva proposto — e l'Italia secondo il Generale avrebbe contribuito a silurare — corrisponde nel complesso al grado di organizzazione politica europea oggi ipotizzabile. E se Erhard o Saragat, tanto per fare qualche cosa, proporranno un rilancio dell'Europa non avranno in pratica null'altro da proporre. E non è detto che non sia accettabile, sempreché se di origine francese o tedesca non serva ad assicurare la prevalenza altrui.

E' giusto pensiero voler associare anche politicamente la Gran Bretagna all'Europa occidentale: vi è una evidente convenienza di equilibrio e di allargamento d'orizzonte. Ma si rasenta l'assurdo quando s'incrimina De Gaulle per la sua opposizione sia a legami sopranazionali, sia a legami politici con la Gran Bretagna la quale sin dal primo sorgere del federalismo, su tutti i toni, quasi tutti d'accordo — conservatori e laburisti — ha sempre respinto l'idea di una possibile delega di poteri nazionali ad una entità politica esterna.

Qualora si arrivasse a qualche forma

concreta, funzionale e funzionante d'istituzionalizzazione europea, fuori della NATO, fuori dell'UEO — surrogato fallimentare sul piano politico dell'intesa europea — che includesse la Gran Bretagna si resterebbe sempre nell'ambito della consultazione sul piano diplomatico e militare, e si avrebbe ora un doppione inutile e forse dannoso, e forse del coordinamento in qualche settore di attività metapolitico.

La sinistra europea

Non è detto che non vi sia nulla da fare e che tutto sia da respingere. Il mito della federazione non ha resistito alle spinte nazionali della storia europea, ed è stato superato dal veloce mutare degli orizzonti, dall'estendersi e moltiplicarsi dei legami e degli interessi che renderebbero ormai inaccettabili, anche sul piano politico, i confini della Europa dei Sei anche per l'Italia, oltre che per le altre maggiori potenze europee.

Per ora un interesse di maggiore urgenza è dato anche per i nostri paesi dal rafforzamento funzionale dell'ONU.

Il movimento federalista adempie ad un compito ancora utile se studia gli sviluppi possibili, proiettati nel futuro, della organizzazione europea ed internazionale, se sveglia iniziative ed interessi di base. In questi venti anni l'Europa si è fatta più piccola, e perciò più vicina. Ed è innegabile che è buono e proficuo il lavoro che avvicina, fonde e può permettere di coordinare anche istituzionalmente, forme di vita civile, scientifica e culturale purché non si fermi all'europeismo delle cerimonie e delle istituzioni di figura. Nel più ampio mondo l'Europa può conservare una sua fisionomia ma l'Europa che può rispondere a questa esigenza storica, sempre più chiara, non può amputarsi e ridursi alla Comunità dei Sei Paesi, deve raggruppare tutta l'Europa occidentale, Gran Bretagna compresa; e questi confini definiscono e limitano insieme il tipo dei legami comunitari.

Questi sono anni di attesa e di studio. Sono anche anni critici. E' difficile che l' alleanza atlantica che viene a scadenza nel 1969, conservi l'assetto attuale. I problemi della Germania e del disarmo condizionano una possibile autonoma sistemazione europea, che può aprire la strada a più ampie intese civili, economiche e culturali con i paesi socialisti di Oriente, anche se un processo di unificazione politica è bloccato dalla eterogeneità dei regimi.

Ma si pone anche per noi in questi anni il problema della base politica di ogni processo di organizzazione europea. Questo può permettere sviluppi vitali se riposa su ampia base popolare, negata ad ogni movimento che pretenda di unificare o si limiti ad unificare delle patrie capitaliste.

La filosofia del Trattato di Roma, della Comunità e del MEC, ha servito di base ad un europeismo sostanzialmente conservatore; non può essere più il supporto di domani. La battaglia democratica, cioè del controllo democratico dell'attività economica, non è solo italiana: è europea. Purtroppo non riusciamo per parte nostra portarla al di là delle avvisaglie, ed è questo uno dei campi in cui fa più danno l'insufficienza dell'impegno socialista oltre all'assenza di posizioni di resistenza e combattimento della sinistra democristiana.

Pure il problema di una sinistra europea, base non semplicemente intellettualista, è tanto più urgente quanto più è problematico l'avvenire del MEC, nel quale interessi comunitari, che appaiono ormai irreversibili, contrastano sempre più vivamente con le spinte anticomunitarie della Germania e della Francia. Complicato discorso da rinviare ad altra occasione, alla cui radice vi è, ancora una volta, la contraddizione tra un processo, fortemente avviato, di liberazione degli scambi e le resistenze nazionali, non si dice ad una integrazione delle economie europee, oggi e per un lungo domani impossibile, ma soltanto a quelle forme di coordinamento vincolante, che sono compatibili con la realtà economica europea attuale e necessarie a difesa dei monopoli di potere economici. Senza di esse è meglio tornar francamente a semplici intese di libero scambio.

Il MEC ha marciato bene, senza grandi intoppi, in regime di alta congiuntura. L'inflazione e la politica di deflazione hanno dato rilievo, spesso virulento, ai contrasti ed alle ragioni di conflitto delle economie nazionali. Ed hanno rivelato come la Comunità economica si tenga ferma ai princìpi liberistici che hanno guidato la fase rappresentata dal MEC, e rilutti ad ogni vincolo sul piano della moneta, della finanza e del credito. Nel marzo scorso, nel momento delle grandi difficoltà della lira, la Comunità, cioè Germania e Francia, ha cercato di approfittarne, anche con l'offerta di un prestito, per imporci un piano di deflazione che rientrava in un quadro di politica non liberista ma conservatrice. E' un'esperienza da non dimenticare.

F. P.

Groviglio congolese

Per cercare di vedere chiaro nel sempre più imbrogliato rompicapo congolese è necessario tornare indietro nel tempo fino al 29 settembre 1963, giorno in cui il Presidente della Repubblica Kasavubu, e l'allora Primo Ministro Adoula decisero di sciogliere il Parlamento, eliminando l'unica sede legale che restava all'opposizione per svolgervi le sue battaglie. Non si trattava, d'altra parte, che dell'ultimo provvedimento formale diretto alla totale trasformazione in regime di quella che era stata sulla carta per alcuni anni una de-democrazia parlamentare; ma già da un pezzo, in realtà, la caccia ai lumumbisti aveva ridotto gli oppositori di Adoula ad un gruppetto ristretto e giustamente timoroso per la propria esistenza. Patrice Lumumba, morendo, aveva lasciato alle grandi masse popolari congolesi un sincero, seppur confuso, anelito di indipendenza nazionale, di riforme economiche e di giustizia sociale. La sua eredità era stata raccolta da numerosi gruppi politici che cercavano di proseguirne l'opera pur nell'ondata reazionaria che dominava a Leopoldville fin dalla scomparsa dell'ex Premier. Lo stesso Adoula era stato costretto nell'agosto 1961 ad inserire nel suo governo il più stretto collaboratore di Lumumba, Antoine Gizenga, ma dopo pochi mesi se ne sbarazzava, imprigionandolo nell'isola di Bula-bemba, imprimeva una svolta a destra alla sua compagine ministeriale e dava il via ad una vera e propria persecuzione contro quanti, dirigenti politici e sindacali, non la pensavano come lui.

Con la chiusura del Parlamento, l'opposizione era automaticamente spinta nella clandestinità e non può quindi destare meraviglia che abbia deciso di riunire le sue energie in un comitato nazionale di liberazione con sede a Brazzaville, nell'ex Congo francese, e di organizzare la guerriglia nel territorio congolese finché non fosse stata convocata una tavola rotonda di tutte le correnti politiche del paese e indette libere elezioni. Di fronte all'intensificarsi degli scontri tra le truppe governative e i reparti lumumbisti, Adoula perse l'appoggio di gran parte dei no-

tabili di Leopoldville e fu costretto a dimettersi. Si aprirono allora per il presidente Kasavubu due prospettive: accettare le richieste dei ribelli e convocare una conferenza di pace, ponendo automaticamente fine alla guerriglia, o irrigidirsi nella lotta ad oltranza. Kasavubu adottò una via di mezzo che equivaleva, sostanzialmente, ad un rifiuto delle condizioni poste dai lumumbisti: dichiarò di voler costituire un governo di coalizione nazionale, ma affidò l'incarico di Primo Ministro all'uomo più squalificato del Congo, quello stesso Moise Tshombe che era stato responsabile della scissione del Katanga e corresponsabile della morte di Lumumba.

Ritornato, come sempre sorridente, dal volontario esilio in Spagna, Tshombe prese subito contatto con le varie correnti politiche congolesi. Il risultato non fu e non poteva essere lusinghiero per l'ex Presidente della Repubblica catanghese, che riuscì ad avere l'appoggio di alcuni sparuti gruppi locali ma non quello del comitato nazionale di liberazione e dei sindacati. Malgrado ciò, il governo fu formato e Tshombe prese ad amministrare il Congo con lo stesso spirito e gli stessi metodi con cui a suo tempo aveva guidato la regione separatista. Richiamò da Elisabethville e nominò ministro degli Interni il famigerato Munongo, che tanta parte aveva avuto nella morte di Lumumba e nella lotta del Katanga contro l'ONU e il governo centrale, riarmò la vecchia gendarmeria catanghese e cominciò ad assoldare mercenari bianchi dal Sud-Africa, dalla Rhodesia e dal Belgio per fronteggiare la ribellione. L'unico suo atto di pacificazione è stata la liberazione di Gizenga, ma si è trattato soprattutto di un gesto propagandistico, del tutto insufficiente a convincere l'opposizione della sua volontà di costituire una piattaforma di ampia solidarietà nazionale.

Le forze del comitato di Brazzaville, frattanto, sotto la guida dell'ex ministro Pierre Mulele e di Gaston Soumialot, hanno conquistato quasi tutto il Kwilu e gran parte della provincia orientale, del Kivu e del Nord-Katanga. Malgrado la violenta controffensiva lanciata in questi giorni dai regolari, Moise Tshombe sa benissimo che non potrà distruggere militarmente la ribellione, per la perfetta conoscenza del terreno da parte dei guerriglieri e per l'appoggio che questi ricevono dalle nazioni limitrofe del Congo (Brazzaville) e del Burundi, oltre che dalla popolazione delle regioni di volta in volta conquistate. Le richieste dei lumumbisti per il ritorno della pace nel paese non sono diverse da quelle poste nei primi tempi della guerriglia. Alcuni gruppi più estremisti del comitato di liberazione aggiungono tuttavia una condizione: le dimissioni del presidente Kasavubu, che viene indicato come il maggiore responsabile del progressivo deterioramente della situazione politica congolese. Benché sia chiaro in partenza che si tratta di una richiesta che non ha alcuna possibilità di essere accolta, resta però da vedere se le accuse mosse al capo dello Stato hanno qualche fondamento di verità. La risposta a questo interrogativo non può essere che positiva, in considerazione del ruolo di primissimo piano, anche se spesso sotterraneo, svolto da Kasavubu fin dal tempo della tavola rotonda belgo-congolese che stabilì la data e le condizioni d'indipendenza del paese. L'unico avversario che aveva autorità e seguito sufficienti a controbilanciare l'attività di Kasavubu, Patrice Lumumba, fu imprigionato per ordine del Presidente della Repubblica e da questi spedito a Tshombe, nel Katanga, affinché fosse fatto tacere per sempre. Tutte le altre iniziative politiche del Congo, compresa la recente promulgazione di una nuova costituzione che aumenta i poteri del Capo dello Stato, sono opera di Kasavubu, la cui spregiudicatezza è tale da non escludere che possa tentare in estremis un accordo con i ribelli sulla testa di Tshombe, qualora la situazione militare diventasse pericolosa per il potere centrale.

La repressione nel Congo vista da Siné (da Révolution)

In tutto questo imbroglio, infine, si inserisce la recente decisione di Washington e di Bruxelles di aumentare gli aiuti militari al governo di Leopoldville. Per quanto riguarda il Belgio è appena il caso di ricordare che i forti interessi di questo paese nel Congo hanno determinato fin dal 1960 un costante appoggio belga alle soluzioni più reazionarie. Per gli Stati Uniti è invece necessario riconoscere che la molla del loro intervento a favore del governo Tshombe è costituita dal timore che i ribelli, una volta al potere, possano fare una scelta politica di tipo comunista e filo-cinese. Non è un mistero, infatti, che il comitato nazionale di liberazione riceva aiuti, direttamente o indirettamente, anche dalla Cina. Ciò non toglie tuttavia che i ribelli oggi non sono comunisti, come non lo sono neanche i paesi africani più estremisti, quali il Ghana e l'Algeria. Certo essi possono diventarlo, come lo sono diventati i cubani e stanno probabilmente per esserlo i sud-vietnamiti, qualora gli americani non la smettano di puntare sui cavalli sbagliati e di adottare una politica che, per evitare il peggio, appoggia dittatori e camarille corrotte, con l'unico risultato di accattivarsi vaste antipatie popolari e di consegnare al comunismo quelle popolazioni che, inizialmente, chiedevano soltanto giustizia sociale e democrazia.

GIUSEPPE LOTETA

Si collabora a l'astrolabio *esclusivamente per invito della direzione. Non si restituiscono gli articoli non richiesti.*

I prefetti italiani
visti da un americano

Se pensiamo, ottimisticamente, che un secolo di storia unitaria abbia posto le basi di quella comunità politica nazionale, la cui assenza ha giustificato il ruolo illiberale svolto dal prefetto in Italia, dobbiamo concludere che quell'antica, ma non venerabile, istituzione abbia fatto il suo tempo. E se è chiaro che l'attuazione dell'ordinamento regionale non basterà a farlo sparire, è altrettanto vero che la via per la soppressione del prefetto passa attraverso la regione.

DI LEOPOLDO PICCARDI

La Yale University, nel quadro di una serie di studi comparatistici sui sistemi di amministrazione pubblica decentrata, ci offre una monografia di Robert C. Fried su « I prefetti italiani »[1]. Dono gradito e prezioso, di fronte al quale non si può non esprimere un senso di compiacimento e di ammirazione per la larghezza di interessi che dimostra il mondo degli studi americano, insieme a un senso di gratitudine per l'attenzione da esso dedicata a un tema che ha per il nostro paese un'importanza vitale. Ma è ragione al tempo stesso di rammarico che uno studioso straniero, nel rivolgere i suoi sforzi a un aspetto così importante della nostra vita nazionale, si trovi a lavorare su un terreno ancora quasi vergine, sul quale i più interessati, e cioè gli italiani, hanno lasciato così scarse tracce. Ci è accaduto spesso di lamentare che la storia dell'amministrazione italiana non sia stata finora scritta; e che, anzi, ben poco sia stato fatto per la raccolta e la preparazione del materiale necessario perché una storia siffatta possa essere scritta. Il *Fried* rinnova giustamente la constatazione e la lagnanza, sforzandosi, con lodevole impegno, di ovviare alla lacuna, che accresce il merito della sua fatica.

Il libro del *Fried* esamina l'istituto italiano del prefetto dal punto di vista storico, giuridico e politico. E anche a questo proposito si deve rilevare che egli si discosta vantaggiosamente da consuetudini e metodi di lavoro da noi prevalenti. Che ciascuno faccia il suo mestiere: che storico e giurista e studioso di scienza politica abbiano coscienza, ciascuno, del proprio specifico compito e osservino i criteri metodologici a questo confacenti, è indubbiamente una conquista del pensiero scientifico. Ma si ha l'impressione che in questa ripartizione di compiti e in questa specializzazione di lavoro si sia andati, da noi, troppo oltre. Uno studio, come quello del *Fried,* che è prevalentemente di scienza politica, presuppone necessariamente la conoscenza degli sviluppi storici attraverso i quali è passata l'istituzione che ne forma lo specifico oggetto, come pure la conoscenza dei dati giuridici che la contrassegnano. Il *Fried* dimostra di rendersene conto, dando un esempio di metodo di lavoro che vorremmo veder più spesso seguito in Italia. Il materiale di cui egli si serve è corrispondentemente qualificato dalle tre direzioni di ricerca che l'autore si propone: atti ufficiali di pubblico dominio (legislazione, atti parlamentari, circolari, pubblicazioni ministeriali), studi storici, giuridici e politici. Una bibliografia essenziale, limitata, ma scelta con diligenza e avvedutezza.

La comprensione del libro presuppone una certa tipologia di schemi organizzativi e di metodi amministrativi, che il *Fried* richiama con chiarezza, rendendola più evidente con tabelle e quadri sinottici. Si tratta di concetti meramente classificatori, indispensabili però per valutare, anche storicamente e politicamente, le alternative di fronte alle quali si è trovata la storia delle nostre istituzioni amministrative e le scelte da essa fatte. Ogni organizzazione amministrativa, destinata cioè a svolgere le funzioni tradizionalmente attribuite al potere esecutivo, ha una certa articolazione territoriale: comprende organi centrali, con competenza estesa a tutto il territorio dello Stato; organi periferici, con competenza limitata a più ristrette circoscrizioni territoriali. Questa articolazione territoriale dà luogo a due forme di decentramento. Noi parliamo di decentramento autarchico o istituzionale e di decentramento burocratico; il *Fried* si vale, per esprimere analoghi concetti, delle parole « decentralization » e « deconcentration ».

Una parte, più o meno ampia, dei pubblici poteri è affidata a enti locali, regioni, province, comuni, che sono retti, in ogni paese che abbia un certo grado, sia pure elementare, di sviluppo democratico, da amministrazioni espresse dalla popolazione che forma una comunità locale: è questo il nostro decentramento autarchico o istituzionale, la « decentralization » del *Fried.* Ma, anche per le funzioni che lo Stato riserva a se stesso, si impone un maggiore o minore decentramento, quello che noi chiamiamo decentramento burocratico e che l'autore americano designa con la parola « deconcentration ». Questo decentramento assume due forme tipiche, che il *Fried* chiama rispettivamente sistema funzionale e sistema prefettizio. Si ha un decentramento di tipo funzionale quando si riproduce alla periferia quello stesso schema di ripartizione di funzioni che è adottato in seno al governo centrale. Ogni ministero, ogni grande ripartizione di servizi, ha i suoi uffici, le sue agenzie locali: uffici o agenzie che dipendono dai rispettivi organi centrali, con i quali soltanto si tengono in rapporto. E' questo il sistema vigente negli Stati Uniti, dove però esso assume, per il carattere federale dello Stato, un particolare significato.

Nell'altro sistema, che si può dire col *Fried* prefettizio, il territorio dello Stato è suddiviso in circoscrizioni territoriali, in ciascuna delle quali esiste un prefetto o governatore, organo statale investito di una competenza generale. Da questo organo dipendono tutti gli uffici e servizi statali dislocati nella circoscrizione alla quale esso è preposto; uffici e servizi che soltanto per il suo tramite corrispondono con il rispettivo ministero o con la rispettiva ripartizione governativa centrale. Il sistema prefettizio può presentare varie forme di attuazione, a seconda del grado in cui si verifichi, per ogni circoscrizione, l'accentramento di poteri nel prefetto o governatore e a seconda

---

[1] Robert C. Fried, *The italian prefects - A study in administrative politics,* New Haven and London, Yale University Press, 1963.

che, correlativamente, siano più o meno radicalmente recisi i fili diretti che legano i vari uffici o servizi locali al rispettivo ministero o alla rispettiva ripartizione. Decentramento autarchico o istituzionale e decentramento burocratico — « decentralization » e « deconcentration » — sono poi strettamente collegati l'uno all'altro, perché la maggiore o minore misura di ciascuno di essi concorre a dare all'altro il suo specifico significato.

Dallo studio del *Fried*, l'Italia appare come un paese che ha — e lo sapevamo — un sistema assai limitato e mal garantito di autonomie locali; d'altro lato — ed è questa la parte più originale del libro — come un paese che ha un sistema prefettizio imperfetto. Il territorio italiano è ripartito in province e in ogni provincia c'è un prefetto, rappresentante del potere centrale, investito di una competenza, se non generale, certamente ampia e varia. Ma il prefetto italiano, pur avendo una certa preminenza sugli altri funzionari preposti agli uffici o servizi locali dello Stato, non ha su di essi un vero potere gerarchico; né la sua presenza esclude rapporti diretti tra gli uffici e servizi statali periferici e i rispettivi ministeri o le rispettive ripartizioni governative centrali.

SIAMO, FIN QUI, sul terreno della semplice classificazione. Ma questa esprime i risultati di un'indagine storica e di una analisi politica con le quali il *Fried* dimostra di sapersi assai bene orientare nella storia di un paese così lontano dalla sua esperienza e dalla sua formazione culturale. L'esposizione delle vicende attraverso le quali l'istituto del prefetto si è, in Italia, formato e sviluppato costituisce naturalmente soltanto lo sfondo del quadro, il canovaccio sul quale l'autore tesse la sua trama. Sarebbe inutile e pedantesco rilevarne deficienze e lacune. Vi si trovano i riferimenti necessari, sia per informazione di un lettore, destinato a essere il più delle volte un lettore non italiano, sia per dare ragione delle conclusioni alle quali l'autore giunge, in relazione allo specifico tema del suo studio. Dalle istituzioni che ressero i domini dei Duchi di Savoia alla monarchia assoluta, dall'invasione napoleonica alla restaurazione, dallo Statuto all'unificazione, da Crispi a Giolitti, dal fascismo a De Gasperi, fino ad arrivare al centro-sinistra: è una lunga cavalcata storica al centro della quale si muovono il prefetto e i suoi predecessori — intendenti e governatori militari — mutando di nome e di paludamenti, ma conservando tratti singolarmente costanti. I cenni alla storia pre-unitaria danno una sufficiente nozione dell'eredità che l'Italia moderna ricevette dal passato; i riferimenti al processo di unificazione ci sembrano opportunamenti scelti per dar ragione della ricezione dell'istituto prefettizio negli ordinamenti del nuovo Regno; la vita e le evoluzioni che le nostre prefetture ebbero durante un secolo di storia unitaria sono seguite con cura; sul periodo fascista si trovano nel libro di *Fried* osservazioni non prive di originalità; particolarmente penetrante è l'indagine sulle vicende seguite alla liberazione e sullo stato attuale delle cose nel nostro paese. Meno soddisfacente ci pare il capitolo dedicato all'Italia giolittiana, che pure ha, per la storia delle nostre prefetture, un grande interesse. E' forse un'anticipazione ingiustificata il qualificare l'Italia di Giolitti come *Welfare State*: anche se in quel periodo si sono gettate le prime basi di un sistema di sicurezza sociale e se la politica italiana è stata in complesso ispirata a un ottimistico favore per l'ascesa delle masse, un paese povero come il nostro e afflitto da così gravi squilibri economici e sociali era ben lontano dal tipo ideale, d'altronde costruito soltanto in epoca più recente, di uno « stato del benessere ». Ma anche con specifico riferimento al posto che le prefetture ebbero nell'Italia giolittiana, il *Fried* non ha potuto superare la difficoltà che gli presentavano i contrastanti elementi di giudizio in suo possesso. Il *Fried* dà atto imparzialmente delle denunce salveminiane contro i metodi della politica giolittiana e dei giudizi che di questa politica dà una letteratura non priva, nei confronti di Giolitti, di accenti agiografici: ma egli non riesce così a evitare qualche affermazione quanto meno eccessiva né a giungere a una sintesi accettabile. Eccessivo ci pare il dire che la politica di apertura sociale di Giolitti creò per i prefetti una situazione di disagio, mettendoli in contrasto con la classe alla quale appartenevano e di cui interpretavano le aspirazioni: si tratta probabilmente di una generalizzazione tratta da qualche caso singolo ed episodico. La politica giolittiana non ha creato, in seno alla borghesia italiana, crisi di questa profondità, né ha potuto mettere in difficoltà un istituto, quale quello prefettizio, che ha dimostrato ben altra capacità di adattamento ai mutamenti della politica italiana. Un punto debole del libro di *Fried*, dal punto di vista storico, ci pare anche la sua interpretazione delle vicende che portarono al crollo dello stato liberale e all'avvento al fascismo, troppo superficiale e generica anche al limitato fine di uno studio sull'evoluzione dell'istituto prefettizio.

Rilievi che non tanto diminuiscono i meriti del *Fried*, quanto sottolineano ancora una volta le difficili condizioni in cui egli ha dovuto lavorare. Una esatta valutazione della parte che le prefetture hanno avuta nella storia del nostro paese sarà possibile soltanto sulla base di una specifica ricerca di archivio, che nessuno finora ha intrapresa: e questo vale forse in modo particolare per l'epoca giolittiana, durante la quale la politica governativa usò i prefetti quali propri strumenti, con una estrema spregiudicatezza, accompagnata però da un certo riguardo per le forme e per le apparenze, che è mancato in altri periodi della nostra vita nazionale.

CHE I PREFETTI italiani abbiano avuto, in tutto il corso della nostra storia unitaria, una funzione illiberale e antidemocratica è ancora una volta, nel libro di *Fried*, ampiamente documentato. Da Cavour a Giolitti, tutti i governi dell'Italia pre-fascista hanno usato i prefetti come agenti elettorali, per organizzare campagne, manipolare votazioni, neutralizzare gli avversari; come strumenti di una politica discriminatoria di lavori pubblici e di altri interventi statali; come organi di un controllo parziale e fazioso, che comprime e svuota di contenuto, nell'interesse del partito al governo, le autonomie locali; come mezzi di mantenimento di un ordine pubblico inteso come garanzia di permanenza al potere del partito o dei partiti di governo. Il fascismo ha aggravato la situazione, rafforzando, con i suoi sistemi di sopraffazione e di arbitrio, i poteri dei prefetti, sui quali ha riversato l'odiosità dei provvedimenti più incivili, dal cambiamento dei nomi delle zone abitate da minoranze allogene, al sequestro dei beni ai danni degli ebrei, agli interventi polizieschi in materia di migrazioni interne, e via dicendo. Né le cose vanno meglio oggi. Il quadro che traccia il *Fried* della situazione attuale non manca di realismo e di sincerità. Che cosa fa il prefetto italiano, ai giorni nostri, nelle sue funzioni di rappresentanza generale del governo? Egli interviene a cerimonie, manda rapporti al governo e fa tante altre belle cose, ma soprattutto « pianifica, in collaborazione con il segretario provinciale della D.C., le campagne elettorali, nell'interesse dei partiti governativi, sotto la guida centrale del segretario nazionale del partito democristiano. Durante le campagne, il prefetto conduce negoziati con i notabili locali, promettendo di dare o minacciando di togliere aiuti statali. Combina le necessarie alleanze e, nel caso di elezioni amministrative, si sforza di tener

in vita tali alleanze in conformità agli intendimenti del governo. Fornisce indicazioni al governo e ai suoi candidati sull'opportunità di vari motivi di propaganda e sulle attività dell'opposizione. Distribuisce sussidi direttamente o per mezzo dei sostenitori del governo ». E così via. Come tutore dell'ordine pubblico, il prefetto « ha conservato la maggior parte dei poteri di polizia attribuitigli sotto il regime fascista e, come agente dei partiti al governo, ha largamente esercitato quei poteri contro i gruppi di opposizione della sinistra: vietando dimostrazioni pacifiche e la propaganda avversa al governo e alla sua politica, e reprimendo le riunioni non autorizzate che normalmente ne seguono; arrestando i capi di cortei e di riunioni non autorizzate e di occupazioni di terre; sospendendo sindaci e sciogliendo consigli comunali per « ragioni di ordine pubblico »; impedendo alle organizzazioni di sinistra di distribuire soccorsi in zone colpite da disastri, ecc. ». Quanto poi alle funzioni di controllo sugli enti locali affidate ai prefetti e ancora regolate dalla legge comunale e provinciale del tempo fascista, esse, dice il *Fried,* sono state generalmente esercitate in modo partigiano. « Nelle provincie rosse si chiede ai prefetti di dare aiuto e protezione alle minoranze governative, di contendere alle amministrazioni provinciali e comunali di sinistra il favore della popolazione, e di fare ad esse ogni sorta di vessazioni. In queste zone (e in tutto il paese) le deliberazioni delle provincie e dei comuni sono sottoposte a un esame rigoroso nella ricerca di possibili illegalità, che non è difficile trovare a causa della legislazione invecchiata e confusa che regola le amministrazioni locali. Alle amministrazioni rosse si impedisce non soltanto di dirottare le entrate locali verso le casse di partito, ma anche di prendere iniziative utili al benessere della popolazione, che possano rafforzare la loro base elettorale. I prefetti usano i loro poteri concernenti le istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza (quali ospedali e orfanotrofi) al fine di sottrarle al controllo di amministrazioni comunali di sinistra. Essi sospendono i sindaci dalle funzioni per le più varie ragioni, come l'aver permesso a impiegati comunali di impegnarsi nella campagna elettorale, avere rifiutato di baciare l'anello al vescovo, non avere esposto la bandiera nell'anniversario dei patti lateranensi, avere partecipato a dimostrazioni politiche, avere capitanato manifestazioni non autorizzate ». Segue una statistica di provvedimenti di sospensione di sindaci e di scioglimento di consigli comunali.

Non si creda che il *Fried,* facendo questa descrizione dello stato di cose esistente oggi in Italia, si sia limitato a riferire acriticamente denuncie spesso formulate, in Parlamento e nella stampa, da gruppi di opposizione. Le notizie che egli dà e di cui nessuno onestamente potrebbe contestare l'esatta rispondenza alla realtà dei fatti, sono viste dal *Fried,* non direi col distacco, perché non è la parola, ma con la curiosità dello studioso al quale preme soprattutto di rendersi conto del perché le cose vadano in un modo, piuttosto che in un altro. Se l'Italia, nel conquistare la sua unità, non ha saputo dare vita a un sistema di larghe e ben garantite autonomie locali, se essa ha fatto proprio un istituto, quale quello prefettizio, sul quale l'assolutismo monarchico e il regime napoleonico avevano lasciato un'indelebile impronta autoritaria, ciò non è senza ragione. Ed è un piacere sentire ripetere da uno studioso straniero cose che già ci era parso di comprendere, e cioè che il lamentato accentramento dell'amministrazione italiana unitaria trova bensì una parziale spiegazione in tendenze conservatrici prevalse nella direzione politica del nostro paese, ma anche e principalmente nella esigenza stessa di ridurre a unità un paese così profondamente diviso e privo di coesione come il nostro. Quando il *Fried* dice che la burocrazia ha rappresentato in Italia la sola « istituzione integrativa nazionale », egli esprime una verità, alla quale la voluta enfasi dell'affermazione non toglie pregio. Così come, nello stesso ordine di idee, egli osserva giustamente che le ragioni addotte per giustificare il persistente centralismo della nostra amministrazione — povertà che non consente di alimentare centri locali di vita pubblica, pericolo di faziosità da parte degli enti minori, squilibri sociali ed economici tra zona e zona — sono soltanto i diversi aspetti dello stesso problema: « la mancanza di una comunità politica nazionale ». Un problema che trova la sua origine e la spiegazione in tutta la storia del nostro paese, ma anche in un dato che, se è frutto esso stesso di uno sviluppo storico, sopravvive a vicende e a mutamenti: e cioè nel nostro temperamento nazionale. E' un'altra intelligente osservazione del *Fried* che, in Italia, l'accentramento non è proprio dell'amministrazione statale, ma è « un modello culturale generale del potere di decisione ». Infatti, egli soggiunge, la tendenza all'accentramento, l'insofferenza verso la molteplicità dei centri di volontà e di azione, non si riscontrano soltanto nell'amministrazione dello stato, ma si ripetono puntualmente nei partiti, nei sindacati, nelle organizzazioni ecclesiastiche, nelle imprese industriali e commerciali.

ABBIAMO GIÀ ACCENNATO che presenta un particolare interesse, nello studio di *Fried,* quanto egli dice su un altro aspetto della nostra vita amministrativa, che esorbita dal quadro delle antitesi stato-autonomie locali, accentramento-decentramento, e sul quale il *Fried* porta un contributo veramente nuovo e originale. Come già abbiamo detto, in seno all'amministrazione dello stato — prescindendo quindi dalle autonomie locali — si possono configurare due tipi di decentramento: abbiamo anche spiegato quali siano le loro rispettive caratteristiche. L'Italia, dice il *Fried,* ha un sistema prefettizio imperfetto, perché il nostro prefetto ha una certa preminenza su tutti gli altri uffici e servizi statali dislocati nella sua circoscrizione, ma non ha su di essi un potere di supremazia gerarchica che escluda un loro diretto rapporto di dipendenza dai rispettivi ministeri. Quale sia esattamente la posizione del prefetto italiano risulta naturalmente dalle leggi, ma non soltanto dalle leggi, perché concorrono a determinarla fattori psicologici, temperamentali, di costume, e così via. E, a questo proposito, l'analisi del *Fried* è di una singolare finezza: egli dimostra di sapere sulla vita amministrativa italiana molto più di quanto non sappia la maggior parte degli italiani. Il prefetto non è un governatore che abbia alle sue dipendenze tutti gli uffici e servizi statali esistenti nella provincia, ma può avvicinarsi più o meno a questo tipo a seconda che egli abbia una più o meno forte personalità; che egli sappia, con il suo tatto e la sua autorità, acquistarsi un maggiore o minore ascendente sui capi degli altri uffici e servizi; che l'amministrazione con la quale viene a contatto sia, per tradizione, più o meno gelosa della propria competenza; che i funzionari preposti ad altri uffici e servizi siano più o meno inclini a scaricare sul rappresentante del governo ogni responsabilità politica.

I ripetuti tentativi di dare al prefetto una più definita figura di rappresentante del governo in provincia, con poteri di supremazia su tutti gli uffici e servizi locali dello Stato, e l'esito sfortunato che essi ebbero costantemente, formano una delle pagine più interessanti della nostra storia amministrativa. Fin dal '66, il Cadorna presentava al Senato una proposta che tendeva a rafforzare la posizione del prefetto e successivamente, nel '68, sottoponeva, quale ministro dell'interno, un

disegno di legge di analogo contenuto alla Camera. Ma i suoi sforzi sfociarono in un provvedimento legislativo che, concedendo qualche apparente soddisfazione alla tendenza rappresentata dal Cadorna, istituiva le intendenze di finanza, dando così la prevalenza a un criterio funzionale di decentramento. Le ragioni che determinarono questo orientamento sono chiaramente riassunte dal *Fried*. Erano ragioni che, in parte, potevano essere ricondotte alla ripugnanza dello spirito liberale, dal quale era animata la nostra classe dirigente, verso la trasformazione del prefetto in un vero e proprio governatore e, in parte, si ispiravano a criteri di tecnica amministrativa. Concorreva così a far respingere la proposta di un rafforzamento dell'istituto prefettizio il timore che interessi politici si insinuassero in tutte le funzioni statali e ne turbassero il retto svolgimento, insieme alla preoccupazione che ne risultasse diminuita l'efficenza tecnica dei vari uffici e ne derivasse pregiudizio alla necessaria unità di indirizzo dei vari ministeri. Ma a queste ragioni, ispirate a una logica e coerente concezione dello Stato, dovette aggiungersi, fin dagli inizi della nostra vita unitaria, ad ostacolare l'attribuzione al prefetto di maggiori poteri, un altro ordine, meno razionale, di motivi. Chi ha qualche esperienza di vita amministrativa sa quale forza costituisca, da noi, la gelosia delle varie amministrazioni per le loro attribuzioni e i loro poteri. Si possono fare, in Italia, riforme importanti, che richiedano un duro impegno di lotta contro temibili centri di potere, ma la resistenza che è capace di opporre la nostra burocrazia a ogni tentativo di privarla di attribuzioni — che spesso non è in grado di esercitare e di fatto non esercita — supera ogni forza umana. Il *Fried* vede bene questo aspetto del problema quando osserva che prefetto significa ministero dell'interno: e questo basta perché ogni altra amministrazione, di fronte al pericolo di interferenze prefettizie nelle sue attività, si raggomitoli come un riccio, drizzando tutti i suoi aculei. Soltanto così si spiega come, non soltanto siano falliti, nel '91 e nel '97, i tentativi di Crispi e di Rudinì di fare del prefetto un vero capo dell'amministrazione statale periferica, ma sulla stessa strada sia fallito perfino il fascismo, nonostante la sua ideologia autoritaria. Il *Fried* ricorda, con grande perspicacia, che il governo fascista, quando emanava una circolare che attribuiva nuovi poteri al prefetto, aveva sempre cura di avvertire che non si dovevano perciò considerare in alcun modo menomate le prerogative delle altre amministrazioni. Lo schema astratto dello Stato fascista poteva considerare il prefetto come la *longa manus* di un capo investito di un illimitato potere; si poteva scrivere sui frontoni delle prefetture « palazzo del governo »; Mussolini poteva chiamare i prefetti a rapporto, con l'aria di considerare queste riunioni come il mezzo per manifestare la propria volontà e trasformarla, su tutto il territorio dello Stato, in azione: ma la forza della burocrazia era ancora tale che le si dovevano scuse e assicurazioni per ogni temuta menomazione dei suoi poteri. Da questi rilievi il *Fried* trae occasione per chiedersi se veramente il fascismo abbia dato vita, in Italia, a uno Stato totalitario. Quesito che va molto al di là di un problema, per se stesso ozioso, di classificazione dello Stato fascista secondo gli schemi della scienza politica. Perché porsi il quesito formulato dal *Fried* vuol dire chiedersi se il fascismo, sotto la maschera dottrinaria dello Stato forte, non abbia avuto il significato di un momento di confusione e di disordine; se esso sia stato il prodotto del prevalere di alcuni interessi, ben individuati e determinati, o abbia coperto l'oscuro agitarsi di una molteplicità di interessi contrastanti; se esso sia stato l'espressione di una coerente, se pur falsa, ideologia, oppure del vano sforzo di trovare un principio di legalità, in un mondo che aveva visto crollare l'intera sua organizzazione politica.

Per tornare al tema specifico trattato dal *Fried*, si può dire che, se l'Italia ha un sistema prefettizio imperfetto, ciò non è dovuto soltanto alla resistenza opposta all'accentramento prefettizio da tendenze pluralistiche, liberali, ma anche dall'ostacolo che l'accentramento prefettizio ha trovato in un'altra forma di accentramento, quello ministeriale, non meno illiberale del primo, nella misura in cui l'uno e l'altro mortificano il fiorire spontaneo di energie individuali e impoveriscono la vita di una comunità.

Quali sono le conclusioni alle quali il libro del *Fried* consente di arrivare? Quelle alle quali arriva l'autore ci sembrano di due specie: vi sono conclusioni espresse, formulate da lui stesso, e conclusioni implicite, che lo svolgimento della analisi critica condotta dal *Fried* consente al lettore di trarre facilmente, anche se non figurano nella parte conclusiva del libro. E queste seconde hanno un maggior interesse delle prime.

Alle conclusioni espresse con le quali il libro si chiude, il *Fried* giunge, ricollocandosi, dopo la ricerca storica da lui compiuta, sul piano della scienza politica. Sulla base dello studio di un sistema prefettizio, quale esiste in Italia e in altri paesi, si può formulare una legge generale, nel senso in cui si può parlare di leggi nel dominio delle scienze naturali o della scienza empirica della politica? Si può dire che il sistema prefettizio è incompatibile con un governo democratico o che esso favorisce l'affermarsi di tendenze illiberali e autoritarie? Non si può dire, risponde il *Fried*: il sistema prefettizio è in sostanza un sistema neutrale, che può minare la democrazia, come può contribuire a difenderla. La prova migliore sta nel fatto che, su 13 paesi qualificati come paesi di stabile democrazia, 6 hanno un sistema prefettizio: Belgio, Danimarca, Olanda, Norvegia, Svezia, Lussemburgo. Anche a proposito del prefetto, si deve dunque dire che i fattori decisivi, in una comunità politica, non sono le strutture formali di governo, ma le forze sociali e ideologiche.

Conclusione che ci sembra, da un lato, ovvia, d'altro lato, affrettata. Che le definizioni, le distinzioni, le classificazioni della scienza politica non possano sostituire il giudizio sui fatti, considerati nella loro concretezza storica, è evidente. E tuttavia quelle definizioni, distinzioni e classificazioni hanno un loro valore. Ci si può quindi chiedere, come si chiede il *Fried,* quali rapporti esistano tra l'istituto prefettizio e certe forme o aspetti che può assumere lo Stato moderno, a seconda della maggiore o minore libertà di cui godono i cittadini, della loro maggiore o minore partecipazione alla vita pubblica, della maggiore o minore estensione delle autonomie locali. Ma, se un quesito siffatto si pone, non vi si può rispondere sulla base di uno studio diligente e intelligente del sistema prefettizio italiano, richiamandosi, per gli altri paesi, a una loro classificazione in più o meno stabili democrazie e al fatto che in essi esistano o meno sistemi che si possano chiamare prefettizi. Soltanto un esame approfondito di questi sistemi, del loro modo di funzionamento, dei loro rapporti con gli altri aspetti e le altre forme della organizzazione politica, potrebbe consentire una risposta, sia pure destinata a non avere altro valore che non sia quello proprio alle leggi formulate dalla scienza politica.

Ben altro interesse hanno le altre conclusioni che ci offre il libro del *Fried*: e sono i giudizi morali e politici che egli esprime sugli sviluppi della nostra storia nazionale, sulle situazioni che si sono venute via via formando nel nostro paese. Quando il *Fried* ci descrive, con tanta acutezza e con tanto realismo, la funzio-

ne che il prefetto ha avuto in Italia, dalla unità in poi, come strumento di conservazione del potere da parte dei gruppi governativi, di compressione delle libertà individuali, di soffocazione delle autonomie locali; quando egli attribuisce questi aspetti della nostra vita pubblica alla mancanza di una comunità politica nazionale: sono queste, per noi italiani, le vere conclusioni del libro. Conclusioni piuttosto di storico che di studioso di scienza politica, ma perciò appunto più illuminanti per chi, vivendo in Italia, ha i doveri e le responsabilità che incombono su un cittadino.

E al cittadino, che chiede consiglio alla storia per adempiere ai suoi doveri e per far fronte alle sue responsabilità, questa documentata analisi del *Fried* lascia una scelta, che si ripropone a chiunque si prepari all'azione: la scelta tra una ipotesi pessimistica e un'ipotesi ottimistica. O noi pensiamo che quella mancanza di una comunità politica nazionale in cui il *Fried* vede la causa dei nostri mali sia un fatto immanente o destinato almeno a protrarsi per un tempo non breve, e allora teniamoci il prefetto; o riteniamo che un secolo di storia unitaria, intessuta di fatti tristi e di fatti lieti, di fatti vergognosi e di fatti onorevoli, abbia ormai gettato le basi di quella comunità politica nazionale di cui si doveva lamentare l'assenza, e allora dovremo anche credere che quell'antica, ma non venerabile, istituzione abbia fatto il suo tempo. Non spettava al *Fried*, straniero e studioso di scienza politica, prendere una posizione di fronte a questa alternativa. Ma pure egli, spinto da quella simpatia che uno studioso finisce sempre di provare per il tema delle sue ricerche, lascia trasparire quale sia la sua preferenza. Egli dà ampio rilievo alle tendenze regionalistiche prevalse nella nostra Costituzione, all'istituzione delle regioni a statuto speciale, alla lotta per l'attuazione della regione su tutto il territorio nazionale. E la prima comprensione che egli dimostra per i motivi ispiratori di questo movimento, dando una risposta adeguata ai detrattori delle regioni già costituite, così come le sue pur caute previsioni per il futuro, dimostrano quali siano i suoi auspici per l'avvenire. Il *Fried* avverte che, con l'istituzione delle regioni, non scompariranno ancora i prefetti. Dobbiamo condividere il suo avviso, se non dobbiamo ritenere che anche la attuazione dell'ordinamento regionale sia ormai rinviata a un lontano avvenire. Ma noi sappiamo, e il *Fried* sa egualmente, che la via per la soppressione del prefetto passa attraverso la regione.

LEOPOLDO PICCARDI

Le speranze del ministro

Il ministro di Grazia e Giustizia onorevole Oronzo Reale è intervenuto alla seduta conclusiva del XX congresso della Alleanza Femminile Internazionale, che si è tenuto a Trieste in questi giorni e nel quale sono stati dibattuti i principali temi che riguardano il progresso sociale, morale e giuridico della donna.

Leggendo il testo riassuntivo del suo discorso di saluto alle congressiste, che era molto atteso, abbiamo avuto l'impressione che egli non si sia affatto impegnato a dar corso a quelle richieste di riforma del diritto familiare che già da tempo gli sono pervenute dalle massime associazioni femminili raggruppate nel Consiglio Nazionale delle donne italiane.

Dopo aver detto che la democrazia italiana cammina verso la totale applicazione del principio: « uguali diritti uguali responsabilità », che è il motto dell'Alleanza Femminile, egli ha pregato il congresso di voler comprendere la sua doverosa prudenza di ministro in carica sui problemi tuttora aperti relativi al diritto di famiglia e al regime patrimoniale fra coniugi. Egli si è detto convinto che, per quel che riguarda il patrimonio « si potrà arrivare presto ad una soddisfacente riforma, stabilendo la comunione degli utili e degli acquisti, che eliminerà i non pochi casi di mostruosa ingiustizia che oggi si verificano quando fortune grandi o piccole, accumulate col lavoro di entrambi i coniugi, durante una vita, finiscono in caso di morte del marito con l'essere sottratte alla moglie che contribuì a crearle e spesso in modo determinante ».

Dopo questo inizio ottimistico, il ministro è passato al problema della patria potestà, che le donne vorrebbero fosse affidata ai genitori congiunti anziché al solo padre. Su questo punto, l'on. Reale è stato piuttosto nebuloso affermando soltanto che « certamente la patria potestà dovrà essere legislativamente esaminata trovando soluzioni di buon senso per il caso di conflitto di opinione e di volontà fra coniugi nel concreto esercizio della stessa patria potestà ». Una soluzione interlocutoria. Poco peso l'on. Reale ha dato alle richieste sulla facoltà di fissare d'accordo fra coniugi la residenza della famiglia, sull'assunzione del cognome del marito, mentre ha dichiarato che invece la cittadinanza della donna maritata è importante.

« Non sarà facile, ma non credo impossibile superare le difficoltà, né mi pare che questa materia sia prospettata nel mondo femminile come particolarmente urgente » — ha detto il ministro — trascurando il dettaglio che queste richieste vengono depositate sulla scrivania dei potenti almeno da quindici anni, con testarda insistenza da parte delle associazioni femminili.

Più severa e scoraggiante la presa di posizione del ministro nei riguardi dell'adulterio e della separazione per colpa. « Nel diritto italiano — egli ha detto — l'adulterio della donna è sempre giuridicamente rilevante, quello dell'uomo soltanto quando raggiunge forme di grave ingiuria, come nel concubinato. Qui lo spirito ugualitario che si oppone a tale situazione e del quale non si può negare il fondamento razionale, si urta in Italia a una radicata concezione o tradizione morale, a qualche argomento relativo alla prole, cioè alla possibile diversità delle conseguenze dell'adulterio, a una netta resistenza degli uomini. Naturalmente le donne possono ritenere che si tratti di concezione e tradizione immorale e possono ritenere quello della prole un troppo comodo argomento dell'uomo. Ma il problema, ripeto, nel mondo italiano di oggi è delicato e difficile e ci vorrà molta pazienza e molto buon senso per risolverlo gradualmente cominciando dal campo penale ».

Fin qui il ministro, il quale ha fatto il punto su una situazione ben conosciuta senza farci per nulla sapere se è disposto a modificarla.

Ma — noi ci domandiamo — come si può, prospettando una situazione così ferma e arretrata, affermare che la « democrazia italiana cammina verso la totale applicazione del principio « uguali diritti uguali responsabilità »? Di pazienza, di buon senso, di speranze e di promesse — per quel che riguarda il diritto familiare — ci stiamo nutrendo dai giorni della Liberazione. Saremmo grate al ministro se volesse dirci per quanto tempo dovremo nutrircene ancora.

A. G.

Libri

America senza luci

Dialogo sulla società americana
di Roberto Giammanco
Einaudi, pp. 286 L. 2.000

UN ALTRO LIBRO sull'America scritto con un distacco amaro, con una sorta di lucida e sorvegliata delusione che siamo, da qualche anno soprattutto, abituati a riconoscere nelle pagine di chi visita o studia e riflette sulla società americana.

Quello del Giammanco è un libro che non parte da una chiusura preconcetta verso l'America, dalla negazione del ruolo storico che questo paese ha saputo svolgere nel quadro della civiltà contemporanea: « la società americana — scrive lo autore — oltre a un fenomeno storico affascinante, a una decisiva presenza nel nostro tempo, a uno specchio in cui tutti possiamo riflettere la nostra immagine, quella società è una dimensione essenziale dell'uomo contemporaneo, il traguardo a cui è giunta una certa specie di condizione umana ». E tuttavia è proprio da questa considerazione che prende le mosse l'itinerario critico dell'autore, e da questa ammissione che nasce il giudizio negativo sulla possibilità che gli Stati Uniti continuino ad essere modello e dimensione essenziale, punto di riferimento ideale per il mondo moderno.

Perché? L'analisi del Giammanco incomincia da lontano, dalle stesse radici autonome della civiltà americana che giustamente egli non valuta — come superficialmente molti fanno — « una scheggia di storia europea trapiantata, più o meno felicemente, al di là dell'Atlantico » ma che considera « una dimensione che si è venuta sviluppando sulla base di fattori oggettivi diversi ». L'Europa è sempre stata abilissima nel riempire di vino vecchio splendidi vasi nuovi. Gli Stati Uniti sono la testimonianza di un fenomeno contrario, della continua prevalenza di un contenuto vitale, aggressivo, ottimistico sugli involucri originari fatti sulla misura dei principi proclamati dai Padri Fondatori. La storia degli Stati Uniti è la storia di questa frattura tra « proposizioni astratte e volutamente concepite come fuori della realtà e forme concrete di sviluppo che non hanno mai dovuto tener conto di questioni di precedenza, di coerenza ideologica o, più semplicemente, di una formale indipendenza dello Stato ». Il momento storicamente più alto di questa « felice frattura » è, per il Giammanco, il secolo scorso, quando il grado di sviluppo delle istituzioni politiche americane si rivela in tutta la pienezza di un fecondo rapporto con la dinamica economica e sociale. Oggi siamo, viceversa, alla fase della estrema involuzione, che affonda le sue premesse nelle radici stesse della società degli Stati Uniti ma che sviluppa quelle premesse fino alla prospettiva di un'avventura totalitaria. Per questo, scrive il Giammanco, cioè per questa non più felice frattura, oggi assai più che in passato il dominio economico si presenta in America in tutta la sua chiarezza, senza reticenze e falsi riguardi, non fa finta di ammantarsi di spoglie reali e curiali, né chiama l'accademia e la cultura a giustificarlo; per questo la cultura e l'accademia sono un'estensione dell'impresa d'affari o, come diceva Thorstein Veblen, una forma di *sublimated spending*. Per questo, aggiunge l'autore, il conflitto tra la perfezione delle tavole costituzionali e il brutale dominio monopolistico si traduce in nevrosi collettive che però, subito, il sistema sa ridurre ad anomalie individuali (la colpa del fallimento, della mancata *happiness* sta nel singolo, nella sua mancanza di adattamento sociale). Il sistema americano, quindi, non riesce a vedere — ed è un altro gravissimo sintomo di crisi — che quelle nevrosi sono un costo pagato dall'individuo a strutture che fanno di lui uno strumento disponibile ed intercambiabile, un'entità da valutarsi coi criteri della produzione, dello scambio e del consumo.

Il quadro non è completo se non si aggiungono la paralisi dei contatti umani, l'ostilità e la noncuranza che si nascondono sotto il trattamento confidenziale dei « mass media », la lacerazione sociale e, naturalmente, i conflitti razziali, la noia, il vitalismo, il disprezzo per gli intellettuali. E la violenza.

Anche se centrato su questa « tranche » socio-psicologica della vita americana, il libro del G. non trascura i nodi politici intorno a cui si serrano le contraddizioni di quella vita. Il pericolo che sull'orizzonte internazionale possa profilarsi la guerra atomica è uno dei nodi più aggrovigliati e che debbono destare maggiori preoccupazioni in un'opinione ed in una classe dirigente politica degne di questo nome. Come si presenta l'America dinnanzi alla prospettiva del pericolo nucleare? Anche qui il suo ritratto non può non definirsi allarmante: indecisioni, smarrimenti di carattere addirittura psichiatrico, rabbiose imprecazioni e disumane professioni di fede (come lo slogan *better dead than Red*, meglio morti che comunisti) sono stati atteggiamenti assai più comuni della ragionevolezza e del coraggioso apostolato di pochi pacifisti. E si sono riassunti in quell'*atomic scare* che non è tanto consapevolezza del costo e del dolore che il pericolo nucleare potrebbe arrecare a tutta l'umanità quanto preoccupazione per l'ipotetica scomparsa della *american way of life* e quindi stato d'animo di angoscia irrazionale e di continua preparazione allo scontro apocalittico con il « *red devil* ». L'*atomic scare* ha provocato un rigurgito di discussioni — di cui non è mai pervenuta chiara notizia sulla stampa italiana — sboccate addirittura nella conclusione che è legittimo uccidere il vicino che voglia rifugiarsi in un ricovero atomico sufficiente a dare protezione ad una sola famiglia. Questa conclusione, hanno osservato due intellettuali americani, Waskov e Newmann, ha portato alla luce « nel modo più drammatico l'imbarazzo che provano tutti coloro che vivono solo per il proprio interesse. In senso simbolico, lo sparare agli amici, ai vicini, ai colleghi per assicurare la propria sopravvivenza, ciò che nella nostra cultura equivale al successo, non è certo un fatto che avviene di rado ».

Chi si salva, allora, in questa America disperata e alienante? Soltanto chi ha il coraggio di opporsi al sistema, di respingere la riduzione di ogni insofferenza a nevrosi individuale. A questa schiera appartengono solo pochi intellettuali ed è uno di questi che ha intrecciato con lo autore un dialogo epistolare da cui è uscito il libro.

Il G. ha ragione di criticare coloro che troppo facilmente irridono al ruolo di queste minoranze intellettuali. Tuttavia la sua conclusione appare eccessivamente pessimista. In fondo se è stato possibile, sia pure per un breve periodo attivo, ma con indubbie prospettive di continuità, il Kennedismo, se c'è gente che si azzuffa negli States per l'integrazione, se c'è una classe politica che punta alla coesistenza tutto ciò è possibile anche perché debbono esistere forze radicate nella società, nel costume, nel meccanismo economico-sociale che a questi obiettivi puntano. C'è un'altra America, insomma, oltre quella della violenza e del fascismo texano. Di quest'altra dimensione politica e morale, della sua storia recente, delle sue componenti non mitiche ma effettive, occorre ancora fare il ritratto e l'analisi, sfuggendo alle tentazioni apologetiche ma con un preciso senso della realtà americana più valida.

P. F.

Sottoscrizione per il movimento Gaetano Salvemini

Quarto elenco

Totale 1°, 2° e 3° elenco	L.	980.000
Raffaele Ciasca, Roma	»	50.000
Costantino Mortati, Roma	»	5.000
Luigi Rodelli, Milano	»	10.000
Emma Cozza, Roma	»	5.000
Operaio livornese	»	1.000
Pasquale Spampinato, Catania	»	10.000
Gaetano Foti, Catania	»	1.500
Terenzio Marfori, Roma	»	25.000
Gabriele Boniforti, Firenze	»	20.000
Max Salvadori, Porto S. Giorgio	»	100.000
Totale	L.	1.207.500

Diario politico

La coerenza di Paolo VI

Un commentatore frettoloso, di quelli che ritengono « corrente » il compito e la capacità di commentare un'Enciclica pontificia, ha rilevato come del tutto ovvio, che un documento di Chiesa condanni l'ateismo. Con tolleranza dell'onorevole Saragat, pensiamo invece che Paolo VI, dedicando la parte fondamentale della « Ecclesiam suam » all'ateismo nel mondo contemporaneo, non abbia meritato la disattenzione di una glossa così spicciativa.

In realtà Paolo VI non si occupa genericamente dell'ateismo, ma di quello che costituisce, nel nostro tempo, una novità storica senza paragoni. Lo ateismo marxista, cui si attiene l'Enciclica, ha così poco a vedere con la negazione tradizionale dell'esistenza di Dio, quanto l'egoismo con l'egotismo, o, per una più esatta comparazione, lo scrupolo di coscienza con le strutture sociali della vita. Sino a metà del secolo scorso, la negazione di Dio era un episodio radicale dell'anima, non una visione della storia. L'ateismo marxista, come vede abbastanza correttamente il documento pontificio, è una divinizzazione delle finalità sociali, una immanentizzazione senza residui della verità nella storia. Il punto d'arrivo della sua parabola, del resto, non è propriamente neppure l'ateismo, come ebbe a scrivere Marx: ma quella situazione politico-culturale, nella quale sia cessata l'esigenza, e la controversia, di affermare il teismo contro la sua negazione, o l'ateismo contro il teismo.

Ne viene, per la Chiesa, un compito assai più ampio di quello tradizionale della direzione di coscienza e della vigilanza dogmatica. Il Papa accenna infatti a una multiforme, moltiplicata adeguazione della attività religiosa, nel propagarsi e nell'inserirsi nelle mille relazioni della vita contemporanea. La sfida, per così dire, è tra una parola che vuole essere mantenuta sempre vivente e sonante, e una prassi, che tende a spegnere nell'uditorio l'interesse per quella parola. Alla prova dei fatti, la scristianizzazione del mondo contemporaneo darebbe già ragione al marxismo che sale. Ma si sa che, pur non volendolo apparire, il pensiero religioso è dialettico: là dove il finito più si afferma

come il vero infinito, la Chiesa scorgerà il finito infelice e la presunzione dell'infinità: e li vorrà farsi presente. Di qui il lamento, che è nell'Enciclica, delle chiusure forzate, dell'abuso della dialettica da parte dell'« avversario », della necessità della parola della Chiesa di farsi, a volte, sospiro, anziché esortazione.

I commenti laici dell'Enciclica hanno soprattutto cercato di avvertire, entro il pensiero di Papa Paolo, la modernità di pensiero sociale, la versatilità di interessi, la capacità di capire la storia prima di giudicarla. Vorremmo indicare, sempre da laici, qualche aspetto diverso. E' rilevante, ad esempio, che il Papa abbia ricordato che la Chiesa « non è la civiltà », benché ne sia fautrice. Questo richiamo alla trascendenza è rincalzato dalla riaffermazione della intangibilità del dogma, che non ha compromessi da effettuare con la storia; e con la condanna, ripetuta inattesamente, del modernismo. Paolo VI è pronto a rettifiche formali della condotta della Chiesa: ma pensa che non ci sia nulla da consentire a una temporalizzazione di ciò, che costituisce la sostanza della fede. Il suo « ateismo trionfato » è una stretta ricelebrazione della Chiesa celeste; e il richiamo a quella militante, esplicito, è un monito a farsi così intensa e così perfetta, che il miscredente non possa in nessun momento ignorarla, nonché negarla.

Il discorso sull'ateismo contemporaneo, nella « Ecclesiam suam », è dunque un discorso apparantemente flessibile e in realtà molto rigido. La personalità di Paolo VI, che siamo stati abituati a considerare un Papa diplomatico, ne viene fuori piuttosto delineata come quella che non ammette alternative e che ha fissato esattamente il campo della sua lotta. Tutta la critica cattolica del marxismo, negli ultimi 30 anni, gli è presente; tutta la storia della « querelle de l'atheisme » vi è implicita.

Quando si dice che Paolo VI è bifronte, che ora ci illude di modernità e ora si distacca da noi per il suo spirito di conservazione, probabilmente si sbaglia. Quei due termini non lo raffigurano; è invece una personalità unitaria, sul modello dei tempi, in cui la Chiesa sapeva che cosa metteva in giuoco nella sua competizione con l'Impero.

SERGIO ANGELI